

L'incidente

di Giuseppe Ferrandino

CAPITOLO 1

Dalla Carità fino a via Marina e a Spaccanapoli fino alla Centrale, per tutti sono o' maresciallo. Ma qualcuno più smaliziato sulle cose della vita preferisce chiamarmi, riferendosi alla mia invidiata professione, o' merdaiuolo. Piccola e più che giustificabile vendetta per anni di dovuto e altrettanto inaccettabile rispetto. Solo alle spalle, comunque, e sottovoce, chissà perché hanno ancora paura. E in ogni caso chi gli dà retta? Il mio è un mestiere pulito, serio e dignitoso. Più o meno.

E via quello sguardo imbarazzato, prego. Sì, è vero: ho il braccio sinistro immobilizzato. Una pallottola della Luger di un estremista, a coronamento di quasi trent'anni di servizio nella polizia, mi ha spezzato un nervo. Ma niente male. Inconvenienti del mestiere. E poi lo stato si è ricordato di me. Medaglia d'argento, la potete trovare nel secondo cassetto del comò, a destra, sotto le mutande di lana. E la pensione, più che sufficiente per giocarmi ogni settimana una schedina di quattro file, e la tessera. La tessera che mi permette di pubblicare tutti i giorni sul Mattino l'offerta di vendita, temporanea si capisce, della mia persona: Antonio Zampiino Investigazioni. Indagini pre e post matrimoniali. Divorzi. Massima discrezione.

Il traghetto arrivò in ritardo. Come al solito. Appena ebbe attraccato i passeggeri iniziarono lentamente a sbarcare. Erano in gran parte tedeschi che venivano a trascorrere a Ischia il loro turno di vacanze. Risalii in macchina, accesi e cominciai a spostarmi dietro un grosso camion di frutta. Finalmente, cessato il deflusso dei passeggeri, anche le auto poterono sbarcare. Sul molo era una babele di gente. Tassisti, playboy e sensali di pensioni, tutti in

caccia di prede. I disgraziati tedeschi dovevano usare tutta la loro abilità per staccarsi di dosso quelle mani appiccicose, quell'odore di dopo barba e sudore, quegli antri puzzolenti che vomitavano fuori chili e chili di parole ora in napoletano ora in pseudo tedesco.

-No grazie...-gridavano disperati.-Noi afere albergo.

-No, no... noi prendere bus...

Sceso dal traghetto, a forza di clacsonate e di urla riuscii a farmi largo tra quella calca ululante. Sulla nave mi ero già tolto la giacca, ma appena arrivato sulla strada accostai a destra, fermai la macchina e sbottonai sia la camicia che i pantaloni. Il gesto isterico di un vigile mi fece capire che dovevo togliermi dai piedi. Ripartii per Casamicciola.

Era una calda, anzi torrida giornata di inizio giugno. Il sole, incurante delle bestemmie che gli mollavano contro, picchiava e picchiava, fino a fondere in alcuni punti l'asfalto delle strade.

Trovai alloggio alla Villa Assunta: una piccola pensione arancione circondata su tre lati da filari di vite e con, sul davanti, una terrazza con due aiuole laterali in cui troneggiavano, uno per parte, un abete e una mimosa. All'ombra di questa, intorno ad un tavolino, due clienti tentavano di vincere la noia e il caldo giocando a briscola e bevendo birra.

La mia stanza era la numero 16. Feci una doccia e mi rivestii in meno di dieci minuti. Ma lo stesso si era fatto tardi. Scesi in portineria e chiesi al padrone-facchino-portiere di fare una telefonata.

Rispose una voce maschile che non riconobbi.

-Pronto.

-Qui è Antonio Zampino, vorrei parlare col signor Serra.

-Sono io. Finalmente ha telefonato. Aspettavo la sua chiamata da più di un'ora.-Sembrava scocciato.

-Mi dispiace. Ma prima il traghetto ha fatto ritardo e poi ho perso altro tempo per trovare una pensione.-Cercavo di assumere un tono di voce il più possibile contrito.

-Ma come? Non aveva prenotato da Napoli?

Gli dissi che purtroppo non ci avevo pensato. In effetti non avevo creduto che in quei giorni Ischia fosse già piena.

-Va be',-fece lui rassegnato.-Comunque ormai si è fatto tardi. E' quasi la mezza. Vuol dire che ci vediamo oggi alle tre. Ricorda l'indirizzo?

Spiegai il foglietto sul bancone.

-Via Girardi, 17- lessi.

-Esatto. Troverà una stradetta privata. Salga con la macchina. L'ha portata, vero?

Dissi di sì, ci salutammo ed attaccai.

CAPITOLO 2

Alle tre meno dieci ero fuori il numero 17 di via Girardi. Questa risultò essere una parte della statale che da Ischia porta a Casamicciola. L'aveva già percorsa quella mattina venendo dal porto. Era una zona piuttosto bella: poche villette ai piedi di un piccolo colle. Sulla cima del colle c'era una statua che, seppi in seguito, raffigurava sant' Antonio. Sulla parete del monte che guardava verso di me c'era un bosco di pini. Al numero 17 corrispondeva un cancello verde oltre il quale partiva una piccola strada lastricata di brecciamme che saliva su, verso la pineta. Su uno dei pilastri era scritto Villa e sull'altro Serra. Il cancello era spalancato e nonostante un cartello appeso all'inferriata, proprio sopra un bidone della spazzatura, il quale avvertiva che era proprietà privata e che era vietato l'ingresso, mi arrampicai con la mia scarburata, sgangherata 128 su per la salita. Dopo una curva a gomito vidi la casa. Era una grande villa a due piani con un grande portico davanti. Sotto il portico c'era una grossa gabbia di uccelli, ma era vuota. Il giardino, con una rete lungo tutto il suo perimetro per dividerlo dalla pineta che lo circondava quasi completamente, aveva aiuole con qualche abete e qualche magnolia, ma soprattutto

rose, ve n'erano almeno dieci specie diverse. Proprio davanti al portico, ma su un suo lato, c'era un grosso albero dalle foglie larghe che non avevo mai visto prima.

All'improvviso fui contento di essere lì. Il signor Serra doveva avere un sedere ben resistente se era riuscito a costruire quel mausoleo in quella zona, nonostante le leggi che salvaguardano, almeno ci provano, il verde sull'isola di Ischia. E un cliente così, pensavo, è sempre un buon cliente. Pensavo.

Fermai la macchina nello spazio di cemento in cui andava a morire il viale, dietro una Ford azzurra. Il garage, sul lato sinistro della casa, stava là probabilmente per forma, perché era completamente vuoto. Il giardino era deserto. Suonai il campanello e il portone si aprì immediatamente.

Era un uomo di circa cinquant'anni ma non li dimostrava. I capelli neri e folti si andavano leggermente ingrigendo solo sulle tempie. Gli occhi neri che si mostravano come improvvisi fari nella notte, sopra i peli di una foltissima barba, volevano essere seri e giovanili, come tutto il suo aspetto, eppure mi parve di leggere in essi la noia di chi è stufo della parte che è costretto a recitare. Era più alto di me e sapeva di soldi e salute. Disse di essere Serra e che io dovevo essere Zampino. Disse di essere felice di conoscermi e mi tese la mano. Era sudaticcia ma forte.

-E' stato puntuale.-Guardò l'orologio.-Anzi puntualissimo. Ma venga, venga dentro.

Lo seguii oltre l'ingresso pieno di filodendri in un breve corridoio rivestito di quadri raffiguranti, in una girandola assurda di colori, elefanti, grù, salici piangenti piccolissimi e altissimi omuncoli armati di lance. Serra vide che li osservavo.

-Sono giapponesi-spiegò.

Entrammo senza aver incontrato nessuno, in un vasto salone che occupava da solo buona parte dell'ala destra della casa. Sulla destra, entrando, vi era un caminetto e, di fronte ad esso, un enorme arazzo con un fiume che scorreva placidamente tra arbusti e querce e in cui si grattavano a vicenda una paio di candidi cigni.

A sinistra c'era invece una libreria che conteneva, oltre ai non numerosi libri, il televisore e uno stereo. Davanti alla libreria erano disposte in semi cerchio due poltrone e un divano di velluto verde. Da una finestra aperta verso oriente, arrivava, filtrata attraverso un avvolgibile mezzo chiuso, la luce del sole. Dall'altra finestra si ammirava tutta la parte bassa di Casamicciola con il porto ancora in costruzione.

-Bel panorama- commentai.

-Vero, eh?-fece Serra. Poi mi invitò ad accomodarmi e io mi sedetti su una delle due poltrone.

-Cosa vuole da bere? Un digestivo va bene?

-Va benissimo, grazie.

Da uno stipetto incassato nella libreria, trasse fuori una bottiglia di Fernet e due bicchieri, li riempì e me ne passò uno. Poi si sedette sulla poltrona affianco a me. Sorseggiai con calma il mio digestivo mentre lui si decideva. Infine parlò.

-Prima di tutto devo dirle, signor Zampino, che questa questione è... diciamo...-cercò la parola-... familiare e delicata. E non vorrei... non vorremmo, io e mia sorella, che la cosa venisse a conoscenza di qualcun altro oltre lei.

Io non dissi niente.

Una pausa poi:

-Lei naturalmente non sa niente della mia famiglia, vero?

Scossi la testa.

-In piazza Marina ho notato un albergo Serra. E' vostro?

Annui.

-Fino al mese scorso ne avevamo anche un altro al porto: il General Hotel, ma l'abbiamo venduto. Troppa fatica. Abbiamo anche una clinica, la San Paolo. E varie proprietà, terreni, oltre naturalmente questa villa. Qui con me vivono mia sorella Franca, purtroppo a quest'ora è in albergo, avrebbe voluto parlarle anche lei, e i nostri due nipoti: Angelo che ha quattordici anni e Enrico che ne ha venti, quasi ventuno. Neanche loro sono in casa. Il problema riguarda proprio quest'ultimo, Enrico.-Emise un

sospiro.-Enrico e Angelo hanno perso entrambi i genitori. La madre gli morì due anni fa. Il padre, Carlo, mio fratello, è morto nove mesi fa in un incidente stradale. E con lui-volse lo sguardo a terra, come a nascondere la propria commozione, ma con un fare bizzarro, indefinibile che parve stonato-è morta anche mia moglie. Eravamo appena tornati dal viaggio di nozze.

-Mi dispiace. Deve essere stato brutto.-Per la miseria, perdere moglie e fratello in un colpo solo.

-Terribile. Quel giorno credetti di impazzire.-Si pose una mano sulla fronte, ma anche questa mi parve una cosa artificiale, voluta, una posa.-Ma neanche per i ragazzi è stato uno scherzo. Angelo veramente ha reagito bene, ma lui è sempre stato un tipo calmo, posato. Anche Enrico sembrava averla presa abbastanza bene, e invece da circa un mese ha cominciato ad accusare i colpi.

-In che modo?

-Ci manca di rispetto, a me e a Franca.-Sembrava che questo gli facesse molto male.-E poi si ritira tardissimo anzi a volte addirittura si ritira al mattino. E se gli chiedo dove è stato si arrabbia come una belva e grida che non sono fatti miei. Allora preferisco lasciar perdere. Il fatto è, signor Zampino, che due anni fa, dopo la morte della madre, Enrico ebbe un esaurimento nervoso. Naturalmente poi ne è guarito, ma non è più tornato quello di prima.-Improvvisamente venne al dunque.-Sabato mi ha rubato venti milioni.-Mi scrutò cercando di capire se l'improvvisa rivelazione mi avesse scioccato. Quando vide che restavo indifferente ripeté:-Venti milioni, capisce?-La domanda era rivolta a me ma fu lui stesso ad annuire soffiando aria dal naso.-Proprio così.

-Da dove li ha rubati?

-Nel mio studio. Venga.

Lo seguii nello studio. Era un piccolo ambiente con una finestra che dava sul retro del giardino, permettendo così di vedere la piscina rotonda, piena di acqua che creava bislacchi giochi colorati col sole. Davanti alla finestra, rivolta verso l'ingresso

della stanza, c'era una impolverata scrivania di mogano; sul suo piano c'erano, in disordine e anche assai coperti di polvere, un paio di penne, qualche foglio di computisteria, un tagliacarte e cinque o sei libri nautici. I tre ripiani di un piccolo mobiletto erano coperti da elefanti, cervi, giraffe e altri animali di ebano. Anche loro sguazzavano nella polvere. Alle pareti carte geografiche di tutto il mondo.

-Prima di sposarmi, con la mia prima moglie- specificò, parlandomene per la prima volta-navigavo. Più di venticinque anni fa.-Mi parve e fu lui a farmi parere che in queste parole ci fosse una piccola carica di rimpianto.-Questa è roba che ho portato dai miei viaggi. Ora entro qui molto di rado.

Non avevo nessuna difficoltà a credergli.

Andò alla scrivania. Dietro di essa vi era una poltroncina invisibile dalla porta. Dopo averlo spolverato con una mano si sedette su uno dei braccioli e mi indicò il primo cassetto di destra. Era aperto e vuoto. La serratura era saltata. Intorno ad essa e sul ripiano della scrivania erano rimaste nella polvere molte impronte di dita. Presi il tagliacarte e lo appoggiai sulle intaccature che si notavano sull'orlo del cassetto. Corrispondeva perfettamente.

-La chiave l'avevo io. Eccola qui.-La prese di tasca.-Quella della porta invece l'avevo lasciata al suo posto, purtroppo.

-Come mai i soldi erano qui?-chiesi.-Voglio dire: era una cosa abituale per lei lasciarli qua dentro?

Mi guardò male come se volessi prenderlo in giro. Comunque rispose:

-Era la prima volta. Si trattava di soldi dell'albergo. Incassi di inizio stagione. Sabato mattina mia sorella Franca li prese dalla cassaforte dell'albergo per portarli in banca. Senonchè si fece tardi; la banca chiuse e dovette portarli a casa. Li diede a me e io pensai di metterli qua dentro. Mi sembrava il posto più sicuro. Non abbiamo una cassaforte in casa.

Si alzò e si mise a guardare dalla finestra. Nel giardino non c'era nessuno. Solo due passeri che si raccontavano le novità dai

rami di un arancio. Dalla pineta, oltre la rete, un altro paio di uccelli entrò nella discussione.

Senza voltarsi verso di me Serra continuò:

-Non mi aspettavo certo un furto. E invece quando lunedì mattina sono venuto a prendere i soldi per darli a Franca che li avrebbe portati in banca, ho trovato la sorpresa.

-Come fa a essere tanto sicuro che sia stato suo nipote Enrico? Non potrebbe essere stato anche l'altro, Angelo? Oppure qualche domestico, non ne avete?

-Abbiamo Rosa, ora è di là in cucina. Ma non è stata lei e neppure Angelo. Sabato mentre mettevo la busta coi soldi nel cassetto, Enrico si trovò a passare nel corridoio e mi vide. Siccome, come le dicevo, non vengo quasi mai qui dentro, Enrico mi chiese cosa ci facessi. Non avevo alcuna ragione per non dirgli la verità. Come potevo andare a pensare...? Gli dissi che erano soldi dell'albergo, non mi ricordo di aver specificato la cifra. Lui non disse niente e se ne andò. Quando abbiamo scoperto il furto, ho capito subito che era stato Enrico. Stava ancora dormendo. L'abbiamo svegliato e Franca gli ha gridato di restituire immediatamente i soldi. Lui per niente turbato, calmo come non l'ho visto mai, fa: 'Soldi? quali soldi?' Gli spiego di quali soldi si tratta pregandolo di non fare lo stupido e di restituirli. Allora lui fa una smorfia di disprezzo e dice: 'Io non so niente perciò smettetela di rompermi le scatole e andate all'inferno.' Proprio così... a me.

Gli occhi gli luccicarono. Ne fui enormemente stupito. Fino ad allora non avevo ancora capito quanto fosse affezionato al nipote.

-E la cosa è finita là?-chiesi.

Annuì.

-Ma lei non ne sia scandalizzato, signor Zampino. Cerchi di capire... la particolare situazione di Enrico. Senza genitori e con alle spalle un brutto esaurimento. E' per questo che non ho insistito.

Quell'uomo non mi era molto simpatico. C'era nei suoi atteggiamenti qualcosa di non autentico, di costruito. Eppure lo capivo e gli ero solidale. Il suo lavoro di padre putativo non era stato un bel lavoro, ma non era stato neppure facile.

-Ed è per questo,- aggiunse-anche se mia sorella si era opposta, che ho pensato di ricorrere a un investigatore. Ho trovato il suo nome sulle Pagine Gialle. Ed è venuto grazie al cielo.

La mattina prima, quella mattina bollente di quella giornata afosa di quella settimana torrida di fine maggio inizio giugno, trascorsa quasi interamente a cercare di pronosticare il risultato di Napoli-Juventus, mi aveva telefonato in ufficio il signor Giovanni Serra di Ischia. Mi aveva chiesto se potevo raggiungerlo per svolgere un lavoro molto delicato di cui non poteva assolutamente parlare per telefono. Ischia significava una parte a sé della mia vita. Vi ero stato solo per sfruttare, fino all'ultimo attimo, la mia porzione annuale e a volte anche biennale e triennale di ferie. Rappresentava un altro mondo, né dolce né profumato forse, ma pur sempre un mondo in cui potevi provare, almeno provare, a dimenticare il tuo, acre e puzzolente. Stendendoti con la trippa all'aria, sulla spiaggia calda, giù ai Maronti, aspettando che il sole a forza di picchiarti sulla testa ti faccia finalmente capire chi te lo fa fare. Restando, di sera, ore e ore con la lenza in mano, sperando che uno di quei maledetti totani laggiù si decida ad abboccare, e chiedendoti chi tra voi, tu e loro, sia più totano. Tirando su l'ancora della barca presa in affitto e riprovando più a largo, verso Procida. E non pensando a niente. Soprattutto non pensando a niente.

Volevo rifiutare.

Il signor Serra aveva aggiunto che, naturalmente, oltre il mio onorario avrebbe pagato anche il mio soggiorno in una pensione di Casamicciola. Ci pensai. Con un po' di fantasia avrei anche potuto considerare quel lavoro come una vacanza pagata. Con parecchia fantasia. Troppa.

Ma la barca in quegli ultimi tempi cominciava a fare acqua. L'ultimo cliente, un camionista di Afragola convinto che la moglie se la facesse col parroco (l'avevo ininterrottamente pedinata per cinque giorni senza ottenere alcun risultato) se n'era andato due settimane prima sbraitando sulla mia incapacità.

Dissi al signor Serra che l'indomani mattina mi sarei trovato a Ischia. Mi diede l'indirizzo e l'appuntamento per le undici a casa sua.

-Non è per i venti milioni- stava dicendo Serra,-di quelli me ne frego.-Si rese conto di aver esagerato e subito dopo aggiunse:- Però se riuscisse a recuperarli sarebbe un bel colpo, ma è per Enrico: voglio sapere che gli sta succedendo. A che gli servono quei soldi...

-Non ha nessuna idea?

Scosse il capo.

-Ne abbiamo parlato io e mia sorella ma non siamo arrivati a niente. Ogni mese gli passiamo cinquantamila lire per le sue spese. Penso che siano più che sufficienti. O meglio, pensavo.

-Ha mai saputo che si drogasse?

Mi guardò quasi inorridito.-Ma lei sta scherzando?-Si rese conto che dicevo sul serio.-Lei pensa che quei soldi gli potrebbero servire...? No, no... non Enrico. L'avrei certamente saputo. Certamente.

Pensai ad altra gente che pure 'l'avrebbe certamente saputo' e i cui figli erano finiti intossicati.

-Dov'è ora?

-Dopo pranzo ha detto che andava ad Ischia, da Monti, un suo compagno. Studiano entrambi legge. Enrico deve riuscire a dare almeno un esame per quest'anno se no l'anno venturo sarà chiamato per il servizio di leva. Ma dubito che concludano qualcosa. Quel Monti è più sciagurato di lui.

-Ha la macchina?

-Sì, una Mini verde. Ma non ricordo il numero di targa.

-Ragazze? Amici?

-Che io sappia non ha ragazze. E degli amici conosco solo Monti, solo di nome però. Ma penso che sia solo un compagno di studio più che un vero e proprio amico. Comunque una quindicina di giorni fa mia sorella mi disse che alcuni amici suoi le avevano riferito di aver visto Enrico parecchie volte al Sayonara. Un locale che sta sulla riva destra del porto, sa?

Scossi il capo.

-I soldi com'erano? In banconote?

-Sì, biglietti da cinquanta e da centomila.

-Nuovi o usati?

-Nuovi e usati.

-E nessun assegno?

-No. Abbiamo soprattutto clienti tedeschi e quelli non usano quasi mai assegni. Per questo c'erano parecchi biglietti nuovi. Avevano cambiato i marchi in banca proprio prima di pagare il conto.

-Ha detto che erano in una busta. Che tipo di busta?

-Una busta arancione, di quelle da ufficio.

Uno dei passeri, stanco di chiacchierare, volò fuori dall'arancio e partì sparato verso la pineta.

Chiesi a Serra di accompagnarmi alla camera del ragazzo.

-A far cosa? Non crederà che i soldi stiano là? Ho già perquisito tutta la stanza.

-Vorrei vederla lo stesso. Può darsi che troviamo qualcosa che ci indichi che fine hanno fatto i soldi. Un indirizzo o che so io...

-Come vuole.

Mi passò davanti e si diresse verso la porta. Prima di seguirlo mi voltai un'ultima volta verso il giardino. Il secondo passero, rispondendo ad un silenzioso richiamo, partì a sua volta verso la pineta.

Salimmo le scale che da destra conducevano al primo piano. Anche qui c'era un piccolo corridoio con stampe giapponesi, che però a me sembravano africane, identiche a quelle di sotto. La

stanza di Enrico era la prima a destra. Era molto spaziosa con una finestra aperta sulla pineta. Era arredata con mobili leggeri, laccati di bianco sporco. Su un angolo della scrivania, coperta di libri, di legge e uno sul bridge facile, vi era una fotografia incorniciata, appoggiata di traverso. La raccolsi e la guardai. Quattro persone mi sorrisero di tra i colori di un giardino in fiore. Erano un uomo, una donna, un ragazzo e un bambino. I due adulti erano dietro con le mani appoggiate sulle spalle dei ragazzi, l'uomo su quelle del più grande, la donna su quelle del bambino. Tutt'intorno al gruppo una cornice di rose e buganvillea.

L'uomo somigliava moltissimo a Serra, ma era più giovane e senza barba. Il ragazzo, alto e bruno, sui dieci undici anni stava ridendo e urlando qualcosa verso l'obbiettivo. Aveva i lineamenti duri, già da adulto, simili a quelli dell'uomo. Ma gli occhi, scurissimi, erano infinitamente da bambino.

Gli altri due, il bambino e la donna, erano però una cosa a sé. Erano la stessa persona nata due volte, con un intervallo di circa venticinque anni tra la prima e la seconda, sia pure con un sesso diverso. Gli stessi lucenti capelli biondi, gli stessi brillanti occhi verdi, lo stesso perfetto ovale del viso. Persino lo stesso sorriso, ed erano niente di più e niente di meno che bellissimi. Semplicemente.

Serra, guardando da sopra la mia spalla, disse:

-Mio fratello, mia cognata, Enrico e Angelo. Quasi dieci anni fa. Quando Luisa era viva e tutto andava bene.

Lo guardai: la sua voce era stata fievole fievole. Appena udibile, come proveniente da lontano, oltre Pollanatroccia.

Mi tolse la foto di mano e la contemplò.

Mi guardai intorno. Su due scaffali erano riposti senza alcun ordine pochi libri di scuola. Nessun libro di narrativa e saggistica, nessuna collezione, neppure un orsacchiotto di pezza, niente. Era la stanza più, eccetto il disordine, impersonale che avessi mai visto. Quel ragazzo, considerato che si trattava di uno studente, non era davvero un capolavoro di maturità. Solo, appeso sul letto,

c'era un grosso cappello. Uno di quei così messicani. Lo staccai dalla parete per guardarvi all'interno. Guardai tra gli abiti nell'armadio, nei cassetti della scrivania, sotto il letto, sfogliai tutti i libri.

Serra continuava a starsene con la foto in mano. Gli mollai una cima e lo tirai su.

-Signor Serra, andiamo? Non ho trovato niente.

Mi guardò con sorpresa, forse chiedendosi chi diavolo fossi. Poi ricordò. Posò la foto raddrizzata sulla scrivania e mi seguì dabbasso.

Ritornammo nel salone e ci risiedemmo nelle nostre poltrone.

-Non avrebbe una foto più recente del ragazzo?

Senza parlare prese dal portafogli e mi passò una piccola foto. Enrico non era molto cambiato, rispetto all'altra fotografia. Sì, si notavano i segni della barba mal rasata, sulla fronte si mostrava qualche leggera ruga e forse il mento, già duro, era diventato più pretenzioso. Ma lo sguardo restava quello di un bambino. Ci mettemmo d'accordo sull'onorario. Quattromila all'ora, più le spese, più il dieci per cento dell'eventuale somma che fossi riuscito a recuperare (Serra aveva storto il muso ma non aveva detto niente, era molto attaccato ai quattrini, senza dubbio). Aveva trovato sull'elenco telefonico l'indirizzo di Monti e l'aveva segnato su un pezzo di carta che mi diede con riluttanza.

-Spero che non vorrà andare a parlare dei nostri affari con questo Monti. Lei si deve solo limitare a seguire Enrico, a scoprire con...

-Non si preoccupi, lasci fare a me.

-E soprattutto, mi raccomando, Enrico non ne deve sapere niente.

Gli ripetei di non preoccuparsi. Rimanemmo d'accordo che appena avessi avuto notizie gli avrei telefonato. Poi mi accompagnò alla porta. E, reso più gagliardo da un anticipo di duecentomila lire, lo salutai.

Eppure, non riuscivo a trovare il perché, gli avevo mentito. Qualcosa avevo trovato nella stanza di Enrico. Niente d'importante ma tra 'il diritto romano' e 'la costituzione italiana' avevo trovato un pacchetto semivuoto di cartine di sigarette. L'avevo lasciato lì,... ma dubitavo fortemente che Enrico le usasse per farsi di tanto in tanto una bella fumatina di trinciato forte.

CAPITOLO 3

Fuori non c'era nessuno. Solo il sole fregandosene di tutto e di tutti mi guardava da sopra Capo Vico, seminascosto da una nuvola rosa. Salii in macchina e avevo appena svoltato quando sentii urlare:

-Un momento, dotto', un momento.

Una donna stava correndo verso di me, proveniente dal retro della casa. Vestiva completamente di nero e correndo teneva stretta sul seno, enorme e traballante, una busta bianca di plastica, piena di qualcosa. Con l'altra mano faceva segni frenetici nella mia direzione. Fermi l'auto e aspettai che mi raggiungesse. Quando mi fu vicino vidi che era sulla quarantina, ma i capelli, raccolti dietro la nuca, erano già macchiati di bianco.

-Scusate, dotto', scusate, ma per caso vi trovate ad andare a Ischia?-Parlava ispirando tre volte tra una parola e l'altra.

In quel momento il portone si aprì e comparve Serra.

-Ma insomma che sta succedendo qui?-gridò il più piano possibile.

La donna tentò di nascondersi dietro la mia auto.

Serra dalla soglia abbaiò in sordina:

-Rosa, ma che state combinando?

La donna si fece avanti impacciata, continuando a stringere la busta al petto.

-Scusate, signo', ma io volevo chiedere a questo gentile signore che se andava a Ischia se gentilmente mi dava un passaggio perché quello il pulman è sempre pieno e non c'è posto per sedersi...

-Ma per Dio-si mise a sbraitare ormai senza ritegno Serra.-Ed è questo il modo di gridare? Pensavo che stesse andando a fuoco la casa, pensavo. E poi il signore ha da fare. Non può darvi un passaggio.

Era chiaro che si stava rivolgendo a me. Fu per questo che dissi:

-Ma no, no. Io devo andare proprio a Ischia. Dare un passaggio alla signora non mi costa niente.

Era troppo lontano per poterlo dire con sicurezza, ma mi sembrò che serrasse le mascelle e mi lanciasse uno sguardo d'odio. Rimase per qualche attimo a fissarmi. Poi fece un gesto, che non capii, nella mia direzione e rientrò in casa.

La donna aspettò qualche secondo, poi si fece coraggio.

-Allora, scusate. Io salgo...

Le sorrisi.

-Ma certo. Salite.

Aprii la portiera dal suo lato e lei entrò tutta felice in macchina. Una zaffata di salsa di pomodori, proveniente dalla busta, mi arrivò violentemente alla mucosa olfattiva. La donna si aggiustò la busta tra i piedi.

-Grazie, signo', grazie.

-Figuratevi.

Iniziai a scendere il viale.

-Però quel Serra. Avete visto come si è comportato? Un giorno di questi lo mando veramente a...-si interruppe e mi guardò preoccupata.-Mica siete amico suo, eh?

-No, state tranquilla.

-Siete un assicuratore, è vero o no?-chiese lei rilassata.

-E come ve ne siete accorta?

-Così. Ho tirato a indovinare. E che gli volete assicurare?

-La casa. Contro gli incendi. Ma non ho concluso niente.

-E ci credo. Un pidocchioso come quello là? Mò spende una lira. Figuratevi che a me, lavoro lì da un paio di mesi, per i servizi mi dà novantamila lire al mese. E prima di me aveva Nannuzzella, quella di Fiaiano, con settantamila lire. Figuratevi voi. L'ha tenuta per venti anni e poi l'ha licenziata. All'improvviso, senza ragione. Roba da mandarlo in galera. Perciò io non ci volevo andare. Quella Nannuzzella, ci andai a parlare a casa sua a Fiaiano, me l'aveva detto che era un fetente, lui e quella mastressa della sorella. Ma io devo pensare alle creature di mio figlio. Quello il disgraziato l'hanno messo dentro. Gli hanno trovato sott'al letto pezzi di macchina che erano stati rubati. Ma lui li aveva comprati da mano a uno che gli aveva detto che erano buoni. Errore giudiziario, dotto', errore giudiziario.

-Eh, capita- commentai con un sospiro.

-E Serra ha le conoscenze e non ha fatto niente quando gliel'ho detto. Dice che non può. Ma che disgraziato. Figuratevi che mi ha detto Nannuzzella che se la faceva con la moglie del fratello, Carlo, le bonanime, e che è stata proprio lui a farla morire.

Levai per un attimo lo sguardo dalla strada e incredulo, la fissai. Lei se ne accorse e aggiunse.

-Sì, di crepacuore. Io non l'ho mai conosciuta ma dice che era veramente una bella donna. Che coraggio però, eh? Senza pensare ai figli, povere creature. Anzi, si può dire, sotto i loro occhi, figuratevi: vivevano tutti quanti dentro la stessa casa.

Ero veramente sorpreso.

-Serra era l'amante della cognata?-pensai a voce alta per capacitarvene.

-Proprio così. Giovanni, dovete sapere, s'era sposato venticinque anni fa, la prima volta, perché poi si è sposato una seconda volta con la tedesca, Cristina, che è morta nell'incidente assieme a Carlo che è morto pure lui, s'era sposato, vi dicevo, Concetta Jacono, la vedova di Jacono che era il padrone di mezza

isola. Che vi credete? Quelli i Serra adesso, specialmente Franca la mastressa, fanno tanto gli sciscì, ma prima morivano di fame. Non tenevano niente. Giovanni faceva il marinaio e Carlo era cameriere. E poi Giovanni fece il colpo. Avete capito? Si sposò la ricca vedova e dopo tre o quattro anni rimase vedovo lui e con questo montone di proprietà.

-Quindi appartiene tutto a Giovanni?

-Esatto, il quale dopo aver fatto il fetente con la cognata, che è morta due tre anni fa, si è sposato un'altra volta, nove dieci mesi fa, con la tedesca, Cristina. Ma quella, povera donna, è morta nell'incidente assieme a Carlo. Figuratevi che il giorno prima erano tornati dal viaggio di nozze, lei e Giovanni. Che brutta cosa, eh? Andarono a finire con la macchina, la sapete la litoranea del Lacco?, sugli scogli. I carabinieri, quelli là?, ancora devono capire com'è successo. Ma pare che Carlo soffriva di cuore.

-E come mai la moglie di Giovanni era assieme a Carlo? Forse Carlo si voleva vendicare delle corna?

Colsi la sua smorfia di scherno.

-Da come me l'ha contata Nannuzzella, quello doveva essere l'unico che non sapeva niente. Non lo so perché stava assieme alla tedesca, al momento dell'incidente, ma state sicuro che non era questione di corna, Quello Carlo, dice Nannuzzella, io non l'ho conosciuto, non sapeva niente. Ma pure se avesse saputo qualcosa era il tipo che si stava zitto. Viveva sulle spalle di Giovanni e Franca. Dopo che Giovanni ereditò dalla prima moglie si ritirarono tutti quanti, Carlo con tutta la famiglia, nella villa di Giovanni. E Carlo e i suoi tutti questi anni hanno campato sulle spalle di Giovanni e Franca. Pure se mi stanno antipatici devo dire che loro due sono assai faticatori. Franca fa la direttrice dell'albergo Serra. Giovanni invece dirigeva un altro albergo al porto. Ma dopo che gli è morta la seconda moglie, pace all'anima sua, ha abbandonato tutto, l'albergo l'ha venduto, e se ne sta sempre acquattato in casa. Non parla mai con nessuno. Quella

Nannuzzella me l'aveva detto che era assai innamorato della tedesca. Ma è pure la vendetta di Dio, dotto', non pensate?

-E i due ragazzi? Si accorsero mai di qualcosa?

Mi guardò con sospetto e quasi con paura.

-Ma allora li conoscete?

-Scusate, ma non siete stata voi, prima, a parlare di due bambini?

-Avete ragione-ammise più tranquilla.-Nannuzzella dice che Enrico, il più grande, se ne dovette accorgere, e forse fu per questo, dice Nannuzzella, che quando la bonanima della madre morì, prese la botta.-Si toccò una tempia.-Angelo invece no, era ancora un bambino, sia ringraziato il Signore. Dovete vedere mò che bel figlio che è diventato, il ritratto di sua madre, dice Nannuzzella, e pure un bravo figlio. Tutto il contrario di Enrico, che botta o no, è uno sciagurato senza arte né parte. Nannuzzella dice che è identico al padre. Attento, dotto', attento... il camion...

-Non vi preoccupate.

Eravamo arrivati a Ischia Porto e il traffico era aumentato.

-E la sorella di Giovanni, Franca, non si è ancora sposata?

-Non ancora. Ma è fidanzata da un sacco di anni con d'Orta, che è il comesichiamo?... il primario della clinica San Paolo, la quale tra parentesi indovinate un poco a chi appartiene?-non mi diede il tempo di rispondere-... pure quella là a Giovanni, sennò state tranquillo che quello d'Orta mò ci diventava... coso.

Si pose la busta sulle cosce. Un'altra folata di pasta e pomodoro mi inquinò le narici. Senza volerlo, feci una smorfia. Lei se ne accorse.

-Scusate. Puzza un poco, eh? E' il mangiare per il cane-fece sciogliendo l'ultimo dubbio.-Per favore vi fermate là? Un po' più avanti, vicino alla fermata. Prendo il pulman piccolo. Quello che mi porta dritto a Barano. Non è che voi ci arrivate?

-No, mi dispiace. Mi fermo a Ischia.

Accostai la macchina al marciapiede. Vicino all'insegna della fermata c'erano due o tre persone che cercavano di ripararsi del

sole sotto la rada ombra di un rinsecchito pino. Rosa aprì la portiera e appoggiò un piede a terra.

-Allora grazie di tutto e scusate per le chiacchiere. Vi ho scocciato, è vero?...-sembrava titubante-e... per favore... non è che vi mettete a parlare in giro...?

Le sorrisi.

-Non vi preoccupate. Io non sono nemmeno di Ischia.

Era la prima volta che non le mentivo.

Finalmente tranquillizzata, si decise a posare i suoi quasi cento chili sul marciapiede. Chiuse con fin troppo vigore la portiera e mi salutò...

CAPITOLO 4

Alla fine del corso che dal porto conduce al centro della cittadina, c'è una graziosa piazza. Mi fermai ad un distributore di benzina e misi cinquemila lire di super. Poi chiesi a uno dei benzinai, un giovane allocato in tuta blu, quale delle tre strade che insieme al corso partono dalla piazza, fosse via Mazzella. Me la indicò. Era la più larga, che portava a Barano. La casa di Monti era sulla destra: una villetta bianca in mezzo ad una decina di altre. La superai e un po' più avanti feci velocemente un'inversione di marcia. Uno da un furgone gridò qualcosa sui miei morti.

Mi acquattai con due ruote sul marciapiede deserto e cominciai a pensare seriamente al dafarsi. Un minuto dopo non ero approdato a nulla di positivo quando il destino decise di darmi una mano. Da uno stretto vicolo dietro la casa di Monti, uscì una impolverata Mini Mille. Dentro, con i capelli più lunghi, riconobbi subito il ragazzo della foto. Il nipote di Serra. Il mio lavoro.

Si diresse verso Barano. Altra veloce inversione di marcia, altra bestemmia di risposta, questa volta di un camionista, e gli fui subito dietro. Uscimmo dal comune di Ischia e salimmo la lunga

statale che va al centro di Barano. Prima di raggiungerlo, però, tagliamo sulla destra e dopo un po' superammo un cartello che avvertiva che si era entrati in Fiaiano, sezione di Barano.

Enrico Serra decise finalmente di fermarsi in una piazzetta deserta, circondata da poche case, quattro o cinque in tutto. Parcheggiò abilmente tra un mucchio di immondizie e un apatico bastardo e si diresse verso il vicino bar. Lo sorpassai e andai a fermarmi un po' più avanti.

Lo ritrovai seduto ad uno dei pochi tavolini esterni del bar in compagnia di una donna.

Una gran bel pezzo di femmina.

Era sui trentacinque anni, alta e formosa. I capelli erano rossi, ma di un rosso tenue, non acceso, che su lei avrebbe avuto forse un cattivo effetto. Il tutto, invece, insieme ad un leggero trucco che le incorniciava lo sguardo, severo certamente, eppure con un nonsocchè di malinconico, quasi di spento, dava l'idea di una bambina che non ha mai potuto giocare con le bambole, che della sua età non ha avuto niente.

Il suo sguardo mi colpì, ma il suo corpo, sarò pure sui cinquanta, ma che c'entra?, mi fece sentire un brivido di desiderio.

Una donna così con il nipote di Serra.

Capii di invidiarlo.

Ma soprattutto di invidiare la sua giovinezza.

Parlavano a bassa voce, la mano del ragazzo era sul braccio di lei. Quando gli passai accanto non mi degnarono di uno sguardo.

Entrai nel locale. Sparapanzato su una seggiola di vimini, affianco al bancone, sonnecchiava un azzimato sessantenne quasi calvo. Doveva essere molto allenato perché sentì quasi subito il leggero sfrigolio dei miei passi. Gli chiesi una birra. Mentre me la prendeva si asciugò con un fazzoletto il sudore del viso e biasciò in dialetto:

-Che cristo di caldo.

Mi riempì il bicchiere ma lo appoggiò sul banco troppo sulla mia sinistra. Vide che mi spostavo per prenderlo col braccio destro mentre tenevo l'altro innaturalmente disteso.

-C' avete là?-chiese.

-Un incidente.

La birra era gelida: un sollievo per la mia gola riarsa.

Il barista fece dondolare la testa.

-Io tengo il dito piccolo di questo piede qua tagliato. Quando ero giovane ci tirai la zappa sopra.-Colleghi, quindi.

-Che volete farci?

Bevvi un altro sorso di birra, e diedi uno sguardo all'intorno.

-Non c'è nessuno oggi.

-E che vi credete? Questo è un posto isolato. Non ci viene mai nessuno. Voi siete di Napoli? Turista?

Annuii.

-E quei due là fuori?-li indicai con un cenno del capo.-Non prendono consumazioni?

-Quando mai?-Fece una smorfaccia.-Si mettono lì tutto il benedetto giorno e non prendono niente. Non gli dico niente perché non è che mi danno fastidio. E poi lei è di qua. A lui non lo conosco. Deve essere del porto. Un figlio di papà.

-Lei non c'è male, però.

Mi voltai a guardarli. Non stavano più parlando e avevano l'aria di star attendendo qualcosa. Sperai che l'ometto mi venisse dietro.

-Non c'è male?!-proruppe scandalizzato.

Si guardò intorno, si appoggiò sul bancone protendendosi verso di me e, mettendosi una mano affianco alla bocca, mi alitò confidenzialmente in faccia.

-Da uomo a uomo, so io che ci farei con la roba che quella si trascina davanti. E non è detto che prima o poi non ci provi. E' una zoccola- concluse spiegando.

E si tirò subito indietro affettando noncuranza.

-Nooo. Ma che mi dite? Sembra una persona così per bene...

-Sembra!... Ah!-Ammiccò sornione.-Che vi credete che stanno aspettando là?-Mi si avvicinò di nuovo.-Aspettano che la sorella di lei esca di casa, abitano proprio in quella casa là di fronte, vedete?, per andarci a fare i loro comodi.-Si asciugò ancora il sudore. Ai lati della bocca gli si erano formati due grumi di saliva.-E sapete la sera dove lavora? In un posto al porto. Dicono che è un bar in grande stile- storse il muso, invidioso-per signori, ma per me è un bordello. Un bordello per signori, ma sempre un bordello. E lei deve far parte della mercanzia.

-Quasi quasi mi fate venir voglia di andare a farci un'affacciata. Sapete come si chiama? Il locale, dico.

Digrignò i denti puzzolenti e crivellati dalle carie.

-Siete un furbacchione-guai. -Ve la volete pappare, eh?- Mosse la mano su e giù per rendere più chiaro il concetto.-Mi pare che si chiama Saponaro o una cosa così.

-Sayonara, forse?

-Eh eh eh, lo sapete? La ragazza invece si chiama Maria. Il cognome... aspettate... ah, Larosa. Ecco, ecco, guardate.

I lucidi occhietti spalancati, specchio di un'enorme e incredibile, in quell'ometto sciancato, libidine, mi indicavano qualcosa alle spalle.

Mi voltai. La coppia era sempre al tavolino. Ma dal portone di una delle case era uscita una giovane donna. Inforcò un motorino, fermo lì vicino e, dopo aver faticato un po' per accenderlo, se ne andò.

-Quella là è la sorella- spiegò il libidinoso.

Non la potei osservare bene ma mi sembrò più giovane dell'altra. Notai che le due non si guardarono né, quindi, salutarono.

-E' infermiera alla clinica San Paolo a Casamicciola. Vedete, adesso si alzano e se ne vanno.

Infatti, appena il motorino scomparve dalla loro e dalla nostra vista, i due si diressero verso la casa da cui era uscita la ragazza. Attraversarono la piazza ancora deserta e il portone di una

preistorica casa ce li nascose. Mi rivoltai verso l'ometto che seguiva affascinato le ultime fasi di quel rito ormai per lui abituale.

-Il ragazzo è un cliente, allora voi pensate?

-No, non credo. Oramai li vedo assieme da quasi un mese. Però sicuramente quello là le dà qualcosa. Sennò ditemi voi perché una femmina come quella si mette con un cacazziello così.

Pensai che avesse ragione. Ma per quanto il ragazzo avesse potuto dare qualcosa alla donna, questo qualcosa non avrebbe certamente potuto raggiungere la cifra di venti milioni. Amenocchè Enrico Serra non fosse veramente pronto per il manicomio. Un po' di birra dondolava in fondo al bicchiere. Pagai anche quella, salutai e me ne andai.

Erano quasi le sei e mezza di sera ma faceva ancora molto caldo. Passai accanto all'auto di Enrico. Il cane era ancora dietro di essa placidamente addormentato, su un orecchio mezzo tumefatto si rincorrevano ronzando due mosche. Da una casa vennero degli strilli e una bambina in mutande uscì correndo e addentando un pezzo di pane. In un angolo della piazzetta scoprii un piccolo emporio. Avevano anche giornali. Comprai un paio di riviste e tornai al supplizio della mia auto. La girai in modo da poter tenere l'auto di Serra sotto controllo senza essere notato dal barista se si fosse deciso a interrompere la siesta in cui era certamente ricaduto. Aprii un giornale e cominciai a leggere un interessante articolo su ciò che ci attende alla Seychelles.

CAPITOLO 5

Passarono quasi tre ore prima che si facessero di nuovo vivi. Erano le nove passate. Con le prime ore della sera era scesa anche una modesta brezza che aveva comunque portato refrigerio alle mie membra. Alle sette avevo telefonato in pensione avvertendo che sarei arrivato tardi per la cena. Mi avrebbero conservato

qualcosa di freddo sul tavolo. Enrico e Maria mi passarono davanti, l'uno affianco all'altra, ma non abbracciati. Lui era stanco, lei indifferente. Indossava ora un abito lungo con un'enorme scollatura. Enrico con la maglietta sui jeans sdruciti sfigurava accanto a lei. Anche questa volta mostrarono di non notarmi. Entrarono nella Mini Mille e, dopo una serie molto lenta di manovre, partirono. Tallonai il rosso dei loro fari di posizione stando più di duecento metri indietro. Il traffico era scarsissimo e, nonostante la lunga teoria di curve, riuscii a non perderli mai di vista se non per pochi secondi. Ma appena entrammo nel traffico quasi cittadino di Ischia fui costretto ad eliminare la distanza e a pormi subito dietro la loro macchina. Al porto Enrico fermò qualche secondo e lei scese accompagnata dal fischio di un tassista. Il finestrino aperto mi permise di raccogliere le ultime parole di Enrico:

-...là fra un'ora.

E subito ripartì con me sempre dietro.

'Là' doveva essere il Sayonara. Era sul braccio destro del porto. La riva 'druà' la chiamano snobisticamente gli ischitani. C'ero stato già qualche volta. Strano che non ricordassi il locale.

Ritornai ad Enrico immaginando i suoi piani e ringraziandolo mentalmente per questi: casa, rapida doccia, forse cena, vestito della domenica, Sayonara. I miei abiti ridotti da sette ore di auto, di sudore, di chiacchiere e di attesa a poco più che umidi stracci, tirarono un sospiro di sollievo. Sollievo che provai anch'io quando vidi l'auto del giovane buttarsi, ansimante ma sicura, su per il viale di villa Serra. Accellerai e cinque minuti dopo arrivai alla mia pensione. Sulla terrazza affollata di clienti un coro di 'buonasera' rispose al mio. Salii in camera e al fulmicotone mi spogliai, feci una doccia e rivestii. Non avevo più vestiti completi (gli unici due li avevo già usati nella mattinata e nel pomeriggio). Mi arrangiai alla men peggio e scesi in sala. La cena era già sul tavolo coperta da piatti. A tempo di record mi abbuffai di roast beef, patatine fritte e insalata. Presi in mano una pera e

addentandola corsi fuori. ‘Buonanotte’, coro di risposta, risalii in auto e ripartii lasciando dietro di me una ventina di sguardi stupiti. Avevo anche sentito qualcuno dire:

-Ha agganciato... ha agganciato.

Arrivai a Ischia una decina di minuti dopo. Pensavo di essere stato velocissimo. Ma Enrico lo era stato più di me: la sua auto, con mio dispiacere, perché avrei voluto precederlo al locale, era parcheggiata nella stradina prima del porto. Trovato un posto libero, posai l’auto e andai a piedi.

Sul braccio del porto era un viavai massiccio. Tutti gli ormeggi erano occupati da panfili di ogni tipo e di ogni grado di pacchianità. Le tavernette che si susseguono velocemente, una dietro l’altra, in numero di quindici venti, erano tutte affollate. Sul davanti dei loro portici, in cesti o su tavoli coperti di erba di mare, erano posti in bella mostra cernie, aragoste e gamberi. Il Sayonara, uno degli ultimi locali andando verso l’uscita del porto e anche uno dei pochi che non funzioassero come tavernetta, era indicato da una grossa scritta al neon. Capii subito perché non lo ricordassi. Fino a qualche anno prima al suo posto c’era un piccolo ristorante. Un paio di volte vi avevo mangiato, non da solo, una zuppa di pesce come poche. Subito odiai quell’ingresso sfacciatamente avveniristico preceduto da tavolini metallici e sedie dall’aria sfacciatamente comoda e seguito da una moquette sfacciatamente alta e morbida. Sulla parete di fondo del locale, visibile anche dall’esterno, era incassato un grande acquario sfacciatamente bello. Pesci di ogni specie e di ogni colore si rincorrevano tra sassi e coralli. Visto che ormai avevo fatto tardi decisi di lasciare il tempo ad Enrico di mettersi a suo agio. Passeggiai tra la folla e fu solo quasi un’ora dopo che superai l’inibente soglia del Sayonara.

A sinistra c’erano divanetti e poltroncine di velluto bianco occupati da signore in vezzosi abiti lunghi e signori in abito da sera o in camicia di seta aperta fino all’ultimo bottone. Buona parte della parete di destra era occupata da un lungo bancone di

lucidissimo metallo. Mi avvicinai e (sogno di ogni povero megalomane plebeo) ordinai un Martini ad un aristocratico barman in smoking. Mentre lo sorseggiavo dall'alto di uno sgabello, mi guardai un po' in giro.

Notai che il locale era più piccolo di quanto sembrasse dall'esterno per il sapiente gioco di luci e di specchi dell'acquario. Ai due lati di questo vidi, per la prima volta, aprirsi due corridoi. Tra la gente non riuscii a scorgere né Enrico né Maria. E allora mi chiesi dove conducevano quei due corridoi... Poi la mia attenzione fu attratta dalla più che generosa scollatura di una signora accomodata in una poltrona qualche metro più in là e con le spalle a me.

Un'occhiata non proprio furtiva mi permise di osservarle la cicatrice dell'appendicite. Il barman stava servendo una coppia di nuovi arrivati. Aspettai che terminasse e l'ingenuità che pensai di leggere sulle suo pur dignitoso volto mi consentì di fare la seconda stupidaggine della giornata: la prima era stata quella di partire da Napoli.

-Non vedo un mio amico. Eppure ha detto che veniva quaddissi non appena si voltò verso di me.-Si chiama Enrico Serra. Non è che lei lo conosce, no?

-Certamente lo conosco: il signor Serra è un nostro cliente abituale- rispose gentilmente, neppure un'occhiata di sospetto o di curiosità.-Ma purtroppo stasera non si è ancora visto. Forse verrà più tardi.

Quello l'ingenuità l'aveva conosciuta come... aveva conosciuto quel gentile signore di suo padre.

-Peccato, perché domani parto per Napoli e avrei avuto veramente piacere a salutarlo.

-Se mi lascia il suo nome, signore, potrei porgergli, se più tardi arriva, i suoi saluti.

Sempre compito e cortese diede l'ultimo calcio alle mia convinzioni.

-Grazie, ma non importa. Aspetterò ancora un po'.

Pagai il Martini lasciandogli cinquecento lire di mancia. Mi ringraziò con un sorriso, non so se di gratitudine o di disprezzo.

-Ah, per favore, la toilette?- gli chiesi sottovoce.

Si capisce: in fondo a destra. Quindi quel corridoio era da escludere. Mi avvicinai all'acquario fingendo di ammirare una tartaruga che faceva gli occhi dolci ad un elegante pesciolino con una lunghissima coda argentata, in realtà osservando nello specchio di fondo dell'acquario il volto del barman. Ma questi sembrava si disinteressasse completamente a me. Stava infatti versando da bere alla signora che io avevo già ammirato. Capii perciò il suo disinteresse per qualsiasi altra questione di questo mondo.

Colsi l'attimo fuggente e mi slanciai nel corridoio di sinistra. Questo era in realtà uno stretto vestibolo lungo due o tre metri. In fondo c'era una porta metallica con una minacciosa scritta rossa: assolutamente vietato l'ingresso. Strinsi la maniglia e spinsi pronto a tutto: ah, non è il bagno? Mi investì subito una soffocante puzza di fumo. Lì per lì non la definii. Tutta la stanza era piena di nuvole grige che salivano verso il soffitto. Sotto di esse c'erano una dozzina di persone, quasi tutti uomini. Quattro erano seduti ad un tavolo rotondo, gli altri erano in piedi disposti intorno a loro. Nell'aria, oltre il fumo, avvertii tensione e forse fu per questo che nessuno si accorse di me. Mi feci avanti mentre i miei occhi, dapprima brucianti, si abituavano pian piano alla cortina di nebbia. Questo locale era un po' più vasto dell'altro. Oltre al tavolo già occupato ce n'era uno dello stesso tipo e uno rettangolare molto più grande, entrambi coperti da un drappo verde. Mi avvicinai al gruppo sperando di continuare a passare inosservato. Sul velluto verde, davanti ad ogni giocatore, erano messe in disordine fish di plastica da cento e cinquantamila lire. Qua e là si intravedeva anche qualche sparuto biglietto da dieci. I quattro giocatori erano in maniche di camicia e tutti sui quaranta cinquant'anni eccetto Enrico Serra che guardava nervosamente le sue carte. I suoi occhi erano molto lucidi. Da un lato aveva un considerevole mucchio di

fish, dall'altro un bicchiere pieno fino all'orlo di whisky. In bocca aveva una sigaretta tutta storta e sgualcita e finalmente afferrai cosa fosse l'odore acre che galleggiava tra il fumo. In piedi, alla sua destra, perfettamente rilassata, c'era Maria Larosa. Guardai gli altri spettatori, quasi tutti fumavano, ma due di essi, sui venticinque trent'anni, li colsi proprio mentre si passavano tranquillamente una sigaretta simile a quella di Enrico. Marijuana, chiaramente.

Un grassone con l'aria del commerciante all'ingrosso disse:

-Apro di cento.

E buttò un biglietto da centomila al centro del tavolo. Gli altri tre lo imitarono. Il cartaro, un tipo stempiato con due profonde borse nere sotto gli occhi, cambiò le carte a tutti.

-Cinquecento- disse il grassone.

-No- fece uno brizzolato che sembrava il più tranquillo dei quattro.

Era il turno di Enrico:

-Cinquecento più altre cinquecento.

-Me ne vado anch'io- disse il cartaro.

-Vedo le tue cinquecento e ne aggiungo altre cinque- grugnì il grassone guardando negli occhi Enrico.

Questi si sbottonò l'ultimo bottone della camicia, pensai che si volesse giocare pure quella.

-Resta.-Ad alta voce, quasi un grido isterico e in un sorso solo, toltosi la sigaretta di bocca, buttò giù quasi tutto il bicchiere di whisky. Contò le fish in un silenzio spettrale:

-Due milioniseicentosessantamila lire.-Con entrambe le mani spinse il mucchio al centro del tavolo.

La tensione si acuì, coinvolgendo anche me che pure non sapevo giocare. A occhio e croce sul tavolo dovevano starci sei o sette milioni. Nessuno degli spettatori si permetteva di muovere un ciglio. La grattatina sul naso di uno di essi provocò un'ondata di sguardi ostili che fece arrossire il colpevole.

Il grassone commerciante respirava un po' pesantemente mentre si passava il fazzoletto sul viso sudato.

-Va bene, vedo.

Altri due milioni e sei si aggiunsero al piatto.

Enrico ebbe un singulto e posò le carte scoperte sul tavolo.

-Full di donne.

Il grassone tirò un lungo sospiro di sollievo.

-Di re.

S'alzò e tirò a sé con le braccia aperte tutti i soldi. Era la felicità personificata.

Mentre si riprendeva a respirare normalmente e fioccavano i commenti guardai Enrico. Era rimasto annichilito. Guardava con gli occhi sgranati i tre re e i due nove che l'avversario aveva messo in bell'ordine sul tavolo. Poi sembrò riprendersi. Finì di bere il whisky e si alzò.

-Per me basta così- disse a voce rauca.

-Ma come? Siamo giocando da neppure un'ora- fece quello con le borse sotto gli occhi.-Già te ne vai?

Enrico prese la giacca di velluto dallo schienale della sedia e la indossò.

-Ho perso abbastanza per stasera.

-Ma se è per questo...

-No, grazie, Castagna. Sono anche stanco, poi. No, sarà per un'altra sera. -Si volse a Maria Larosa che era rimasta imperturbabile per tutto il tempo.-Tu resti qua?

-Ti accompagno fuori.

Pensai di precederli e uscire dal Sayonara prima che il barman li avvertisse della mia visita. Ma proprio allora la porta di metallo si aprì e l'aristocratico barista entrò nella stanza. Dopo un attimo di panico cercai di mimetizzarmi in mezzo agli altri presenti. Mi misi ad osservare attentamente il tavolo, dandogli le spalle. I due mi passarono accanto. Non osai voltarmi ma immaginai il barman che li avvicinava.

-E allora? Chi è che vuol giocare qui?- chiese quello chiamato Castagna.

Un ometto baffuto si fece avanti.

-Ci sto io.

-Ma certo, Silvio, accomodati pure. Un milione di partenza.

E Castagna che ormai avevo individuato per il padrone del locale trasse da un sacchettino un mucchio di fish. Lo seguii mentre contava un milione.

Improvvisamente mi voltai. Enrico, Maria e il barman mi stavano osservando. Gli occhi del ragazzo non mostravano niente. Pensai che mi sarebbe venuto vicino e cercai disperatamente una risposta all'inevitabile domanda. Invece mi voltò le spalle e uscì seguito dalla donna. Il barman mi fissò ancora un poco, poi, come se niente fosse, mi passò accanto e si chinò all'orecchio di Castagna per dirgli qualcosa. Non aspettai che terminasse di raccontargli delle mie malefatte. Uscii subito dalla stanza. Nel bar la clientela era aumentata. Dietro al banco c'era ora Maria. Non mi guardò. Enrico non lo vidi. Attraversai il locale e mi trovai all'aperto. Camminai tra l'altra gente.

-Sì?

Sobbalzai, pur aspettandomelo. Enrico era affianco a me. La sua faccia era scura ma si era sforzato di dare alla sua voce un'inflexione straordinariamente calma.

-Oh, salve, Enrico- dissi mostrando il mio sorriso migliore.

Ma non gli fece nessun effetto.

-Non mi sembra di conoscerla. Anzi ne sono sicuro.

Cercava di mantenere la sua voce ancora calma, ma l'effetto era contrario, mostrava cioè il grado di tensione dei suoi nervi.

-Perciò vorrei sapere perché ha detto al barman di conoscermi. E cerchi di sbrigarsi.

Era alto e robusto e aveva voglia di mandare qualcuno all'ospedale.

-Uè, ma ti sembra questo il modo di parlare con un amico? Un vecchio amico. Tu forse non mi ricordi ma guarda che io ti

conosco da quando eri in fasce. Sono sempre stato un grande amico di tuo zio. E tu così mi stai offendendo.

-E come faceva a sapere che io venivo al Sayonara visto che a mio zio non l'ho mai detto?-Mi evitò la fatica di cercare un'altra balla.-Aspetta... aspetta un momento -mi mise una mano sulla spalla destra,- io a te già ti ho visto.-Era passato al tu senza che gliene avessi dato il permesso.-Ma sì... a Fiaiano...stavi nel bar.-Strinse più forte la mano sulla spalla e mi costrinse a girarmi completamente verso di lui.-Ma allora tu mi stai seguendo...-Mi calò l'altra mano sulla spalla sinistra e prese a scuotermi.-Cosa vuoi, bastardo... eh? Cosa vuoi...?

La gente si stava fermando a guardare e io cominciavo ad innervosirmi. Gli misi il braccio buono sul petto e spinsi con tutte le mie forze.

-Ma vaffanculo, stronzo!- gli gridai.

Perse la presa e ne approfittai per infilarmi tra la folla.

Entrai nella prima tavernetta e mi sedetti ad uno dei tavoli più nascosti. Ordinai una bottiglia di vino e la bevvi lentamente mentre un cane in abiti folkloristici abbaiava canzoni napoletane accompagnandosi con la chitarra.

CAPITOLO 6

Uscii un'ora dopo. Era la mezza e nella stradiciuola la gente era diminuita. Nel vicolo dove avevo lasciato l'auto, non c'era nessuno. Trassi le chiavi di tasca e mi avvicinai alla macchina ma, mentre stavo aprendola, una mano sudata mi afferrò alla gola.

-Sono ancora qui, bastardo, che credevi?

La sua voce, pur chiara, era isterica. Aveva l'altra mano alzata e pronta a colpirmi. Ebbi paura. In quell'ora di attesa l'alcool, la marijuana e soprattutto la rabbia per i soldi persi avevano fermentato formando una miscela di prorompente, pericolosa violenza.

-Lasciami... lasciami- riuscii a farfugliare mentre annaspavo con il braccio.

-Certo, ma tu mi devi dire chi ti paga.-Era anche riuscito a riflettere nel frattempo.-Castagna no, e allora chi? Mio zio, eh? Sì, è lui. E' vero? E dai, parla.

Aumentò la stretta. Senza rendersene conto rischiava di strozzarmi. Mentre già gli occhi mi si velavano tentai disperatamente di liberarmi. Ma con un braccio solo non potevo fare granchè. Raccolsi le ultime forze e gli tirai, con tutto l'odio di cui ero capace, una ginocchiata all'inguine. Lo presi solo sulla coscia, ma quel calcio mi salvò lo stesso. Enrico si imbestialì ancora di più e, farneticando di cose senza senso, mi tirò un pugno su una guancia. Mentre cadevo a terra sentii il dolore per il colpo ma anche il sollievo per l'aria che tornava nei miei poveri polmoni. Un calcio mi arrivò in un fianco e uno sul collo e poi un altro, un altro ancora. Enrico, ormai senza controllo, delirava.

-Mi volevi colpire, eh?...Mi volevi colpire... Ma io ti ammazzo...

Un calcio diretto alla tempia poteva essere quello buono, riuscii a deviarlo a malapena. Mi sbucciò solo la pelle. Le luci intorno a me cominciavano a ballare vorticosamente, spegnendosi e riaccendendosi. Mi raggomitolai su me stesso cercando di ripararmi alla meglio e, d'improvviso, Enrico scappò via. Un uomo, non ne avevo sentito i passi, mi arrivò vicino correndo.

-Come vi sentite?-chiese aiutandomi a rialzare.

Avevo dolori alla testa, al fianco, alle gambe e il torcicollo.

-Ma chi era? Lo conoscevate?

Scossi la testa mentre mi massaggiavo il collo e il movimento mi provocò altre fitte.

-Delinquenti napoletani che pensano di pagarsi le vacanze così. Vi ha rubato il portafogli? Guardate.

Per farlo contento controllai.

-No, sta qua.

-Per fortuna che ho messo la macchina qua vicino. Sennò quello era capace di ammazzarvi. Come state ora?

-Meglio... meglio, grazie.

-Venite, vi accompagno con la mia macchina all'ospedale.

-Ma no, non vi preoccupate. Sto bene, ora.

In realtà il dolore al fianco stava aumentando.

-Ma voi scherzate? E se vi ha rotto qualcosa dentro? No, no, venite.

Messomi un braccio sotto la spalla mi spinse risolutamente in avanti.

-Va bene- dissi- però devo fare prima una telefonata a casa. Per non farli preoccupare per il ritardo.

Annuì e, sempre sorreggendomi, mi accompagnò a una vicina cabina telefonica. Mi diede persino il gettone e avrebbe voluto stare dentro con me, ma, senza mostrarlo, gli impedii di entrare.

Rispose Serra. In poche parole gli spiegai che il nipote si era accorto di me e che aveva anche capito che a pagarmi era lui, Serra. Non accennai a nient'altro.

-Ma non è possibile. Glielo avevo detto di fare attenzione. Maledizione... E ora come faccio?...

-Suo nipote, ora, starà tornando a casa. Se le rinfaccia qualcosa lei mostri che il fatto non è suo. Neghi. Lui, tanto, non ha nessuna prova.

-Ma per la Madonna, io l'avevo detto di fare attenzione.

Cominciava a diventare stantio e mi scocciai.

-Stia a sentire, signore Serra. Il suo caro ragazzo mi stava ammazzando di calci, poco fa. Ora sto andando in ospedale e mi sono fermato proprio per avvertirla. Quindi cerchi di non esagerare. Domani, se le botte di suo nipote me lo permetteranno, verrò a farle un rapporto completo e decideremo se devo continuare a considerarmi al suo servizio o no, in tal caso amici come prima e addio.

Per qualche secondo non parlò.

-Davvero Enrico l'ha picchiata?

Sembrava incredulo.

-Senta, non so cosa dirle. Mi dispiace veramente.-Il tono era molto addolcito.-Le chiedo scusa per lui.

-Non ci pensiamo più. Allora ci vediamo domani.

Di nuovo appuntamento alle undici e addio.

CAPITOLO 7

Sull'isola d'Ischia ci sono solo due posti in cui si può andare in caso di incidenti. A parte i camposanti, si capisce. Uno è a Forio ed è un vero e proprio ospedale. L'altro è a Casamicciola ed è una clinica privata, allora appartenente a Serra. Logicamente, essendo questa la più vicina, il mio protettore, Saverio Pesce, cameriere, felicemente ammogliato, tre figlie, mi ci portò su una Bianchina talmente scassata da fare invidia alla mia Fiat.

La clinica San Paolo era una palazzina bianca dall'aria signorile preceduta da un breve giardinetto. A dire il vero quella prima volta non la guardai proprio: il dolore, le tenebre e, soprattutto, la rabbia me lo impedirono. Un'infermiera occhialuta e insonnolita mi accolse nelle sue braccia pelose. Scrisse su un modulo quello che mi era successo, il mio amico parlava per me, e poi chiese di vedere i miei documenti. Glieli diedi riluttante. Quando lessero, Saverio Pesce, cameriere, ecc. sbirciava da sopra la spalla dell'infermiera, la mia professione, i loro sguardi buonsamaritaneschi si trasformarono in crudi lampi di curiosità e sospetto. Mentre me ne stavo seduto su una scomoda sedia di legno di una buia portineria sorvegliato a vista da Pesce che mi lanciava continuamente occhiate di improvviso, incomprensibile rancore, l'infermiera andò a chiamare il medico.

-C'è il dottor d'Orta, stasera, di turno- mi aveva detto forse per rassicurarmi.

Che il primario facesse i turni come gli altri medici non era strano, visto che si trattava di una clinica piccola e, quindi, con

poco personale. Tornarono insieme. Il medico, il promesso sposo, a quanto mi aveva spiegato Rosa, dell'ancora sconosciuta Franca Serra, era in camice bianco e aveva la faccia che ogni medico che si rispetti non dovrebbe mai avere. Un paio di baffi striminziti su un volto scavato e pallido; mi colpirono soprattutto le labbra, anemiche e sottili, da cui partiva una lunga sigaretta marrone.

-Buonasera- disse. Poi all'infermiera:-Portiamolo alla 2. Lei è un parente?-rivolto a Pesce.

-No, no. Io sono quello che l'ha salvato- rispose con modestia l'interpellato.

-In ogni caso attenda qui.

-Ma certo: si capisce.

La 2 era una stanza molto spoglia, riservata probabilmente al pronto soccorso di quelli reputati meno abbienti. Su una branda sporca, mani glaciali mi palparono dappertutto. Quando me lo chiese, gli spiegarci del braccio.

-Non c'è niente.

Andò a lavarsi le mani ad un lavandino in un angolo.

-Solo contusioni. Il torcicollo e il dolore al fianco se ne andranno da soli. Rita, gli dia un tubetto di Lasonil. Metta questa pomata sulla parte dolorante. Massimo due giorni e il dolore sarà scomparso. Domani mattina però deve tornare, naturalmente. Dobbiamo fare le radiografie. Non si sa mai.

Si asciugò diligentemente le mani, me ne porse una, salutò e scomparve dietro la porta.

Pesce mi aspettava, seduto in portineria. Mi guardò senza interesse.

-Il medico ha detto che non è niente- gli spiegarci.-Ma se non era per voi finivo sicuramente male-mi sentii in dovere di aggiungere.

Me lo ingraziai un po'.

-Dovere, dovere- fece schermendosi.

L'infermiera mi diede la pomata e il conto: quindicimila lire, mi feci firmare una ricevuta. Pesce disse che naturalmente mi

avrebbe accompagnato al porto a prendere la macchina. Per la strada però non aprì bocca. Il mio mestiere l'aveva effettivamente turbato. Forse, in passato, aveva avuto guai con la legge.

Mi lasciò vicino alla mia auto. Ma non vi salii. Decisi che, nonostante i dolori che sentivo, o forse proprio per quelli, il letto poteva ancora aspettare.

Erano l'una e mezza quando percorsa una passeggiata quasi completamente deserta, tornai al Sayonara. Lo trovai quasi vuoto, era pur sempre un venerdì. Il barman era sempre lì. Mostrò sorpresa, non troppa però, per la mia faccia tosta, e disapprovazione, se non peggio, per la macchia nera che il calcio di Enrico mi aveva lasciato sulla camicia. Ma non tenevo più proprio nessuna voglia di fare il gentiluomo

Lo guardai negli occhi e gli dissi alla maniera forcellese:

-Chiamami il tuo padrone.

Ma nonostante lo sguardo ingenuo e l'aria aristocratica aveva evidentemente anche lui portato a termine gli studi alla scuola dei figli di puttana, come ho detto, e se ne fregava della maniera dura.

-E' della polizia, lei?-chiese prima, ancora gentilmente.

-Senti, ti ho detto...

Capì che non lo ero.

-E allora, buono buono, infila quella porta- indicò con la testa l'ingresso- e nun t' fa chiù a v' dè.-Senza astio, un avvertimento quasi da amico.

L'unica coppia superstite si sbaciucchiava in un angolo.

Avevo in bocca il sapore del fiele e nonostante i suoi capelli bianchi, nonostante la simpatia che forse provavo per lui lo afferrai per il bavero e lo tirai verso di me. Scena da film idiota: lui steso sul bancone che mi guardava sorpreso ed io che gli spruzzavo in faccia la mia saliva e la mia rabbia.

-Ti ho detto di chiamare il tuo padrone. Ora. Subito. Capito? Lo tirai ancora di più.-Capito?

I suoi occhi mi fissavano. D'improvviso ebbi vergogna. Lo lasciai.

-Scusami. Ti chiedo scusa, ma devo parlare col padrone. E' importante.

-Va bene- disse freddamente. Scomparve nel corridoio di sinistra.

Tornò due minuti dopo con quello chiamato Castagna. Come avevo immaginato era lui il dirigente della baracca. Le borse sotto gli occhi gli si erano ingrossate. Mentre mi si avvicinava scosse la testa. Cosa vuoi? significava.

-Devo parlarle a quattr'occhi. E' importante. Per lei.

-E per te- mormorò lui. Poi rivolto al barman che era tornato al suo posto:-Dammene uno.

Mi aveva scambiato per un ricattatore ma non dissi niente. Il barman gli versò uno scotch. Lui lo bevve tranquillamente poi mi disse:

-Vieni.

Il ribollimento del sangue stava raggiungendo il livello di guardia, ma riuscii a controllarmi. Mi guidò a destra. Pensai che forse mi avrebbe parlato nel cesso. Invece con una sua chiave aprì una porta su cui non c'era nessuna scritta: né WC né divieti di alcun genere. L'interno era arredato come studio. Una scrivania con fogli, registri, penne ed un telefono bianco era in un angolo. Sulla parete di destra c'era un lungo divano con i cuscini sgualciti. Una bottiglia vuota di scotch era a terra affianco ad un portacenere zeppo di mozziconi. In un altro angolo c'era un mobiletto con dei giornali erotici ed un piccolo televisore. Una poltrona davanti ed un'altra dietro la scrivania.

-Va bene qui? –chiese in tono ironico.

Annuì. Non mi aveva detto di accomodarmi ma mi sedetti su un lato del divano. Lui rimase in piedi.

-Occhei.

Tolse il portafogli dalla tasca dei pantaloni. Lo feci fare.

-Quanto vuoi allora?

Il divano era impregnato di profumo di donna. Lo avevo già sentito le volte che Maria Larosa mi era passata vicino.

-Venti milioni- dissi calmo.

-Come?

-Venti milioni- ripetei.

Si sedette sulla poltrona davanti alla scrivania. Piano piano, quietamente cominciò a ridere. Ma in silenzio come se non volesse svegliare un invisibile pupo. Era scosso da singulti prima leggeri, poi sempre più forti. Le lacrime presero a scorrergli copiosamente sul viso. Continuò a ridere per quasi un minuto, poi pian piano, come aveva iniziato, cessò. Si asciugò le lacrime con il dorso della mano.

Tornato serio mi disse:

-Bimbo- era evidente che era un cultore di cinema impegnato,-sai che mi fanno se sanno che qui si gioca? Cinquecentomila lire di multa e il locale chiuso per un paio di giorni. Ma al massimo, eh? In genere, ammanigliato come sto, me la caverei anche con duecentomila lire. E tu...-riprese a ridere,- tu vorresti venti milioni.

Prese la cornetta del telefono.

-Enzo, va' nella sala e chiamami Barbone. C'è qui uno da buttare nel porto.

Posò il ricevitore e si voltò sorridendo verso di me. Gli tesi la tessera che avevo tolto dal portafogli. Allungò la mano aggrottando impercettibilmente le sopracciglia e lesse.

-Interessante- commentò. -E allora?

-Lavoro per Giovanni Serra. E' il padrone di un albergo. Lo conosce?

-No. Dovrei?

Il volto era sempre tranquillo ma lui si sistemò un po' meglio sulla poltrona.

-Gli hanno rubato venti milioni. Da un cassetto dello studio.

Piccola pausa per farmi un leggero massaggio al collo, il dolore al fianco mi era quasi passato, e godermi un po' l'attesa nervosa che iniziava a contrargli l'occhio destro in un tic.

-Tipo strano quel Serra. Si è messo in testa che a fargli lo sgarruccio sia stato proprio il nipote. Come si chiama?... Coso...- Feci schiacciare le dita. -Ah, sì, Enrico, Enrico Serra. Mica lo conosce, eh? Ma il bello sa dove sta? Che anch'io mi sono convinto ora- accentuai quell' 'ora'- che il colpevole sia lui. Ma che fetenza, però. Non pensa?

Non rispose. Guardandomi negli occhi stava accendendosi una sigaretta. Bussarono alla porta.

-Lascia stare, Barba, puoi andare- continuava a guardarmi,- nel caso ti chiamerò io.

-Rosario, va tutto bene? Sicuro?

-Vai, vai.

Passi strascicati si allontanarono titubanti.

Castagna tirò in rapida successione tre boccate. Continuava a fissarmi, ma solo con l'occhio sinistro. Il destro si apriva e chiudeva, dilatava e contraeva in una complicata scorribanda schizofrenica.

-Imbecille- disse piano, ma non si riferiva a me.-Stronzidiota. Ecco dove aveva preso i soldi. Faceva il grande lui. Spandeva e spendeva come niente fosse. Ma la prossima volta che si permette di mettere un piede qua dentro veramente lo...

-Va bene, va bene- lo interruppi con fare annoiato.-Ma chi vuol far fesso lei?

Si alzò di scatto puntandomi addosso gli occhi sbarrati. Anche il destro in un attimo di tregua.

-Cosa intende dire?-gridò minaccioso, ma era ritornato al lei. Perfettamente a mio agio, nonostante il dolore, la vita è fatta di piccole gioie, misi le gambe a cavalcioni.

-Stia calmo e si sieda.

Mi obbedì.

-Ma lei però non si permetta di...

-Io mi permetto questo e molto altro ancora. Mai sentito parlare di istigazione a delinquere?

Pensai che mi sarebbe saltato addosso e mi tenni pronto ad afferrare la bottiglia vuota vicino alla mia destra pendolante.

Invece non si mosse. Solo l'occhio destro riprese il suo sfrenato balletto.

Stritolò sul piano della scrivania la sigaretta ancora a tre quarti e ne accese un'altra. Si mise una mano sul cuore come un povero peccatore davanti al prete, e disse:

-Cerchiamo di ragionare, eh? Con calma, eh? Senza innervosirci.

Tirò una boccata e con un dito si asciugò il sudore sotto il naso.

-Quel deficiente ha rubato venti milioni allo zio. E va bene. Una buona parte se li è giocati qui e anche su questo ci siamo. Ma mi dica, mi dica un po', eh?, che crista di colpa-gridò-ne tengo io?

-Tanto per cominciare, se lei non avesse aperto questa bisca, non avrebbe mai avuto bisogno di quel denaro e non avrebbe mai commesso un delitto per procurarselo.

Alla marijuana non ci pensavo, se anche se n'erano andati dei soldi in quella direzione, erano solo una piccolissima parte.

-Ma si rende conto delle idiozie che sta farfugliando, eh? si rende conto? Ma che significa se tu non avessi aperto la bisca, che significa?-Non gridava ma il tono della voce era molto alto.-Qua chi ci vuole venire ci viene, chi non ci vuole venire non ci viene. E' maggiorene, no?

-Alto là. Qua la volevo. E' maggiorene, sì. Ma purtroppo per lei, non è come si dice, nel pieno possesso delle sue facoltà-buttai lì.

-E che significa?

-Significa che la testa non lo aiuta molto.

-Enrico?-fece stupito.-Ma quando mai.

Annui gravemente.

Riflettè perplesso.

-Embè? E che è colpa mia?-disse poi.-La colpa allora è dei parenti che lo lasciano andare solo. Qua dentro chi vuole entrare

entra. Mica mi posso mettere a fare i quiz psicologici a quelli che vengono. No?

-Lei ha ragione-feci pieno di comprensione,-e come se ha ragione. Ma purtroppo, purtroppo per lei, si capisce, si sa come vanno queste faccende in Italia. In tribunale se la prenderebbero tutti quanti con lei solo perché dà il modo a qualcuno di divertirsi un po'. Diranno che lei ha fatto indebitare il ragazzo, che gli ha prestato i soldi magari facendosi firmare qualche cambiale. Cambiali che naturalmente ha subito distrutto non appena la situazione si è messa male. Diranno che lei l'ha istigato per farsi pagare. Beh, insomma-feci un gesto annoiato,-lei sa come vanno queste cose. Eh, sì. Penso proprio che la parte civile la tratterebbe un po' male. E se io poi ci mettessi una parolina...

Mi aveva seguito con la bocca che si spalancava pian piano. Incredulo e intimorito se non proprio impaurito. Ma alla fine ebbe un sorrisetto.

-Lei? Conta qualcosa lei?

-Non molto. Poco, quasi niente. Ma sono stato trent'anni nella polizia. E l'ho lasciata perché, per tentare di evitare una rapina, mi sono buscato una pallottola nel braccio. Questo braccio qui, lei forse non se n'è accorto, ma è come anchilosato. Non lo posso muovere. E veda, nella polizia sono fatti così, per un'idiozia come questa mi considerano quasi un eroe. E' stupido, lo so, ma è così. E se dicessi una parola ad un commissario di mia conoscenza, questo potrebbe dirla al questore e da qui chissà dove si potrebbe arrivare. Ammanigliamento o no.

Evidentemente, sotto la scorza di uomo di mondo, nascondeva una buona dose di fessaggine. Perché mentre continuava a strizzare l'occhio mi chiese:

-Ma perché dovrebbe farlo, poi? Io in fondo non le ho fatto niente di male.

Quasi supplichevole.

-Perché? Potrei risponderle perché non mi piace il poker e non mi piace essere preso a calci in faccia- mi guardò un attimo

senza capire-e non mi piace lei e non mi piace il suo locale. Ma il fatto è che sono convinto, e nessuno me lo toglie di testa, che le cose sono andate proprio come le ho detto io.

-E se io dicessi che il ragazzo ha giocato per la prima volta questa sera? quando l'ha visto lei? e cioè dopo che i milioni già se li era fregati. Eh? Non mi toglierebbe dai guai?

-No, non credo proprio. Sicuramente si troverebbero altri testimoni. Altri giocatori. E stia tranquillo: quelli per paura parlerebbero certamente, amicizia o no.

Buttò la sigaretta a terra.

-E va bene. Ammettiamo che io gli abbia prestato dei soldi. Non sa giocare e perde continuamente. Ammettiamo anche che gli abbia fatto firmare qualche cambiale. Mi sembra giusto, no? In fondo si tratta di soldi miei. Ma le sembra davvero tanto scemo da istigarlo, come dice lei, a derubare lo zio? A correre il rischio di finire in galera? E per cosa poi? Per qualche misero milione? Ma sa che con questo 'locale' di milioni ne posso guadagnare a palate in una serata sola?

-Non lo so. Forse è come dice lei e forse no. In ogni caso possiamo eliminare subito ogni problema.

-E come?

-L'ho già detto. Mi restituisca i venti milioni di Serra.

Questa volta non rise. Si alzò dalla poltrona mentre il tic andava assumendo proporzioni maniacali.

-Ma la maggior parte di quei soldi li hanno vinti gli altri-sbraitò.-Il Chiatto da solo glene ha fregati un cinque milioni. E gli altri due o tre a ciascuno. Io non gli ho vinto quasi niente, al massimo un milione.

Capii che stava cedendo. In realtà non era che uno di quei cosiddetti guappi di cartone.

-Pazienza- feci.-In ogni caso me li darà tutti lei. La prossima volta si dia da fare di più.

I suoi occhi, il lampeggiante e il no, espressero odio.

-Bastardo!-latrò.

Lo fissai a lungo senza muovermi né parlare. Si lasciò cadere sulla poltrona.

-Faccio finta di non aver sentito-dissi glaciale.-Ma prendimi i soldi. Firmami un assegno. Fa' quello che ti pare ma muoviti. Ho sonno.

Chinò il capo.

-Ma non ha perso venti milioni. Al massimo dodici tredici-mormorò ormai vinto.

-Cristo,-esclamai più per forma che per altro.-Ho avuto anche troppa pazienza.

-No. E' vero. Mi ha firmato cambiali per nove milioni e mezzo. Gliel'ho dato l'altro ieri quando mi ha restituito i soldi. Altri due o tre li ha persi stasera.

-E naturalmente non ti sei chiesto dove cavolo li avesse presi.

-Mi ha detto che glieli aveva dati lo zio.

-E chi è? Onassis? Comunque voglio crederci. Dammi questi quattordici, adesso.

-Ma ho detto dodici tredici- fece già rassegnato.

-Quando troverò gli altri, se saranno in più te li restituirò.

-E va bene.

Aprì il portafogli e ne trasse degli assegni. Poi dei biglietti da centomila lire. Li appoggiò sulla scrivania. Io non mi alzai.

-Gli assegni sono per tre milioni e mezzo. Me li hanno firmati stasera.

Contò le banconote.

-Sono quattro milioni e trecentomila lire.

-Tutti vinti stasera?

-E allora?-fece in un lampo di furibondo ritorno di orgoglio.

-Niente, niente.

Però mi spiegavo un po' meglio la sua arrendevolezza.

Si alzò per l'ennesima volta. Aprì un cassetto della scrivania non chiuso a chiave, prese e posò altri soldi sul piano del mobile.

-Qui c'è un altro milione e mezzo. E siamo- fece un rapido calcolo mentale-a nove e trecento. Per il resto firmo un assegno.

Prese dallo stesso cassetto il libretto, compilò un assegno a nome Serra, lo firmò e lo pose accanto al resto.

Fui costretto ad alzarmi. Un lungo pelo rosso mattone mi rimase attaccato ad un braccio. Lo tolsi.

Raccattai soldi e assegni e li misi nel portafogli.

Ebbe un ritorno di fiamma. Arricciò gli angoli della bocca e chiese:

-E di questi quanti ne vedrà il suo padrone?

Aveva perso e non volli esagerare.

-Mi dia un foglio. Le firmo una ricevuta.

-Va bene, va bene.

Fece un gesto di superiorità.

-In ogni caso- dissi,-in ogni caso, lei se la cava troppo troppo bene. So riconoscere l'odore dell'erba, io. E quello che si sentiva là dentro non era odore di baccalà.

Per la prima volta mi guardò veramente con paura. Gli occhi incavati mi guardarono non più torvi ma quasi sconvolti.

-Va be'-fu il mio turno di dire.-Non ci pensiamo più. Ognuno mangia dal suo focone.

Inghiottì più volte a vuoto poi si decise ad aprire la porta ed attese che uscissi.

-Ora- osò dire, quasi una preghiera- ha avuto quello che voleva e spero che almeno...

-Un'ultima cosa. Una curiosità.

Serrò le labbra e socchiuse gli occhi.

-Maria Larosa. Lei se la porta a letto, vero?

Era pur sempre un richiamo alla sua mascolinità e lo vidi calmarsi un po'.

-Embe'?-chiese appena un'ombra bellicoso.

-Embe', non capisco perché la lascia andare con quel ragazzo. O non lo sa?

-Tutto, tutto pur di non sentire più la sua puzza- fece.-Maria me la faccio. Ma non è la mia donna. Qualche volta la presto agli amici,-anche magnaccia,-ma per il resto può fare quello che le

pare. E se vuole portarsi a letto quel bebè a me non frega niente. Niente. Va bene?

Mi decisi ad uscire dalla stanza.

-Magnifico- dissi.-Buonanotte.

Lo lasciai a chiudere a chiave nella stanza la sua rabbia e lo smaltimento della mia.

CAPITOLO 8

Morivo di sonno ma pensai che forse avrei dormito meglio dopo aver portato a termine l'impresa. Quei soldi, nella tasca dei pantaloni, mi pesavano. Rientrai nella cabina e ritelefonai a Serra. Avrei svegliato di nuovo tutta la casa ma i quattordici milioni mi avrebbero fatto perdonare. Ai soldi era attaccato proprio assai. Mi aveva chiamato a Napoli apposta per quelli, ero quasi sicuro.

Verso il decimo squillo mi rispose la voce sonnacchiosa di un ragazzo. L'altro nipote di Serra, Angelo, sicuramente.

-Chi è?- chiese.

-Vorrei parlare col signor Serra.

-Ma chi è?

Un'altra voce si intromise nella discussione. Apparteneva a Serra zio.

-Angelo, posa, rispondo dal mio.

Si udì un click.

-Sono Zampino.

-L'ho capito. Sa che lei mi ha fatto proprio un bel regalo? Per poco mio nipote non mi metteva le mani addosso. Ho dovuto sudare per convincerlo che non sapevo niente di lei. Anzi neppure l'ho convinto del tutto.

-Mi dispiace. Ma...

-Le dispiace. Eppure glielo avevo detto di stare attento. Detto e ripetuto. Ma lei no. Ha fatto di testa sua e per poco...

Questa volta fui io ad interromperlo.

-Oh, senta, per piacere. Qui se c'è uno che dovrebbe lamentarsi sono proprio io. Sono io ad essere stato picchiato e poteva anche succedere peggio. -Non gli diedi il tempo di ribattere.-Ma lasciamo perdere- aggiunsi generoso.-Ho trovato una parte dei soldi.

-Che? Come...? Quanto...?

-Vengo lì? Così le spiego tutto.

Un attimo di esitazione.

-D'accordo. Quanti sono?

Mi venne da sorridere.

-Quattordici milioni. Sto al porto. Sarò lì tra dieci minuti.

Attaccai.

Qualche minuto dopo fermavo la macchina davanti all'alto portone di casa Serra, proprio dietro la Mini di Enrico. Due figure mi stavano aspettando. Uno era Giovanni Serra, l'altra era una donna. Non mi diedero il tempo di lusingarmi per il fatto che mi avessero atteso fuori. Aprii la portiera per scendere ma Serra mi bloccò.

-No, no, saliamo noi- fece a bassa voce.

Tolsi la sicura dal loro lato. Serra si mise dietro. La donna affianco a me.

-Questa è mia sorella Franca.

Era più giovane del fratello, diciamo sui trentacinque anni. Ma i lineamenti erano più duri. Quasi maschi. Una massa di capelli neri tagliati corti e un po' arruffati per la fretta sovrastavano una fronte molto alta. Un naso aquilino separava due struccati occhi castani. Non era una bellezza ma neppure brutta. Lo guardo mi cadde, mentre le stringevo la mano, una stretta frettolosa, sulla camicetta aperta che dava ampio spazio di prorompere ad un non molto prorompente seno. Seguì la mia occhiata e nervosamente si sistemò.

-Andiamo via di qui- disse perentoria.

Anche se perplesso ubbidii.

Mentre riscendevamo il viale, Serra mi spiegò.

-Per non farci sentire da Enrico. E adesso avanti, ci faccia sentire come ha fatto. –Non dimenticò il punto saliente.-A proposito, dove sono?

-Qui, in tasca. Appena ci fermiamo glieli do.

Poi raccontai tutta la storia da quando avevo seguito Enrico a Fiaiano a quando ero uscito la seconda volta dal Sayonara. Per filo e per segno.

Mi interruppero due volte. Quando parlai di Maria Larosa Serra sorella esclamò:

-Enrico?

Mi sembrò un'esclamazione molto più che di sorpresa.

-Enrico, sì. Ha venti anni e passa ormai. E a me, a parte che per quei calci che mi ha dato, non è sembrato quel malato che lei diceva, signor Serra.

-Non ho mai detto che fosse malato- protestò. Ma molto debolmente.

-No, ma questo mi aveva fatto capire.

Non ribattè.

Fermai la macchina sul lato destro della strada.

Fui interrotto di nuovo quando parlai del poker. Questa volta da Serra.

-Enrico?- fece, ma con nessuna foga. Quasi per forma.

Alzai le spalle e, infine, accennai anche alla marijuana.

-Enrico si droga?- mormorò debolmente Serra.-No, questo no.

Anche la sorella si era impaurita.

-Ma non è possibile...

-Avanti, non esageriamo. La marijuana non è una vera droga-dissi.-Di tutta la faccenda questo è l'aspetto meno importante. Fermo restando il fatto che lo si deve far guarire da questo vizio, come dall'altro. Il mio consiglio è di riportarlo da uno psichiatra. Ripeto, non mi ha dato affatto l'impressione di essere... diciamo malato. Ma la vita che ha fatto in questi ultimi tempi, l'ha

chiaramente stressato, -il fianco e il collo mi facevano di nuovo un male del diavolo,-è sull'orlo di una crisi. Ma è di quella che si deve aver paura.

Serra annuì debolmente. Ma dubitavo che mi avesse ascoltato. Sia lui che la sorella sembravano instupiditi. Presi i soldi dal portafogli e glieli porsi. Pensai di vederlo saltare dalla gioia. Invece niente. Rimase lì a strusciare i soldi tra le dita senza contarli né parlare. Neppure un grazie. La donna fissava qualcosa. Forse le poche luci che, oltre il mare, ancora brillavano a nordovest, verso Gaeta. Erano sconvolti... Mi chiesi per cosa.

Per un minuto circa seguii con gli occhi le pochissime macchine che ci passarono accanto bruciando le tenebre con i loro fari. Le palpebre mi pesavano. Rischiavo di addormentarmi. Per distrarmi ma anche per alleggerire l'aria pesante che fluttuava nell'auto mi feci una soffiata di naso, pur non avendone bisogno.

-Beh, scusatemi. Io capisco-mentii-il vostro stato d'animo. Ma vorrei sapere se mi devo ritenere ancora vincolato. Cioè se mi devo...

-Ma no, no, s'intende- mi assalì Franca Serra improvvisamente riscossasi dal suo torpore.-Basta così. Ci contentiamo di quello che già ha fatto. Anzi è pure molto. Davvero. E ci scusi se non l'abbiamo ringraziata subito come avremmo dovuto, ma sicuramente si sarà accorto che sia io che mio fratello siamo rimasti scombussolati... Veramente ha fatto un ottimo lavoro. E in così poche ore, poi. Vero, Gianni?

Gianni guardò prima la sorella, poi me come fossimo marziani, poi farfugliò:

-Certo, è vero... e come non è vero? Noi non sappiamo proprio cosa dire...

-Saldiamo la sua spettanza-tagliò corto la sorella.-Avanti, quant'è?

-Veramente... -feci.

-Sì, è giusto, è giusto. Gli tocca il dieci per cento, quindi su quattordici milioni...

-Cos'è questa storia? Mica me l'avevi detto- saltò su la sorella.

-No, è vero. M'era uscito di testa.

-Ma non le sembra esagerato, signor Zampino? Per un lavoro di poche ore. Un milione e quattrocentomila lire...

Alla faccia della spilorcia.

-Oh, smettila per piacere, Franca. L'hai detto tu stessa che ha fatto un ottimo lavoro- rispose per me Serra.-E questi soldi gli spettano ampiamente. E poi... insomma, non mi sembra il caso. Capisci, no?

Io no. Capivo solo che morivo di sonno. Intascai i soldi che Serra mi passò, un milione e quattrocento, duecento già me le aveva date in anticipo per le spese, e li riaccomptai a casa loro. La macchina di Enrico era ancora lì, dietro la Ford di Serra. Mi rintraziarono ancora e salutarono, la donna un po' più freddamente, e finalmente potei ritornare alla mia pensione e all'agognato letto. In un lampo mi svestii e coricai. Erano le tre. Ma potei addormentarmi solo un'ora dopo, quando ebbi finito di ammazzare le cento e passa zanzare che avevano fondato il club del sanguinaccio nella mia stanza.

CAPITOLO 9

Mi svegliai alle undici passate abbastanza riposato. Anche se il lavoro era finito decisi di restare ad Ischia ancora qualche giorno per farmi un po' di vacanze. Era troppo tardi per la colazione, così scesi giù, in piazza Marina per prendere un caffè e il Mattino. Volevo sapere se Massa giocava o no. Mi misi dopo aver comprato il giornale sparapanzato al tavolino di un bar, nella piazza. La giornata era calda ma meno della precedente. In ogni caso l'ombra dei giovani pini, costante di tutte le piazze dell'isola, sotto cui mi trovavo, mi proteggeva da possibili insolazioni.

Mentre il cameriere, abilmente svincolante tra i tavolini occupati da una decina di persone, mi portava il caffè, aprii il giornale. Diceva che l'impiego di Massa non era ancora certo. Passai oltre. Una piccola radio lì vicino stava ronzando una canzone napoletana. La seguivo distratto. La prima pagina diceva che la lira aveva guadagnato mezzo punto e che Andreotti se ne andava negli Stati Uniti. Non lessi se per sempre. Alla radio, quando la canzone finì, lo speaker si raschiò la gola e con voce piena di inflessioni dialettali annunciò qualcosa. Continuavo ad ascoltare sentendo solo a tratti:

-... notizia... cronaca nera... radio Ischia... raccogliere... questo momento... donna... trovata uccisa... Fiaiano, sezione di Barano.

Fu in quell'attimo preciso che sentii un colpo al cuore e mi misi attentamente in ascolto.

-La vittima Maria Larosa di anni 36 è stata trovata stamani alle cinque, nel salotto della propria casa in Fiaiano, piazzetta Trieste numero 3, in un vero e proprio lago di sangue. A scoprire il fatto è stata la sorella Silvana che stava appena rientrando dal lavoro, è infatti infermiera alla clinica San Paolo. La polizia è subito accorsa al comando del commissario Esposito, scoprendo tra l'altro l'arma del delitto che era rimasta accanto alla vittima. Si tratta, molto originale, di una conchiglia polinesiana con cui l'assassino, improbabile gli assassini, ha due volte, alla tempia destra e alla nuca, colpito la donna. La conchiglia è un soprammobile della casa della Larosa e proprio questo particolare induce il commissario Esposito a ritenere che il delitto non fosse premeditato. Attualmente la polizia scientifica sta lavorando alla ricerca di probabili impronte. Il medico legale afferma che la trista opera è stata consumata tra le due e le quattro sebbene la temperatura troppo calda della notte non permetta di essere più precisi. Il cadavere è ora all'obitorio della clinica San Paolo. E' qui che si procederà ad autopsia. Vi daremo ulteriori notizie

durante le prossime trasmissioni. Ed ora ritorniamo ad Angela Luce che...

Prima di farmi cadere il caffè bollente sulle gambe mi chiesi che diavolo dovevo fare.

Tornai, questa volta non atteso, da Serra. La Ford c'era ma non la Mini di Enrico. Venne ad aprirmi Rosa, la cameriera. Guardò sorpresa me e i miei pantaloni corti.

-Buongiorno, devo parlare col signor Serra...

-Ma come? Se ieri avete detto...

-Per piacere, è importante.

Vidi le sue guance raggrinzite diventare rosse per la preoccupazione.

-Non vi preoccupate, non si tratta di voi.

Mi diede un ultimo sguardo e lasciandomi sulla soglia andò a chiamare il padrone di casa.

Serra arrivò neanche un minuto dopo. Era anche lui in tenuta sportiva con maglietta e pantaloncini. Era meravigliato.

-Beh, come mai qui? Cosa è successo?

-Enrico dov'è andato?

-Non lo so... Rosa, lo sapete voi? -chiese alla donna che stava nascosta dietro di lui.

-E' andato a mare, signo'. Ha detto che tornava oggi pomeriggio.

-Dove?

-Ah, e chi lo sa?-fece e dopo avermi lanciato l'ultima occhiata si allontanò ciabattando verso un odore di peperoni imbottiti.

-Ora posso sapere che diavolo è accaduto?-chiese ormai allarmato Serra.

-Qualcosa di molto brutto. Non ha sentito la radio?

-No, ma perché? Cosa è successo?

-Posso entrare?

-Ma certo, scusi. Venga, andiamo dentro.

Ci accomodammo nelle stesse poltrone del giorno prima e gli raccontai quello che avevo sentito.

-E allora? Non capisco...-Ricordò all'improvviso.-Maria Larosa... quella che lei ci disse ieri.

-Proprio lei.

Annuì con comprensione, ma ancora perplesso.

-Sì, va be', comunque io che c'entro?

Possibile che fosse tanto scemo da non capire? In ogni caso gli spiegai come c'entrava.

-Alla polizia a quest'ora avranno saputo dove lavorava la donna e avranno interrogato il padrone del Sayonara. E quello, sia per togliersi dai guai, e sia forse per vendicarsi, gli farà, se già non l'ha fatto, il nome di suo nipote. Se aggiungiamo che a Fiaiano ci saranno altre persone che testimonieranno di aver visto suo nipote insieme alla Larosa, la sorella per esempio e il proprietario di quel bar che le ho detto, vede come lei c'entra. O meglio come c'entra Enrico.

Serra si appollaiò sulla punta della poltrona.

-Lei vorrebbe forse dire che Enrico potrebbe essere sospettato?

Gli dissi che era proprio quello che volevo dire.

-Ma è assurdo. Assurdo.

Si passò una mano sulla fronte.

-E poi pensandoci Enrico è arrivato qui verso mezzanotte e non è più uscito e invece lei dice che l'hanno ammazzata tra le due e le quattro. Quindi sta a posto, no?

-Era appunto quello che volevo sapere. Se ha un alibi e testimoni per dimostrarlo...

-Ci siamo noi, io, Franca e Angelo. E poi c'è anche lei. Quando ci ha riportato qui ieri sera ha visto che la macchina di Enrico era qua, o no?

Giusto, non ci avevo pensato. Ma in ogni caso non significava granchè e glielo dissi.

-Enrico può anche essere uscito più tardi. Dopo che lei e sua sorella siete andati a letto. Avrebbe sempre potuto arrivare a Fiaiano prima delle quattro.

-E non crede che avremmo sentito il rumore della macchina? -
Mi guardò perplesso. -Ma lei è con noi o contro di noi?

-Queste domande le farà anche la polizia. Io voglio solo assicurarmi che lei sappia rispondere.

Per la prima volta sembrò rendersi conto di quella verità e quasi sconvolto chiese:

-Ma allora qui verrà la polizia?

Lo fissai a mia volta perplesso.

-Naturalmente. Anzi mi sembra strano che non sia già qui.

-Ma cosa faranno? Io no... oh, Dio, che scandalo. Che scandalo.

-Ma stia tranquillo- dissi sforzandomi di mantenermi calmo,-
la interrogheranno solamente. Per ora non hanno certo qualche sospetto. Indagano semplicemente. Lei ha detto che suo nipote ha un alibi, no? E allora di che si preoccupa?

-Lo scandalo... Noi non possiamo...

-Ma quale scandalo! Se suo nipote ha un alibi non deve temere niente. Quelli mica mettono i bandi in piazza.

-Sì, ma se il padrone del Sayonara ha parlato anche della faccenda dei milioni, allora come la mettiamo?

Male. Male soprattutto per me che potevo essere accusato di estorsione. Ma non pensavo che Castagna lo avesse fatto.

-Non gli conviene- dissi. -Si metterebbe lui per primo nei guai. No. Sarebbe uno stupido. Ormai quella è una storia finita.

Volevo rassicurare soprattutto me stesso. Fuori si sentì il rumore di un'auto e la frenata sulla ghiaia. Era una Giulia.

-Sono loro- feci. E vedendolo impallidire aggiunsi: -Stia calmo, mi raccomando.

Suonarono il campanello.

-Lei che fa? Resta? -Mi lanciò uno sguardo implorante.

-Come vuole lei.

-Allora resti per favore.

-Va bene.-Parlai velocemente.-Faccia finta di cadere dalle nuvole. Di non aver mai sentito parlare di quella donna. E di non sapere dov'è suo nipote.

-E lei?

-Io dirò di lavorare per lei. Ma stia tranquillo: non possono obbligarmi a rivelare l'incarico che svolgo.

Rosa bussò e entrò.

-Stanno di là certi. Dicono... oh, Madonna... dicono che sono la polizia.

CAPITOLO 10

Il commissario Esposito aveva la sagoma di Mussolini: sotto un lucido lampione un corpo tozzo e massiccio che si manteneva esageratamente dritto. La faccia era truce e sorrideva molto di rado, ma il sorriso era da fessacchiotto. Era in compagnia di un agente, naturalmente bruno, naturalmente con i baffi, naturalmente fanatico.

-Lei è il signor Serra-stabilì il commissario con un vocione buio, quando quello si alzò e gli andò incontro.

-Sì, sono io, ma non capisco...

-Io sono il commissario Espostio.-Gli mostrò la tessera.- Volevo parlare con suo figlio Enrico ma la signora lì ha detto che è uscito.

-Ma lei mi fa preoccupare. Sì, mio nipote, è mio nipote non mio figlio, è andato a mare. Ma non so quando torna. Di che si tratta? Qualche multa? Quello è un pazzo con la macchina. Ma accomodatevi, accomodatevi. Rosa, portaci un caffè. Va bene un caffè o qualcos'altro? Un aperitivo, forse?

Il commissario e l'agente si sedettero sul divano di fronte a me e mi guardarono.

-Ottimo, il caffè- ruggì il commissario.

-Allora portate quattro caffè- ordinò Serra a Rosa che fissava inorridita me e i nuovi venuti.

Se ne andò a malincuore.

-Veramente, signor Serra- vociò Esposito,-vorremmo parlarle da solo. Ma non si allarmi. Stiamo indagando su un certo fatto e sarebbe necessario parlare con suo nipote, ma nel frattempo che viene possiamo chiacchierare un po' con lei.

-Ma certo, certo. Ma non si preoccupi di questo signore. E' il signor Zampino.

Mi tese la mano e gliela strinsi.

-E' ... è...

Il commissario mi guardò attendendo: un amico? un dipendente? un avvocato? forse l'amichetto del cuore? chi? chiedevano i suoi occhietti leggermente porcini.

-Sono un investigatore privato- tagliai corto.-Questa è la tessera. Lavoro per il signor Serra.

Il commissario guardò prima la tessera e poi me con occhi di fuoco. Quindi, con quanta più gentilezza poteva, chiese:

-Potrei sapere che lavoro è?

-Riguarda l'albergo del signor Serra. In ogni caso non credo di poterla accontentare.

-Non può, signor Serra?- chiese, rosso in faccia, Mussolini.

-No, mi dispiace. E' una questione delicata che riguarda un cliente del mio albergo.

-In tal caso... Comunque lei dice che possiamo parlare davanti a... questo signore?

-Tranquillamente.

Fece una smorfia che voleva dire: contento tu... Si sistemò più in fondo alla sedia.

-Cosa sa, signor Serra, dei rapporti tra suo nipote Enrico e una certa Maria Larosa?

Lo disse con indifferenza ma osservava attentamente il viso di Serra.

-Maria Larosa? No, non mi sembra di conoscerla. Perché? Che c'entra con Enrico?

-Parecchie persone dicono di averli visti spesso insieme.

-Può darsi. Io non lo so. Enrico non mi racconta i fatti suoi. Ma perché non mi dice di che si tratta? Che ha fatto questa Maria Larosa?-Aveva un tono più incuriosito che preoccupato.

Il commissario eluse la domanda.

-Suo nipote adesso dov'è?-richiese.

-E' andato a mare, gliel'ho detto. Non so a quale spiaggia. Ma tra poco starà certamente qui.

-E i suoi genitori? Vorrei parlare anche con loro.

-E' orfano di entrambi. La madre è morta due anni fa. E il padre l'anno scorso in un incidente. Al Lacco, forse lo ricordate... Una 124...

-Sì, sì- fece l'agente parlando per la prima volta.-Una 124 con due persone a bordo, sulla litoranea, mi ricordo, andò a finire sugli scogli, a mare. Una morì subito. L'altra morì all'ospedale.

-Chi era l'altra persona?-chiese il commissario.

-Mia moglie- rispose Serra senza alcuna inflessione particolare di voce.

-Lei era fratello del padre?

-Sì. Adesso i ragazzi, Enrico e il fratello, vivono con noi. Me e mia sorella.

Il commissario si grattò un orecchio e forse a Serra sembrò meno marziale.

-Ma perché non mi dice una volta per tutte quello che è successo?- lo assalì.-Devo chiamare un avvocato?

-E va bene- disse con un sospiro il commissario.-Questa Maria Larosa è morta, è stata uccisa... assassinata, stanotte.

-E... e mio nipote...?

-Ma no, stia tranquillo. Per ora non è sospettato nessuno.-E poi, a rinnegare quanto aveva appena detto, aggiunse:-Stanotte suo nipote ha dormito qui?

-E dove sennò? Ma perché? Se non è sospettato...

-Per piacere, signor Serra, ci lasci fare. Ieri sera è uscito, vero?

-Sì, ma lei come...?

-A che ora è tornato?

-Verso mezzanotte, la mezza...

-Chi stava in casa quando è arrivato?

-Ma... io, mia sorella e mio nipote, il fratello di Enrico. Loro due erano già a letto. Io stavo leggendo qui.

-E siete andati a letto insieme? Subito?

-Insieme, ma non subito. Prima abbiamo chiacchierato un po'. Verso l'una siamo andati a dormire.

-E suo nipote non è più uscito?

-Certo che no.

-Come fa ad essere sicuro?

Serra mi guardò titubante. Mi decisi ad intervenire.

-E' sicuro perché dalle due alle tre meno un quarto il signor Serra e la sorella hanno parlato con me. In questo salotto.-Era inutile accennare alla passeggiata in macchina.-E nessuno è uscito di casa e se anche il ragazzo avesse voluto fare in silenzio, la sua macchina è sempre stata là fuori.

Il commissario mi guardò come avrebbe guardato uno scarafaggio.

-A quell'ora? Potrei sapere come mai?

-Ero arrivato ad un certo risultato nel lavoro che svolgo per il signor Serra. Ho telefonato e lui mi ha detto di venire qua.

-Appunto- disse Serra.

-E va bene. Ma alle tre meno un quarto lei se ne è andato, no?

-Sì, e a quell'ora la macchina del ragazzo, una Mini Mille, stava ancora qui.

Non era tipo da perdersi per così poco.

-E dopo? Penso che lei e sua sorella- fece rivolto a Serra- siate andati a dormire.

-Certo- ammise Serra.-Ma in ogni caso Enrico non è uscito. Io ho il sonno molto leggero e avrei sicuramente sentito il rumore della macchina.

L'agente si lisciò i baffi.

-Non è detto- se ne uscì.-Il viale è tutto in discesa. Avrebbe anche potuto spingere la macchina fino al suo inizio e poi scendere a motore spento.

Serra saltò in piedi.

-A questo punto-fece quasi gridando- penso che dovrò chiamare il mio avvocato. Mi sono comportato fin troppo gentilmente rispondendo alle vostre domande. E non permetto che facciate delle illazioni senza capo né coda. Se Enrico è sospettato ditelo e non se ne parla più.

In quel momento entrò Rosa. Posò il caffè sul tavolino e se ne andò.

Il commissario, dopo aver mollato un'occhiataccia al troppo zelante agente, disse freddamente:

-Stia calmo, signor Serra. Rispondendo alle domande lei sta facendo solo il suo dovere. Noi non sospettiamo affatto suo nipote. Vogliamo solo appurare se ha un alibi per questa notte. Se ce l'ha tanto meglio per lui e anche per noi che non perdiamo tempo.

Serra si risiedette.

-E allora perché il suo agente...?

-Il mio agente ha solo constatato un fatto. E non ha fatto nessuna illazione, come la chiama lei. -Prese la sua tazzina di caffè.

-Mah...-fece poco convinto Serra e lo imitò.

Per quasi un minuto l'ambiente risonò del generale sorseggiamento.

-Magnifico- fece il commissario con un sorriso beato.-Ci voleva proprio. -Finì di bere e posò la tazzina.-C'è una cosa che però non capisco, signor Serra- borbottò improvvisamente pensieroso, quasi tra sé e sé.

-Quale?

-Perché non mi fa nessuna domanda su questa Maria Larosa. Visto che non la conosceva dovrebbe voler sapere qualcosa a suo riguardo. Soprattutto dei rapporti con suo nipote. O non le interessa?

Tutt'altro... che fessacchiotto.

Serra fu colto in contropiede. Ma se la cavò abbastanza bene.

-Certo che mi interessa. Ma lei fino ad adesso, con tutte le sue domande, non mi ha dato il tempo di fargliene una sola. Beh, glielo chiedo adesso.

Il commissario sorrise, con quel sorriso fessacchiotto e beato che colpiva a tradimento.

-D'accordo. Lavorava al Sayonara, quel locale del porto. Veramente, il padrone, Rosario Castagna, non mi ha fatto capire chiaramente che lavoro facesse. Una specie di barman, mi pare. Suo nipote l'ha conosciuta lì. A proposito, sapeva che frequentava quel locale?

-Sì.

-Il padrone, questo Castagna, mi ha detto che se ne andavano spesso insieme. Altre persone a Fiaiano, dove abitava la donna, testimoniano di averla vista molto spesso in questi ultimi tempi con un giovane, se lo portava in casa, non so se mi spiego...- Diede un'occhiata incuriosita a Serra che non disse niente.-La descrizione corrisponde a quella che Castagna ci ha dato di suo nipote. Veramente questi testimoni di Fiaiano dicono di aver visto la Maria Larosa anche assieme ad altre persone. Uomini. Ma l'unico nome che siamo riusciti a trovare per ora è quello di suo nipote.

-Ma voglio sperare- m'intromisi- che stiate cercando anche gli altri. Quel Castagna, il padrone del locale, ad esempio...

Esposito mi guardò stranamente e a lungo. Mi sentii un po' a disagio.

-Il nostro principale testimone a Fiaiano è un barista.-Parlava molto lentamente, sempre guardandomi.-Ha il bar proprio sulla

piazza e poteva controllare chiunque entrasse nell'abitazione della Larosa. Ha detto che frequentava solo uomini e di questi solo due erano fissi. Ce li ha descritti. Uno è il ragazzo, l'altro è proprio il padrone del locale. Soddisfatto?

-E allora perché avete iniziato proprio da mio nipote?-chiese Serra.

-Chi l'ha detto? Abbiamo interrogato anche Castagna, naturalmente.

-E lui ha un alibi per l'ora del delitto?- chiesi banalmente.

-Le ore-mi corresse. -Il medico dice che è morta tra le due e le quattro. Castagna ha chiuso il locale alle due e mezzo, la Larosa già se n'era andata da una mezz'oretta, e fino a quell'ora c'è la testimonianza del barman e di alcuni clienti che stiamo ancora ultimando di rintracciare. Poi dice di essere andato a casa sua a dormire. Ma vive solo e quindi non ha più alibi.

-Chi ha scoperto il fatto?- chiese Serra.

-La sorella della vittima. Vivevano assieme. Lei è infermiera, è tornata stamattina dal lavoro e ha scoperto l'omicidio, verso le cinque.

-E con che è stata uccisa?

-Con un soprammobile. Una conchiglia.

-Una conchiglia?-fece Serra mostrando il più legittimo stupore di questo mondo.

-Divertente, eh? Una di quelle cose grosse. Gliel'hanno ficcata in testa. Due colpi. Il medico dice che la morte è avvenuta dopo il primo.

-Chi è il medico?-chiesi.

Per stabilire l'ora della morte sarebbe stato necessario un buon medico legale. Dubitavo che a Ischia ce ne fossero.

-Il dottor d'Orta. La sorella della vittima lavora proprio nella sua clinica.

Serra non specificò che la clinica era sua.

-E prima ancora di chiamare noi- continuò il commissario- ha chiamato là per chiedere un'ambulanza; d'Orta era di guardia e è accorso pure lui. Quando siamo arrivati era già lì.

-E non avete intenzione di chiedere un medico legale a Napoli?- chiesi.

Mi guardò truce.

-Questi non sono fatti suoi. Comunque il medico è stato richiesto se può farle piacere. Arriverà stasera.-Poi si corresse.- Dovrebbe arrivare.

-E poi il dottor d'Orta è un ottimo medico- saltò su Serra ansioso di difendersi i parenti.

-Non lo metto in dubbio- mi difesi.-Ma in questo caso...

-Lo conosce?-chiese Esposito a Serra ignorandomi.

-Certo... E' il fidanzato di mia sorella.

-E impronte digitali- buttai lì- su questa conchiglia, non se ne sono trovate?

Il commissario mi guardò di nuovo, però rispose anche questa volta.

-La scientifica sta ancora lavorando. Però sulla conchiglia abbiamo trovato delle impronte e non corrispondono né a quelle della morta né a quelle della sorella. Anzi questa afferma di aver pulito la conchiglia proprio il giorno prima e di averla lucidata con molta diligenza, tiene molto all'ordine, è infermiera. Penso che si dica deformazione professionale, o no? Comunque lo strano è che in giro per la casa si stanno trovando un sacco di altre impronte. Ma per adesso nessun di queste corrisponde a quelle trovate sull'arma del delitto...

-Ma allora- dissi- sono sicuramente le impronte dell'assassino. E questo dimostra anche che l'assassino non frequentava la casa della vittima, quindi Enrico Serra...

Mi impedì di terminare.

-Non necessariamente, ma è probabile. -E non capii che cavolo volesse dire.-E poi come ho detto la scientifica non ha ancora finito. Si può dire anzi che abbia appena iniziato.

-Ma avete già controllato le impronte di qualcuno? Quel Castagna...

Questa volta prima di rispondere mi guardò decisamente male.

-Le sue impronte le abbiamo controllate, sì. Corrispondono ad altre trovate nella casa ma non a quelle della conchiglia. Comunque stiamo cercando gli altri amichetti di Maria Larosa, e pare che siano stati parecchi.-Guardò l'orologio.-Ma qui è l'una e suo nipote ancora non torna...

-Mi dispiace, evidentemente si ferma alla spiaggia anche nel pomeriggio.

-Senza avvertire?

Serra alzò le spalle a mostrare impotenza.

-Mi dispiace- ripetè.-Ma sicuramente non farà più tardi delle tre. Glielo dico perché a quell'ora va a studiare.

Il commissario emise un ruggito d'impazienza.

-Adesso dobbiamo andare. Ma alle quattro saremo di nuovo qui. E se suo nipote non sarà tornato... beh, allora cominceremo a cercarlo noi.

Si alzò e l'agente fece lo stesso.

Serra era impallidito.

-Ma che dice? E se dovesse tornare più tardi?

Il commissario si tirò nelle spalle imitando il gesto di Serra di qualche secondo prima, non so se senza malizia.

-Mi dispiace- disse a sua volta,- ma stiamo pur sempre indagando su un omicidio. E siccome suo nipote potrebbe esservi implicato, stia calmo, ho detto portrebbe... come regola dovremmo cominciare a cercarlo già da adesso. Per quello che ne sappiamo noi può anche essersene scappato. Ma lasciamo perdere.

Li accompagnammo alla porta d'ingresso e dopo che ci ebbero salutati, dopo che furono saliti in macchina e partiti, mi congratulai sinceramente con Serra.

CAPITOLO 11

-Bene- dissi.-Appena arriva suo nipote bisognerà dirgli tutto. Di me compreso.

Serra fece dondolare la testa barbata su e giù molto lentamente.

-Voglio proprio sapere come faremo.

-Glielo dirò io. E come la prenderà non mi interessa minimamente. Non dimentichiamoci che io sono il testimone più importante. La testimonianza sua e di sua sorella, essendo dei congiunti, non ha gran valore. E' quindi necessario che suo nipote conosca a fondo la faccenda.

Stavamo di nuovo seduti in salotto. Serra mi aveva invitato a pranzo, era il minimo che potesse fare.

-Lo so, lo so-ammise.-Però lei copre l'alibi solo fino alle tre meno un quarto. E dopo?

Cominciavo a sentire una nota di dubbio nella sua voce.

-Dopo che?

Mi guardò nervosamente. Con la mano destra giocherellava intorno ad un grosso anello infilato al medio della sinistra. Poi si decise a parlare.

-Come facciamo ad essere veramente sicuri che dopo che io e Franca siamo andati a dormire Enrico non sia andato da quella là?

-Ma come? Se prima era talmente certo della sua innocenza...

-Eh, certo. Dopo quello che lei mi ha detto ieri sera mi sono reso conto di non sapere niente di mio nipote. E a questo punto comincio veramente a chiedermi...-Si interruppe mentre ci ondolava la testa.

Per un minuto intero non parlammo. Lui continuava a infilare e sfilare l'anello. Dalla finestra aperta osservai sulla linea limpida dell'orizzonte un grande transatlantico blù.

-Facciamo un ragionamento- dissi.-Io me ne sono andato alle tre meno un quarto. Lei e sua sorella siete andati a dormire. Subito, vero?

-Quasi subito. Verso le tre e cinque, tre e dieci.

-Quindi se Enrico voleva uscire a quell'ora era sveglio e certamente vi avrà sentiti. Avrò quindi dovuto attendere un po' per essere sicuro che voi vi foste addormentati, poi si sarà rivestito e sarà sceso giù. Diciamo il tutto in mezz'ora. E siamo alle quattro meno venti. Facciamo altri venti minuti per arrivare a Fiaiano...

-Anche di più.

-Per ora teniamoci al minimo. Quindi... stiamo alle quattro. Ammesso che il delitto non era premeditato, così dice il commissario e io sono d'accordo con lui, allora gli dobbiamo dare un'altra mezz'ora per farlo entrare in casa della donna, discutere, incazzarsi e ammazzarla. E perciò stiamo completamente fuori tempo.

-Ma se il delitto era premeditato- ebbe quasi una smorfia di orrore-... avrebbe potuto compierlo appena entrato nella casa della donna e quindi...

-E' vero. Ma in genere quando si pensa di dover compiere un omicidio, non si pensa quasi mai di doverlo compiere con una conchigliata sulla testa.-Mi sembrava di essere un professore di antropologia criminale e Serra il mio allievo nevrotico, infatti le smorfie e le occhiate che mi lanciava avrebbero fatto l'invidia di qualunque psicopatico. -In casi del genere ci si prepara prima. Fucili, bombe, coltelli, pistole o che so io. Ma non si illuda però. Il ragionamento che le ho fatto è solo teorico e qualunque buon avvocato potrebbe mandarlo a farsi benedire. Per quello che ne sappiamo noi Enrico può anche non aver atteso che vi foste addormentati. O addirittura essersene andato prima, quando noi stavamo chicchierando in macchina o ancora prima.

-E come? A piedi?

-A piedi o col pullman... Che ne so?

-I pullman funzionano solo fino a mezzanotte. E a piedi avrebbe impiegato molto più di un'ora- fece Serra con lo stesso tono di chi persosi nel deserto cerca disperatamente di inventarsi un'oasi.

-Beh, io le sto facendo solo qualche esempio. Comunque, ripensandoci, tutti questi ragionamenti sono inutili. Le impronte sulla conchiglia elimineranno subito ogni problema.

-Allora controlleranno anche le impronte ad Enrico?

-E' logico.

-E...-mormorò e subito dopo inghiottì a vuoto.

Un'altra gomma raspò le pietre.

-Mia sorella- gorgogliò Serra.

Non era sola. Con lei, più pallido che mai, in un completo estivo, c'era il dottor d'Orta. Franca Serra indossava una camicetta bianca su una gonna gialla. Dalla soglia del salotto guardò stupita prima me e poi il fratello.

Mi alzai per salutare. Serra mi presentò il medico.

-Ci conosciamo già- dissi con un mezzo sorriso.-Ieri sera sono stato alla sua clinica. Si ricorda?

I suoi occhi si illuminarono per un attimo.

-Ma sì. Lei è il signore di ieri sera. Cosa ci fa qui?

-E' un poliziotto privato- disse rapido Serra come se questo spiegasse tutto.

-Ma se non sbaglio- fece freddamente Franca Serra- ieri gli avevamo detto di non aver più bisogno della sua opera.

-Siediti. Accomodati anche tu, Fabio. Qua sta per succedere un casino.

Raccontò tutta la storia. Dall'inizio per il medico che non sapeva niente.

-Dio- fece Franca Serra, poi si voltò.-E perché non mi hai detto niente?

-E di che?-obbiò il medico.-Io sapevo solo che avevano ammazzato una donna a Fiaiano. Il nome di tuo nipote non l'ho

mai sentito fare. Gli interrogatori il commissario mica li ha fatti davanti a me.

-Ma hai chiamato un avvocato?-chiese quasi angosciata la donna a Serra.-Hai fatto qualcosa?

-Stavamo appunto discutendo col signor Zampino il da farsi. Lei mi guardò male.

Si affacciò Rosa.

-Il dottore mangia pure lui qua?

-Sì- rispose Franca Serra.

-Allora devo preparare due posti in più.

Mi lanciò l'ennesimo sguardo e se ne andò.

-Anche il signor Zampino mangia con noi- spiegò Serra. Poi, subito dopo, per evitare forse che la sorella ci trovasse qualcosa da ridire, chiese al medico:-Tu che hai visto il cadavere, che diavolo ne pensi?

Il medico si stava osservando le mani sudate. Non accennava a togliersi la giacca, la quale stonava un po' troppo con i pantaloni corti miei e di Serra.

-Niente. Non ci capisco niente e neppure voglio capirci qualcosa.-Parlava calmo continuando a guardarsi le mani.-Mi dispiace solo che quell'idiota di Silvana proprio a noi sia andata a telefonare. D'altra parte è una mia infermiera e la clinica era l'unico posto che potesse chiamare. E ora quel maledetto commissario si è ficcato in testa di mettermi nei guai.

-Perché?-chiese Serra meravigliato.

La sorella alzò gli occhi dal pavimento per guardare, anche lei stupita, il medico.

-Perché da una storia come questa ci stanno da ricavare solo guai.-Alzò leggermente il tono della voce.-Quell'idiota-evidentemente... per lui erano tutti idioti-voleva sapere da me l'ora della morte. Gliel'ho detto che quello non è mestiere mio. Che occorre un medico legale per queste cose. Oltretutto quando siamo arrivati con l'ambulanza il cadavere già cominciava a puzzare. Sfido io, con quel caldo. Per me poteva essere morta da

un minuto come da un mese. Gliel'ho detto, ma lui niente. Solo alla fine l'ho convinto a chiedere un medico a Napoli. Per me ha paura che mandino qualcuno a sostituirlo. Dev'essere la prima volta che gli capita qualcosa... qualcosa così... e non vuol lasciarsela scappare.

-A me non è sembrato male-obbiettai.

-Non dico che sia veramente uno stupido. Però mette me nei pasticci. Mettiamo che si scopra che il delitto è avvenuto prima delle due o dopo le quattro, che figura ci faccio io?

-Ma allora... se non è certo che l'ora dell'omicidio...

-No, un attimo. Per me la donna era morta un paio d'ore prima che la ritrovassimo., quindi intorno alle tre. Il fatto è che non ci metterei la mano sul fuoco. Ma in ogni caso stasera, mi ha assicurato il commissario, dovrebbe arrivare il medico da Napoli a fare l'autopsia. Adesso il cadavere è alla clinica in una cella frigorifera...-Si passò due dita dentro il colletto della camicia, ancora non si toglieva la giacca.-E poi... poi c'è un altro fatto. Ma è inutile parlarne.

Nessuno gli chiese di che si trattasse. Pensai come gli altri che non parlasse per la mia presenza.

-E il colpo? Secondo lei è stato inferto da un uomo o da una donna?-domandai.

Scosse la testa mostrando al solito stanchezza.

-Me l'ha chiesto anche il commissario. Ma non so proprio come potrei rispondere, né se c'è qualcuno, a parte l'assassino, che sia in grado di farlo. Certo che l'hanno colpita con violenza, questo sì... Con odio: la tempia sinistra è stata sfondata. Il sangue è spruzzato dappertutto, sulle pareti, sui mobili...

-Allora anche addosso all'assassino?

-E' probabile, anzi è certo. Chi l'ha fatto la odiava. Ha afferrato la conchiglia, con entrambe le mani credo, è una conchiglia polinesiana grossa e pesante, e giù il colpo. E' morta al primo colpo, sulla tempia sinistra. Secondo me si è scaricato perché il secondo colpo, sulla nuca, è stato abbastanza leggero.

-Data la potenza del colpo non può essere stato solo un uomo?- chiesi.

-E perché? Una donna che odia- fece con un macabro sorriso- può avere più forza di dieci uomini.

E dopo questa sentenziosa dichiarazione non parlò più.

Franca Serra gli diede uno sguardo altezzoso, poi mugugnò:

-Va bene, abbiamo discusso, fatto domande, detto barzellette, ora che ne direste di telefonare ad un avvocato?

-Hai ragione- fece Serra svegliandosi dal suo torpore.-Ma chi hai intenzione di chiamare?

-Penso che Mazza sia l'unico, anche se non lo conosciamo di persona. Non mi pare che ci sia qualcun altro all'altezza di una faccenda come questa.

-Allora telefonagli.

-Appunto.

Si alzò e andò nel corridoio. Mentre io mi contavo i peli della gamba sinistra, Serra giocava col suo anello e il medico si osservava i palmi bagnati, la sentimmo armeggiare col telefono.

-Buongiorno-augurò timidamente qualcuno.

Sulla soglia c'era un ragazzino bellissimo, già l'avevo visto nella foto. Non aveva più di tredici quattordici anni ma era alto e robusto. Non somigliava per niente né a Serra né ad Enrico, ma era la copia maschile, per quello che ricordavo, della donna della fotografia. Era abbronzatissimo, indossava una maglietta e dei jeans.

-Ciao, Angelo- fece Serra senza vitalità.-Questo è il signor Zampino.

Mi alzai e gli diedi la mano, fu una stretta timida ma forte.

Rosa annunciò che il pranzo era pronto. Andammo tutti a mangiare mentre Franca Serra continuava a parlare al telefono.

CAPITOLO 12

La sala da pranzo era all'altro versante del corridoio. Ci sedemmo attorno ad un pesante tavolo di mogano rotondo, io ero tra Serra e il medico, poi c'era Franca e quindi Angelo affianco allo zio. Su un lato della sala, tra due credenze piene di cristalleria e roba del genere, c'era, comunicante con la cucina, una grossa porta che si apriva tipo saloon, da cui Rosa ci portava i suoi manicaretti.

Angelo si accorse delle facce più o meno patibolari di tutti.

-Che c'è?-chiese scuotendo la testa, più curioso che preoccupato.

-Niente, perché?- rispose Serra con scarsa convinzione.

-Avete delle facce... Zia Franca prima al telefono stava dicendo che è successo un fatto molto grave.

-E' una faccenda dell'albergo- disse Serra.

-E in ogni caso non sono affari tuoi- concluse decisa la zia.

-Scusate- mormorò.

Mentre ingoiava un boccone di pasta si rese conto che lo stavo osservando. Era la prima volta che lo guardavo veramente negli occhi e allora mi resi conto di quando mi avesse influenzato il ricordo del bambino felice della foto. Erano gli occhi verdi e espressivi di prima ma di una espressività, solo ora me ne rendevo conto, buia. La stessa che avevo visto troppo volte in poche ore negli occhi di Serra e di d'Orta. Occhi di chi ha visto troppo e sofferto anche di più per avere ancora speranza. Occhi che mi trafissero e impietosirono e gelarono e che mi fecero passare l'appetito.

Per un po' nessuno parlò, ognuno perso nell'elucubrazione dei suoi suai e nell'ingerimento dei suoi spaghetti.

-A che spiaggia sei stato?-chiese Serra al nipote rompendo peggio di una sirena il silenzio del rumore dei piatti e delle pentole di Rosa in cucina.

-Ai Maronti- rispose Angelo senza interesse.

-Sono anni che non ci vado- dissi.-C'era parecchia gente, vero?

-Non tanta, veramente. Non è che a Ischia ci siano molti turisti. E poi e i miei amici stavamo dalla parte di San Pancrazio. Là non ci va mai nessuno.

La discussione languì ancora mentre Rosa serviva il secondo.

-Ancora non ci hai detto come mai ci hai fatto questo onore, Fabio- fece Serra in un timido tentativo di salvare la festa.

-Ti dirò, stanotte sono stato all'ospedale e morivo di sonno. Ma quella faccenda di Fiaiano me l'ha fatto passare di colpo. Sono andato a casa, ma che vuoi prendere sonno?... E così sono andato da tua sorella all'albergo e quella non mi riceve dopo due ore di anticamera? Così per sdebitarsi mi ha invitato a pranzo.

-Ma che vuoi da me? C'erano quelli dell'agenzia, lo sai- sbraitò Franca Serra ingiustificatamente arrabbiata.

-Ma Fabio stava scherzando- protestò Serra.-Non mi sembra il caso di prendersela per così poco.

-Non ti sembra il caso, eh?- ironizzò aspra lei.-E tante grazie. Te ne stai qua dentro dalla mattina alla sera a grattarti la trippa.- Aveva alzato la voce dimentica ormai della mia presenza.-Sono io che me ne sto a sgobbare come una schiava e...

-Franca!- fece d'Orta.

Serra era diventato di porpora ma non disse niente.

Rosa portò la frutta e la mangiammo in silenzio. Poi Angelo si scusò e se ne andò al piano di sopra. La zia lo seguì subito dopo.

-Me ne vado a riposare anch'io. L'avvocato ha detto che viene alle tre e mezzo.

Restammo solo noi tre e Serra disse di andare a prendere il caffè nel salotto. Vi ritornammo e ognuno si rimise al suo posto di prima.

Imbarazzato Serra fece:

-Chiedo scusa per il comportamento di mia sorella... Ma la tensione... Lei capisce.

Risposi che capivo. Dopo aver preso il caffè discutemmo di questioni legali e della mia testimonianza finchè il rumore di una

macchina e il suono prepotente di un campanello ci avvertirono che Enrico Serra era ritornato alla base.

Non stavamo parlando e non si accorse della nostra presenza. Probabilmente stava salendo al piano di sopra quando Serra, senza alzarsi, lo chiamò.

Io stavo sulla poltrona dallo stesso lato della porta, perciò entrando non si accorse subito della mia presenza. Il primo che vide fu d'Orta e lo salutò senza entusiasmo.

-Ciao, Fabio.

Poi vide lo zio, neanche un cenno col capo, e infine me. Rimase sorpreso ma neppure tanto. Restò a fissarmi per qualche secondo poi si volse verso lo zio. Con un sorriso di disprezzo fece:

-E così non lo conoscevi questo... questo coso?

Forse era stata la bistecca, forse il caffè ma mi aumentò la pressione e mi sentii avvampare. Mi alzai e con tutta la rabbia della sera prima e con tutta la forza di allora gli mollai uno schiaffo. Lo vide arrivare incredulo, con la bocca spalancata. Sotto il colpo scartò di lato. Ma seguii il suo movimento e con un manrovescio gli colpii l'altra guancia. Mentre la pelle, sotto la barba di una settimana, gli diventava color ciliegia, lo feci sedere con una spinta sul divano accanto a d'Orta.

-Non ti muovere e non aprire la bocca- gli intimai guardandolo negli occhi.

Erano sgranati per lo stupore. Dopo pochi attimi li abbassò mentre con le mani si strofinava la faccia.

Tornai a sedermi. Serra aveva assistito stupito ma non aveva aperto bocca. Sul volto del medico, invece, non c'era niente che indicasse la più piccola emozione, se non una piccola smorfia individuabile come un sorriso, che gli arricciava le labbra.

Mi ero sfogato e parlai con calma. Enrico continuava a massaggiarsi le guance, gli occhi erano sempre rivolti a terra.

-Sono un investigatore privato. Tuo zio mi ha pagato per ritrovare i soldi, i venti milioni, che tu, suo nipote, gli hai rubato.

Gli orecchi di Enrico divennero viola ma non alzò gli occhi né accennò la minima protesta.

Protestò Serra invece.

-Ma io non...

Lo fermò con un gesto della mano.

-Per favore, mi lasci dire. Ti ho seguito- continuai guardando il ragazzo- e così ho scoperto che fine avevano fatto una parte di quei soldi. Ho minacciato Castagna, il padrone del Sayonara, e me li ha restituiti. A proposito, ti consiglio di non mettere più piede in quel locale. Non credo che siano molto ben disposti verso di te.

Finalmente si decise a guardarmi e il suo sguardo era carico d'odio. Ma il ballo disperato di una mosca sul vetro di una finestra mi avrebbe commosso di più.

-In più-volevo procedere piano perché non immaginavo come l'avrebbe presa se già non lo sapeva-ho saputo anche di te e quella donna...

Mi guardò di scatto digrignando i denti.

-Quelli sono affari miei,

Gli occhi erano pieni di sangue.

-Nessuno lo nega- dissi piano, quasi con dolcezza.-Maria è morta.

La rabbia e l'odio se ne andarono immediatamente per tornare quasi subito insieme all'incredulità. Si appoggiò sui braccioli e protendendosi, con uno sguardo orribile, in avanti, urlò:

-Non è vero, merdoso, non è vero.

Ma non mi saltò addosso come temevo. Il medico lo guardò e gli mise una mano sulla spalla.

-E' vero, Enrico. Mi dispiace-mormorò.

Il ragazzo si voltò verso di lui. Capì che non gli si mentiva e senza parlare, dopo qualche secondo, si lasciò cadere sul fondo della poltrona. Restò a fissare con gli occhi spalancati, inorriditi, davanti a sé. Poi lentamente lo sguardo gli si inumidì.

Nessuno di noi tre diceva niente. Eravamo imbarazzati.

Enrico emise delle parole, un gorgoglio praticamente indistinguibile. Poi più chiaramente continuò:

-... giusto...Non è giusto. Era l'unica... l'unica cosa che avessi.

Il mio rancore per lui, se mai c'era stato, si dissolse come neve al sole.

Serra si decise finalmente a fare qualcosa. Gli andò vicino e disse dolcemente:

-Non è vero. Sai bene che io ti ho sempre voluto bene. E anche tua zia. Mi dispiace, credimi, ma tu non soffrire troppo. In fondo non era altro che una prostituta.

Se avesse cercato per tutta la vita, probabilmente non avrebbe mai trovato una supidaggine più grossa da dire.

Enrico, con gli occhi di un folle, saltò in piedi mettendogli le mani intorno alla gola.

-Tu, bastardo, tu ti permetti di giudicarla?-urlò.

Io e d'Orta scattammo in piedi e li separammo. Enrico si rimise a sedere mentre Serra con una mano sulla gola lo fissava inebetito.

Il ragazzo si passò le mani sulla faccia.

-Ti chiedo perdono. Ti prego, scusami-fece più calmo, quasi con desolazione.-Hai ragione, era una puttana, ma le volevo bene e anche lei...-Poi improvvisamente tornato lucido chiese:-Come è morta?

-Qualcuno l'ha uccisa-risposi.-Non si sa chi.

-Uccisa?- fece tra il doloroso e l'incredulo.

Gli raccontai tutto. Mi interruppe qualche volta e quando finii non lessi nei suoi occhi più nessun rancore.

-Ma come possono veramente pensare che sia stato io?- chiese con indicibile sofferenza.-Darei qualunque cosa...

-Ora bisogna pensare a te- dissi interrompendolo.-Anche se non lo meriti del tutto-mi sembrò doveroso aggiungere.

Annuì. Sembrava distrutto.

-Castagna mi costrinse. Mi aveva fatto firmare cambiali per nove milioni e disse che se non restituivo i soldi subito mi avrebbe denunciato. -Sollevò timidamente lo sguardo verso lo zio.-Ma credimi, mi dispiacque veramente farlo. Credimi.

Serra nonostante i segni rossi che gli si vedevano sul collo parlò gentilmente.

-Ti credo, Enrico, ti credo. Non preoccuparti, quello non conta più niente. L'importante ora è togliere te dai guai.

-Gli altri sette milioni sono in macchina, sotto il sedile.

E così, come nelle favole più idiote, il cattivo s'era pentito. E tutto sarebbe andato a posto se non fosse stato per il finale. Se non fosse stato che il mio psicopatico cervello lo vedeva più lontano e nero che mai.

E mai come quella volta ha avuto ragione.

-Dove hai conosciuto Maria Larosa?-chiesi.

-Al Sayonara. Mi ci portò per la prima volta un mio amico. Quella sera mi fecero giocare e vinsi un sacco di soldi. Forse fu per questo che mi venne dietro. Ma dopo no. Dopo comincio a volermi veramente bene. Ci mettemmo a parlare e quando uscimmo di là mi portò a casa sua.

-E questo quando?

-Un mese fa, forse. Verso i primi di maggio.

-E l'ultima volta quando l'hai vista?- chiesi guardandolo negli occhi.

Rispose senza incertezze né interesse.

-Ieri sera, quando uscii dal Sayonara, prima... prima di parlare con lei. Era prima di mezzanotte.

-E dopo avermi preso a calci che facesti?

Non mi guardò né si scusò. Sembrava indifferente a tutto.

-Tornai qui. Chiesi a mio zio se sapesse niente di lei e lui mi assicurò di no. Non mi convinse ma me ne andai a dormire. Mi sono svegliato stamattina verso le dieci e sono andato a mare con un paio di amici.

-Comunque possiamo stare tranquilli sul fatto che stanotte non hai lasciato il tuo letto...?

Si scosse dal suo limbo, mentre corrugava la fronte.

-E' uno scherzo... Sta scherzando?

-No. Se hai mentito, se sei stato tu a ucciderla...

-Ma che dice? Che dice questo qui?- urlò guardando lo zio.

-Stai buono-urloi più di lui.

Distolse lo sguardo da me e lentamente mi lasciò perdere.

-Dicevo-continuai-che se hai ucciso Maria Larosa ti conviene dirlo ora. Perché se a provare la tua colpevolezza è la polizia...

-Non l'ho uccisa- mormorò con gli occhi chiusi e scuotendo il capo piano, come un bambino idiota.-Non l'ho uccisa... Non l'ho uccisa.-Improvvisamente, come prima, si riprese.-Ma non ha detto che ho un alibi? Che anzi è lei il testimone più importante?...

-Ti voglio dire due cose. Primo, io credo che tu sia innocente. Anche se hai commesso le migliori cretinate, non riesco proprio a trovare un motivo per cui tu abbia potuto ammazzarla. Ti ho chiesto se sei innocente solo per uno scrupolo personale. Secondo, ti ho già detto e ti ripeto che il tuo alibi è valido solo fino alle tre meno un quarto, massimo le tre.

-E non basta?-intervenne d'Orta.

-No, perché dalle tre alle quattro avrebbe sempre potuto andare a Fiaiano. Comunque non è proprio il caso di mettersi le mani nei capelli. Gli controlleranno le impronte...

-Ma il commissario ha detto che la faccenda delle impronte non è conclusiva- fece Serra.

-Sì, l'ho sentito, ma per me è una stupidaggine. In un caso come questo, a meno che non ci abbia nascosto qualcosa, saranno quelle impronte che concluderanno tutto. E ora me ne vado. Quando viene l'avvocato vi consiglio di dirgli anche la storia dei milioni... Anche se credo che l'avvocato per adesso non serva a niente. Mah... -Mi alzai.-Comunque consigiatevi con lui.

-Ma perché se ne va?-protestò debolmente Serra.-Potrebbe parlarci lei con l'avvocato...

-E' meglio di no. Il commissario può tornare da un momento all'altro e non penso che sarebbe contento di trovarmi qui.

-Come vuole- fece Serra.

Si alzò e il dottore lo imitò. Enrico se ne rimase in un cantuccio sulla sua poltrona, ignorandoci. Solo dopo un po' si accorse della mano che gli tendeva e svogliatamente la strinse.

-Io resto ancora ad Ischia- dissi a Serra.

Gli lasciai il numero della pensione.

-Fra quattro o cinque giorni torno a casa, ma il numero del mio ufficio lei lo conosce. Per qualunque cosa mi chiami tranquillamente.

Salutai anche il medico e Serra mi accompagnò alla porta.

-E per il disturbo che si è preso non le dobbiamo...?

-Ma non dica sciocchezze-gli feci offeso.

-Mi scusi, allora. E ancora grazie.

Gli dissi di niente, gli diedi da salutarmi la sorella e salii in macchina.

Ma nella prima curva del viale mi fermai. Angelo Serra era appoggiato al muretto che costeggiava la stradiciuola. Si fissava i piedi e quando scesi dall'auto notai che aveva gli occhi lucidi.

-Che hai?

Alzò un attimo lo sguardo triste verso di me.

-Niente...-mormorò.-Non ho niente. Mi lasci solo, per favore.

-Che è successo?-ripetei.-E non dire niente.

Questa volta mi fissò più a lungo.

-Ho sentito tutto-fece in una specie di sussurro.

I suoi occhi avevano ancora lo sguardo di prima e io mi sentivo male.

-Tutto cosa?-chiesi come un idiota.

Avrei voluto fuggire di là.

-Quello che avete detto ad Enrico... L'ho sentito arrivare...

Gli volevo chiedere un piacere. E quando ho visto che non saliva

sono sceso io giù e... da dietro la porta ho sentito quello che dicevate....

Mi sedetti accanto a lui.

-Va bene. Ma non ho capito perché stai così giù.

Lui mi guardò perplesso, non capacitandosi per la mia pochezza mentale.

-Ma... per...-cercò il motivo.-... Per tutto- si decise.-Lo vogliono accusare di avere ucciso quella donna.

-Ma non dire sciocchezze-feci burbero.-Se tu avessi sentito bene, avresti capito che le cose non stanno affatto così. Noi stavamo solo ragionando sul come si possa eliminare subito ogni improbabilissimo dubbio sul suo conto. Grazie alla nostra testimonianza ma soprattutto grazie a quelle impronte.

Si mise a guardare la ruota anteriore della mia macchina. Era sporca e consunta come tutta la mia vita. Ma non come la sua. E lui non aveva il diritto di pensarlo.

-Non è solo questo- disse piano.

-La storia dei venti milioni, allora? Ma ormai è finita...

-Che vuole che me ne freggi di quel fatto là?-fece quasi con violenza. Si chinò a raccattare un sassolino e lo lanciò contro gli alberi, ma non li raggiunse.-E' che Enrico ha ragione...

Mi guardò e i suoi occhi si stavano bagnando di nuovo.

Non trovai niente da dire.

Ma si vinse e mi chiese:

-La nostra famiglia-si asciugò il naso col dorso della mano- che famiglia è? Avanti... mi dica.

Neanche questa volta trovai niente da rispondergli.

-Enrico ha detto che quella donna era tutto ciò che aveva...

Ha ragione...

-Perché dici questo? I vostri zii non vi vogliono bene? A me è sembrato di sì. Specialmente Giovanni.

Per un po' non parlò, forse rifletteva su quello che gli avevo detto. Era un povero ragazzo che aveva perso casa sua tra le lugubri caverne di un mondo sconosciuto.

-Ma non sono mia madre...-biascicò poi, scuotendo forte il capo.-... Non sono...

Aspettai che accennasse anche al padre, invece niente. Si fermò a quel punto.

In un attimo si riprese. Saltò in piedi e mi guardò stupito, forse chiedendosi perché mi avesse detto quelle cose. Poi come se niente fosse:

-Arrivederci, signor... signor Zampino.

Se ne tornò verso casa lasciandomi lì come un fesso.

Non mi restò che salire nel mio carrettone e andarmene.

CAPITOLO 13

Nella piazza di Fiaiano c'era molta più folla del giorno prima: tre persone che confabulavano sotto il grande olmo, due le intravidi fuori all'emporio, e un poliziotto che faceva la guardia alla porta della vittima. Intorno ai due battenti era stato messo un drappo nero con un orletto dorato, non capivo perché visto che il cadavere non stava là. A destra, sul muro della casa, c'era un manifesto mortuario. Fermi la macchina dove il giorno prima l'aveva lasciata Enrico e andai a leggere il manifesto. Diceva che Maria Larosa era immaturamente tornata al Signore. A darne il triste annuncio era la sorella Silvana. La data delle esequie non era precisata.

Andai al bar. Seduto sulla seggiola, anche questa volta appisolato, trovai il mio amico libidinoso, quello che s'era tirato la zappa sui piedi. Di nuovo mi sentì subito, mi vide e disse tutto d'un fiato:

-State un'altra volta qua? Come andiamo? Che vi prendo?

Una birra?

Gli dissi di sì e pur con un enorme sacrificio mi prese la birra e la pagai.

-Sedetevi qui- fece indicandomi, dopo essersi seduto, un minuscolo sgabello alla sua sinistra.

-Stavo pensando al bordello che è successo. Avete saputo? Annuii gravemente e mi sedetti accanto a lui.

-Ho sentito la notizia per radio.

-Sapete che io sono il testimone più importante?-chiese con aria orgogliosa.-Stamattina il commissario mi ha interrogato per più di un'ora. Sapete, quello io sto sempre qua dalla mattina alla sera, vedevo tutti quelli che entravano e uscivano dalla casa della buonanima. -Emise un sospiro, dimentico, evidentemente, dei suoi propositi bellicosi del giorno prima.-Quelli che venivano più spesso glieli ho detti al commissario, sapete, erano un sacco di uomini... Però ultimamente si vedeva solo quel giovane di ieri, quello che avete visto insieme alla buonanima ieri pomeriggio, vi ricordate? Quello secondo me sa qualche cosa. Poi ci sta quell'altro, quello con la faccia da manicomio, che strizzava sempre l'occhio, il padrone del Saponaro. Veramente però ultimamente non si vedeva più, da quando è salito sul ciuccio il ragazzo, con rispetto parlando della buonanima.

Si tirò su, inghiottì ed emise un rutto. Per niente imbarazzato fece:

-Sapete, le cipolle... Ma voi vi immaginate che io sono stato pure il primo a sapere il fatto?

-Davvero? E come mai?

-E mò vi dico. A casa della Larosa non ci sta il telefono e così stamattina alle cinque meno un quarto, quando ha scoperto il bordello, la sorella, Silvana, è venuta a svegliare me. Abito al piano di sopra. Ha chiamato me e mia moglie e come una pazza ci ha detto quello che era successo, e così mentre lei telefonava ai carabinieri e all'ospedale io sono andato a vedere. Che roba...- fece una smorfia di disgusto,-sangue da tutte le parti... Teneva gli occhi spalancati e mi guardava come voleva dire, tu, tu, disgraziato, tu sei stato... Me ne sono uscito subito... E sono entrato solo quando sono arrivati quelli dell'ospedale, prima dei

carabinieri. Quella Silvana non si è sentita bene e è restata sopra con mia moglie e l'ho accompagnato io il medico e gli infermieri della clinica.-Poi aggiunse:-Che quella pure lei lavorava là...

-Lei chi?- chiesi sicuro che l'ometto non si fosse espresso bene.-Silvana, la sorella di Maria?

-Sì e pure Maria.

-Maria Larosa lavorava alla clinica San Paolo?

-E che ci sta di strano?-fece perplesso davanti alla mia sorpresa.-Sissignore, Maria Larosa lavorava alla clinica San Paolo. Era infermiera pure lei. E' stata licenziata un sette otto mesi fa. Pare... a quanto si dice... me l'hanno detto... che una malata morì per colpa sua... Con rispetto parlando per la buonanima.

Prese il fazzoletto, sicuramente, da come era nero, lo stesso del giorno prima, e con diligenza si asciugò faccia, collo e mani.

Anch'io stavo sudando e non solo a causa della birra fredda, Lo imitai col mio fazzoletto.

-Quindi il dottore che è venuto stamattina già conosceva la vittima...- buttai lì in tono discorsivo.

-Già. Ma non solo perché Maria Larosa aveva lavorato alla clinica...-si interruppe volutamente e mi guardò da sotto il fazzoletto con cui si strofinava la fronte.

-Perché 'non solo'?-mormorai.

-Perché qua, non lo so dalle parti vostre, si dice: zompa chi può. -Mi si avvicinò con la testa e riparandosi la bocca la mano, come già il giorno prima, mi spruzzò in faccia:-Io quel medico là... d'Orta mi pare che si chiama, quello che è venuto con l'ambulanza stamattina, già l'avevo visto entrare un'altra volta in quella casa... meno di dieci giorni fa.

Poi si grattò un orecchio e si mise a fischiettare, guardandomi soddisfatto.

Per non inghiottire a vuoto bevvi l'ultimo sorso di birra. Mi andò di traverso. Qualche secondo per riprendermi, poi:

-Non mi sembra niente di strano-mentii.-Può darsi che sia venuto a trovare la sorella. E' una sua infermiera, no?

Scosse con vigore e soddisfazione il piccolo capo rugoso.

-Quando venne, la sorella di Maria non c'era. Venne proprio da me a chiedere qual era la casa di una certa Maria Larosa. Sapeva solo che stava nella piazza di Fiaiano e io gliela indicai. E mi ricordo benissimo che la sorella di Maria se n'era andata già da un'ora al lavoro. La stessa ora di ieri, vi ricordate? E lui venne verso le sette. E poi se voleva parlare con la sorella, come dite voi, che aveva bisogno di venire a Fiaiano? La poteva aspettare all'ospedale.

-E l'avete detto al commissario?

Lo sorpresi.

-No, e perché? Glielo dovevo dire secondo voi? Veramente non ci ho proprio pensato. Io l'ho visto solo quella volta venire qua. Quello è un professionista. E io lo vado a mettere nei guai solo perché si è voluto fare una botta fuori casa? Vi pare?

-Avete ragione.

-Ma sì. Un'altra birra? La prendo, eh?

-No, no, grazie.-Mi alzai.-Si è fatta ora di andare.

Sulla soglia mi raggiunse il rumore di una scorreggia.

-La cipolle... Sapete...

CAPITOLO 14

Avrei voluto parlare con d'Orta ma pensai che a quell'ora, erano le quattro e mezza, stesse ancora a casa Serra. Il fianco era ancora leggermente indolenzito e perciò decisi di tornare alla clinica San Paolo.

Questa volta in portineria c'era un donnone con un camice bianco che a malapena le arrivava alle cosce, evidentemente non erano riusciti a trovarne uno della sua misura. Quando mi piazzai davanti al vetro lucidissimo del suo bugigattolo stava seduta e chinata in modo tale su un cruciverba da permettermi di osservare

le piccole calvize che iniziavano a presentarsi tra una massa nerissima di capelli, e le curve di un petto a dir poco elefantino.

Non si accorse di me fino a quando non bussai contro il vetro; allora alzò il capo e, mostrando una serie irregolare di curve adipose, mi guardò senza alcun interesse.

-Desidera?-chiese abbastanza gentilmente.

-Sono stato qui ieri sera per dei dolori al fianco. Sono caduto dalle scale. Il dottor d'Orta mi ha visitato e mi ha detto di tornare oggi.-In fondo quest'ultima era la verità.

Lei annuì.

-Però le chiamo un altro medico. Il dottor d'Orta non c'è.

-Come non c'è...?-feci scandalizzato.-Se ieri mi ha detto di venire...

Rispose con molta pazienza.

-Mi dispiace ma il dottor d'Orta è stato di guardia questa notte. Ora è in libertà. Se vuole trovarlo, venga stasera. Monta alle undici.

Mi battei una mano in fronte.

-Accidenti. Avrei dovuto pensarci. Se ieri sera, era dopo mezzanotte, stava qua, non poteva certo starci anche durante la giornata.

-Appunto. Allora che faccio? Le chiamo un altro medico? C'è il dottor Mattera che è molto bravo...

-No, no. Io volevo parlare proprio col dottor d'Orta che già sapeva il fatto. Va be', pazienza. Vuol dire che se trovo il tempo vengo a farmi un'affacciata stasera. Arrivederci,

Mi voltai per andare via mentre lei rispondeva al saluto. Ma mi rivoltai subito.

-Ah!-feci con l'aria di chi ricorda all'improvviso.-Ha saputo di quell'omicidio a Fiaiano?

Mi guardò sorpresa.

-Sì... me l'hanno detto, ma perché?

-Allora non ha letto l'articolo sul Mattino?

-No- rispose sempre più perplessa.

-C'era il nome del medico che ha visitato il cadavere. D'Orta si chiama. Beh... Volevo sapere se era lo stesso.

Un sorriso di comprensione le illuminò il grosso viso.

-Ma sì. E' proprio lui. Il dottor d'Orta... E c'era il suo nome sul giornale?

Annuii.

-E non solo quello. C'era il nome della clinica. L'articolo diceva che la vittima una volta ha lavorato qui come infermiera.

Affianco a lei, sul quadro delle luci, si accese quella corrispondente al numero 12. Posò il giornale che aveva sulle gambe e si alzò.

-Può attendere un minuto? Torno subito. Questo fatto mi interessa.

-Ma certo- risposi mentre, uscita dalla portineria, mi passava accanto lasciandosi dietro un odore di disinfettante. Scomparve in un corridoio e da qui riapparve meno di un minuto dopo. Si rimise al suo posto e chiese con un sorriso di contentezza:

-Allora c'era anche il nome della clinica? Eh, chi se lo immaginava...?

Annuii.

-Gliel'ho detto: la vittima lavorava qua. Ora il cadavere è qui, no?

-Sì- disse all'improvviso grave.-E' giù, nella camera mortuaria. Povera Maria, la cacciarono via.

Scossi il capo.

-Peccato. Se non avesse perso il posto qui, probabilmente sarebbe ancora viva. Il giornale dice che era entrata in un ambiente piuttosto equivoco; e anzi avanzava l'ipotesi che ad ucciderla sia stato proprio uno di questo ambiente. Perciò dico peccato: se non l'avessero licenziata...

-Ha ragione-ammise lei, sempre gravemente.-Ma cosa vuole...? Aveva commesso un tale guaio. Fece morire una paziente.

-Ahhh...

Annui.

-Per distrazione, si capisce. Lasciò senza sorveglianza una paziente che stava in coma e quella si staccò il respiratore.

-Se le cose stanno così, il licenziamento era più che giustificabile-feci scuotendo il capo.-Anzi avrebbero dovuto incriminarla.

Lei annui ancora.

-Non lo fecero perché-disse in tono confidenziale guardando verso il corridoio-secondo me non era l'unica responsabile.-Poi resasi conto di aver detto troppo aggiunse:-E poi i parenti preferirono lasciar perdere.

-I parenti della paziente?

-I parenti della paziente e...-ebbe uno strano sorriso-padroni della clinica. La paziente era la moglie di Serra, il padrone. Aveva avuto un incidente automobilistico e stava in coma. Il settembre scorso.

Non dissi niente. Mi sentivo lo scemo del paese, beffato da tutti.

Lei annui un po' meno sicura, poi, dato un altro sguardo al deserto corridoio, disse:

-Figuriamoci se gliela facevano passare liscia. Anche se...

-Anche se...?

-No, niente.

-Perché prima ha detto che la responsabilità non era solo sua? Mi guardò all'improvviso male e rispose sgarbatamente.

-Non volevo dire questo e poi, scusi- riprese in mano il giornale,-ma qui abbiamo da fare. Arrivederci.

Non insistei, la salutai e me ne andai proprio mentre... la luce del 12 riprendeva a lampeggiare.

CAPITOLO 15

Nell'ufficio informazioni di piazza Marina presi nota del numero e dell'indirizzo del dottor d'Orta. Gli telefonai. Rispose una voce rauca di donna anziana che mi passò il medico.

-Sì- mormorò.

-Sono Zampino. Dottore, ho saputo qualcosa e dovrei parlargliene...

-Adesso?

-Se possibile. Potrei raggiungerla a casa sua?

Tentennò un po' poi acconsentì.

-Sa dove abito?

Gli dissi di sì e posai.

La casa era a Ischia Ponte. Una vecchia costruzione di un rosa sbiadito dalla pioggia e dal tempo. Battei il pesante batacchio del portone un paio di volte. Venne ad aprire lui stesso. Aveva l'aria insonnolita, naturalmente. Mentre mi faceva accomodare in un vecchio salotto, una altrettanto vecchia signora in vestaglia mi passò affianco. Mi salutò con un sorriso.

-Mamma, portaci il caffè-disse il medico.

Ci mettemmo su due pesanti seggiole intorno ad un tavolo un po' zoppicante. Mi guardai in giro. L'insieme non mi sembrava affatto all'altezza del primario di una clinica. Era telepatico, perché disse:

-Mia madre è fissata per questa casa. Qualche mese fa ho comprato una villa, non per dire, ma veramente troppo bella a Forio. Ma non c'è niente da fare: non sono riuscito a spostarla di qua. Dice che qua è nata e qua deve morire. La vecchiaia...-Alzò le spalle in un gesto di rassegnazione.-E così abbiamo la villa abbandonata...

-Vuol dire che andrà ad occuparla insieme alla signorina Serra-azzardai con un sorriso.

-Speriamo.-Ripeté incomprensibilmente il gesto rassegnato di prima.-Che c'è allora?

-Prima vorrei sapere cosa è successo col commissario...

-E' tutto a posto. Hanno portato Enrico al commissariato e gli hanno controllato le impronte. Non corrispondono, naturalmente, a quelle della conchiglia, ma ad altre trovate nell'abitazione. Ma si sapeva che il ragazzo frequentava la casa. E poi c'era l'avvocato e il commissario si è comportato bene. A quanto dice, inizia a sospettare del padrone del Sayonara. Pare che alcune persone abbiamo testimoniato che molto spesso litigava con la Larosa.

-Non significa niente; neppure le sue impronte corrispondono a quelle della conchiglia e il commissario lo sa bene; ma probabilmente non saprà più che pesci pigliare...

Alzò le spalle come a dire che il fatto non lo interessava.

-Prima sono andato a Fiaiano- continuai.-Ho sentito parecchie chiacchiere.-Lo guardai negli occhi.-Anche su di lei.

-Su di me?- esclamò sorpreso.-E che c'entro io?

-Si diceva che la vittima era stata una sua dipendente.

Infermiera nella clinica del signor Serra. E' vero?

Si stava guardando le mani.

-Sì, è vero- disse lentamente e molto sottovoce. Poi sollevò di scatto la testa.-Ma chi ne parlava?

-Mah... Non so... Non li conoscevo. Gente che chiacchierava in un bar. Proprio quello nella piazzetta, lo tiene presente?

Annuì senza forza.

-E che altro dicevano?

-Parlavano del motivo per cui era stata licenziata. Pare che per distrazione avesse provocato la morte di una paziente. O che comunque di questo era stata accusata.

Con il capo chino continuava a guardarsi le mani sudate ma, a queste ultime parole, mi piantò gli occhi in faccia.

-Che significa questo? Sì, è vero, quella sciagurata aveva provocato la morte di una paziente. Avremmo dovuto denunciarla, ma non lo facemmo. E quella per ringraziarci si è messa a spiattellare la storia a tutti quanti. E però-gli occhi gli lampeggiavano dall'ira-non ho capito cosa voleva dire lei con quella frase.

-Non se la prenda con me. Io le sto solo riferendo quello che ho sentito.

Emise un flebile grugnito di scusa.

-Comunque dicevano che la Larosa era stata licenziata per una colpa non sua.

Il medico divenne livido.

-O per lo meno non tutta sua- aggiunsi.

-Ma che... che significa?

-Significa, secondo quanto dicevano quelli, che il responsabile della morte della paziente è un altro. Ho sentito fare il suo nome, dottore- aggiunsi implacabile, pur buttandomi a caso.

D'Orta mi guardò incredulo. La fronte era bagnata di sudore e gli occhi erano lucidi come se stesse piangendo.

-Ma non è possibile... Chi... chi può aver detto una cosa talmente assurda... falsa... sporca... Chi?

Non era una domanda rivolta a me ma risposi lo stesso.

-Gliel'ho detto: erano due che non conoscevo. Il barista e un altro.

-Ma chi-gemè-gli ha potuto mettere un'idea del genere in testa?E' chiaro che quella donna, dispiace dirlo, era più sciagurata di quanto sembrasse.-Diede un pugno leggerissimo sul tavolo e mi guardò.-Vuol sapere come andarono veramente i fatti?

-Se non le dà fastidio...

-Nessun fastidio- disse in tono tetro.-Una donna era stata ricoverata in gravissime condizioni, in coma. Dovemmo applicare l'intubazione endotracheale, con ventilazione meccanica controllata, il parole povere, il respiratore. Stava proprio nel mio reparto, e io la affidai alla Larosa. L'infermiera aveva il compito di controllare in continuazione la paziente che ogni tanto si agitava, sobbalzava, si scuoteva...

-Ma non era in coma?

-Coma profondo, certo. Ma succede che un paziente in queste condizioni sia soggetto a questi movimenti bruschi. Doveva quindi sorvegliarla, le dicevo, e impedirle, durante questi sobbalzi, di

farsi male. Ma lei lasciò il lavoro senza permesso e senza avvertire. La paziente rimase sola e evidentemente durante uno di questi moti convulsi si strappò il tubo da gola. Dovette morire nel giro di pochi minuti. Aveva un'insufficienza respiratoria molto grave. La ritrovammo così. Naturalmente Maria Larosa fu licenziata: per conto mio avrei anche voluto denunciarla ma lei minacciò di fare un tale scandalo che i parenti della morta preferirono per amor di pace lasciar perdere.

-Ma come poteva causare uno scandalo, se la colpa era sua?

-Cominciò a blaterare di non so quali sciocchezze, che la colpa non era sua e altre stupidaggini del genere. In ogni caso lasciammo perdere. Dicemmo che la morte era avvenuta in seguito a complicazioni e non ci fu nessun'inchiesta. D'altronde quella poveraccia sarebbe morta ugualmente...

La porta della cucina si aprì e la madre del medico ci portò il caffè. Quando lo posò sul tavolo il figlio si girò di lato per non farsi guardare in faccia. Mentre la vecchia usciva, bevvi la mia tazzina.

-Beh, non ho sentito solo questo, comunque.

Emise un sospiro di dolorosa attesa.

-Ho sentito anche qual è il nome della paziente che morì.

Non disse niente.

-Si chiamava Cristina Serra... ed era la moglie di Giovanni Serra.

Non ebbe alcuna reazione né di rabbia né di stupore né di altro. Annuì solo. Si decise a bere il suo caffè.

-Non c'è che dire. Quella donna non ha avuto alcuna remora. Perché questo- mi guardò con aria sospettosa-l'ha saputo sempre da quei chiacchieroni di Fiaiano. Vero?

-Naturalmente.-Non c'era alcun bisogno di mettere nei guai la grossa infermiera della clinica.

Posò la tazza e il piattino sul tavolo.

-Era proprio la moglie di Giovanni. Aveva avuto un incidente assieme al cognato, Carlo. Penso che ne avrà sentito parlare, no?

Annuii.

-Però non mi dispiacerebbe sapere come andò.

Si massaggiò il naso con le mani aperte e mi osservò la fronte. Poi emise un altro sospiro di sofferenza.

-A guidare era Carlo, il fratello di Giovanni. Era debole di cuore e l'autopsia dimostrò che aveva avuto un infarto. Successe sulla litoranea, mentre venivano dal Lacco. La macchina uscì di strada e andò a finire sugli scogli. Prese fuoco con Carlo dentro; Cristina, invece, venne sbalzata fuori ma diede un bruttissimo colpo col cranio, e non si riprese più.

-Una vera tragedia- sentenziai.- Ma e... la causa dell'infarto? Alzò lievemente le spalle.

-Su questo non so proprio cosa dirle. Successe all'improvviso quando nessuno se l'aspettava. Già una volta era stato male, ma niente di serio, e si era completamente rimesso. Avevo parlato io stesso col cardiologo che l'aveva in cura e mi aveva detto che con un po' di attenzione avrebbe potuto campare fino a cento anni. E lui di attenzione ce ne metteva molta. Neppure la polizia stradale riuscì a concludere niente.

-Forse un animale gli attraversò la strada all'improvviso-suggerii.

-E' possibile. O forse il sorpasso di un'altra macchina, anzi no... I testimoni, e furono più d'uno, affermarono che la macchina andò a finire fuori strada senza alcun tentativo di imboccare la curva.-Scosse il capo.-E ora se vuole scusarmi, ma vorrei riposare un po'. Non ho dormito per niente e stanotte sono di nuovo di turno alla clinica.

Si era ripreso abbastanza bene.

-Sono io a chiederle scusa, ma c'è un'altra cosa.-Me l'ero conservata per ultima.-Sempre là, a Fiaiano, ho sentito un altro fatto. E' senza importanza ma penso sia giusto dirglielo. Il barista, lei lo saprà, è il testimone più importante, in quanto il suo locale è proprio di fronte alla casa della Larosa. Vedeva tutti quelli che entravano nell'abitazione. Gli unici abituali erano Enrico e

Castagna. Ma ce n'erano anche altri che erano venuti una volta sola o comunque molto di rado. Beh- feci una pausa di silenzio,- ... pare che lei, dottore, fosse uno di quelli. Il barista dice di averla riconosciuta.

Impallidì mortalmente. Era stato il colpo peggiore. Si guardò ancora le mani e poi se le portò al viso. Restò per qualche attimo così.

-Ne ha parlato... na ha parlato al commissario?-Fu un mormorio quasi d'implorazione.

-No, almeno non ancora. E poi giustamente ha detto che non ce n'era ragione. Figuriamoci... lei, un medico... avrà certamente avuto i suoi buoni motivi per andare a trovare quella donna.

Era un appiglio e ci si avvinghiò disperatamente. Si tolse le mani di faccia e al solito le guardò, cercando per qualche attimo i suoi buoni motivi.

-Certo...-gorgogliò a fatica.-Ero andato a casa sua perché non si era sentita bene. Siccome, nonostante tutto, io ero l'unico medico di cui si fidava, almeno così diceva, chiamò me. Ma lei capisce che questa storia potrebbe sempre provocare uno scandalo se si risapesse. La gente è così maligna...

Lo fissai a lungo.

-Ma lei svolge anche la libera professione?

-No. Naturalmente mi occupo solo dell'ospedale. -Capì solo quando l'aveva già detto.-Ma questo non significa niente- si affrettò a spiegare.-Maria Larosa era stata una mia infermiera e...

-...nonostante tutto...

-Nonostante tutto, sì-fece con violenza.

Lo guardai qualche secondo poi mi alzai.

-Va bene, dottore. Si ricordi solo che quel commissario non è uno stupido.

Senza alzarsi chiese duramente:

-Cosa vuol dire?

-Voglio dire che la storiella che racconterò a lui, qualora ce ne fosse bisogno, la faccia più credibile-risposi con lo stesso tono.

Le braccia gli ricaddero lungo il corpo. Poi senza guardarmi biascicò:

-E' vero... Era una menzogna. Non posso dirle di che si tratta. Ma se- mi puntò d'improvviso gli occhi addosso-... se pensa che io c'entri qualcosa con la morte di quella donna...

-Non ho mai pensato una cosa del genere.

-... ho almeno dieci persone tra infermieri, medici e pazienti che potranno testimoniare che stanotte non mi sono mosso dall'ospedale, se non quando è arrivata la telefonata di Silvana...

-Ma perché si preoccupa tanto? Per uccidere occorre prima di tutto un movente e lei che movente avrebbe potuto avere...?

-Nessuno, naturalmente.

-Appunto. Beh, dottore, è ora che vada.

Si alzò e mi tese la mano, sembrava sollevato.

Poi ci ripensò:

-Senta, signor Zampino, le voglio dire tutto. Lei è un uomo e potrà capire. Quella donna... Maria, la rividi per la prima volta una quindicina di giorni fa. Stava cercando un passaggio al porto. La feci salire e ci riconoscemmo solo quando fu in macchina. Eravamo imbarazzati e per un po' nessuno dei due parlò. Poi lei cominciò a chiacchierare. Disse che non mi serbava rancore. Che aveva capito che ci eravamo comportati fin troppo bene con lei, e addirittura mi chiese scusa per le stupidaggini che aveva detto allora. Insomma, andò a finire che quando la lasciai a piazza degli Eroi, lei mi chiese di rivederci. E così qualche giorno dopo andai a trovarla. Ma fu l'unica volta. Un'avventura da niente, ma che potrebbe mettermi nei guai se si risapesse... e non con la polizia-terminò ammiccando goffamente.

Era una storia a dir poco improbabile e lui aveva un osceno tono di voce. Il tono di chi mente e sa che non gli si crede. Ma lo stesso annui comprensivo.

La litoranea che congiunge Casamicciola al Lacco, lunga non più di due chilometri, è un pezzo della statale che, tutta curve e salite, percorre la costa dell'isola d'Ischia. Ha anch'essa le sue brave curve, è però tutta pianeggiante. Dal lato esterno, a sinistra per chi viene da Casamicciola, a due tre metri sotto il livello della strada, e per tutta la sua lunghezza, c'è una piccola striscia di sabbia sostituita a tratti da piccoli ammassi di scogli, e poi, naturalmente, il mare. Dal lato interno, invece, per quasi tutto il primo chilometro, scende a strapiombo sulla strada la parete semirocciosa di una piccola collina, alta diciamo un quaranta metri, su cui si susseguono, visibili anche da giù, terreni coltivati a vite. A un certo punto essa è tagliata da una stradetta che entra nell'interno. Da qui la collina riprende gradatamente fino a raggiungere la sua altezza di prima e subito dopo discendere fino a scomparire completamente un po' prima di entrare in Lacco.

Andai a chiedere informazioni al bagnino di una piccola spiaggia con pochi bagnanti. Mi spacciai per un inviato della Regione incaricato di controllare il grado di manutenzione della statale e che, avendo saputo di un incidente su quel tratto di strada, voleva sapere dove era precisamente accaduto per prendere nota degli eventuali danni che i beni statali avessero subito. Il bagnino evidentemente non aveva tempo da perdere perché mi indicò subito e di malagrazia il luogo dell'incidente. Un centinaio di metri più in là, all'altezza della penultima curva prima di Casamicciola. Lasciai la macchina dove l'avevo parcheggiata e raggiunsi il posto a piedi. C'ero già passato prima e avrei dovuto notarlo. Uno dei tubi di ferro che, intervallati da muriccioli, fungono da balaustra per tutta la lunghezza della strada, era più nuovo degli altri, proprio in corrispondenza della curva. Di sotto, e solo in quel punto, dalla sabbia e quattro metri più in là dal mare sbucavano pietre e piccoli scogli. Non vidi ovviamente resti di automobili.

Un po' più in là, sul marciapiede, c'era un chiosco di gelati. Ci andai e ripetei la storiella dell'incaricato della Regione. Il gelataio, un bel pezzo d'uomo sui quarant'anni, mi guardò stupito.

-E non ho capito... Dopo un anno venite a vedere che è successo?-chiese con una voce da trombone.

Alzai le spalle assumendo un'aria burocratica.

-E che volete?... Adesso l'abbiamo saputo, e poi sapete com'è...

Emise un belato e scosse il capoccione.

-Hai voglia se so com'è. Tengo una casa sul Salatino e da due anni faccio domande su domande per farci arrivare la luce, ma voi vi credete che quelli ce la mettono?

-Ehhh-feci scuotendo il capo.-E allora, a proposito di questo benedetto incidente, mi sapete dire niente?

-E che ci sta da dire? La macchina, una 124 se non sbaglio, veniva dal Lacco, abbastanza sparata, è arrivata sulla curva là, e invece di girare ha tagliato dritto. E' arrivata sul marciapiede, ha rotto il coso là... il tubo di ferro e è andata a finire sugli scogli sotto. Ha preso subito fuoco.

-E le persone che c'erano dentro?

Si grattò il petto e si leccò le grosse labbra.

-Erano due. La donna fu abbastanza fortunata perché quando la macchina tozzò contro il tubo, la portiera dal suo lato si aprì e lei cadde fuori. Prese una brutta botta ma non morì. Fui io che la soccorsi assieme ad alcuni automobilisti che si erano fermati. L'uomo, invece, povero disgraziato, fece proprio una brutta fine. Rimase nella macchina che prese fuoco. Quando lo tirarono fuori...-arricciò il naso in una smorfia di raccapriccio-per la miseria... non mangiai per una settimana. Appena lo facevo davo di stomaco... Tenete presenti quei ceppi carbonizzati che stanno nei camini?

Annuii.

-Così-fece tagliando l'aria con un gesto reciso.-Se non l'avessi saputo, non avrei mai creduto che quello era un uomo. Un

pezzo di carbone dalla testa ai piedi. E d'altra parte se vedevate la macchina... I pompieri per spegnerla dovettero sudare.

Per un po' osservammo il dovuto silenzio. Poi chiesi:

-Non avete idea di come sia successo?

Scosse ancora il testone e gli ispidi capelli neri che dalla sua superficie partivano.

-Per niente. I carabinieri me lo domandarono pure loro. Ma io sentii solo la botta. Vedete che da qui all'altro lato della curva non si vede. Interrogarono pure un paio di automobilisti che si erano fermati. Ma seppero dire solo che avevano visto la macchina sfrecciare nell'altra corsia senza fare nessun tentativo di frenare o di sterzare. Infatti i carabinieri non trovarono nessun segno di frenata a terra. Alla fine dissero che evidentemente il guidatore aveva avuto un infarto. Poi non lo so come andò a finire. Ma avranno domandato alla donna. Quando la vennero a prendere con l'ambulanza era svenuta ma viva.-Si grattò ancora il petto.- Pensandoci bene, poteva venire a ringraziare, però, per averla soccorsa.

-Morì- dissi a bruciapelo.

Ci rimase male.

-Oh, non lo sapevo.-Si grattò più furiosamente, questa volta da dentro la maglietta che indossava.-Mi dispiace. Per la miseria... non lo sapevo.

-E gli altri testimoni...?

-Gli unici furono quei due automobilisti. Sul marciapiede non c'era nessuno. Ma... un momento. Qualcuno c'era. Stava proprio sul marciapiede, prima della curva.-Aveva un sorriso ambiguo, come se volesse farmi uno scherzo per vendicarsi del piccolo colpo che gli avevo dato io prima.-E ci sta ancora.-Sempre sorridendo indicò con un cenno del mento, un punto alle mie spalle.

Mi voltai istintivamente. Sullo stesso marciapiede, un centinaio di metri dopo la curva, accoccolata a terra vidi una piccola figura che maneggiava qualcosa.

-Il Piuzo, lo chiamano.

Mi rivoltai, l'uomo stava ancora sorridendo.

-Lui sta sempre là, dalla mattina alla sera, da non so quanti anni. Forse ci è pure nato là. Sicuramente ci stava quando successe il fatto.

Si accorse che lo guardavo male e si mise a sghignazzare.

-Credetemi. Mi potete credere.-Si battè l'indice della destra, la sinistra sempre impegnata nella lotta anti pulci, sulla tempia.-E' completamente scemo- spiegò.

Lo ringraziai e lo lasciai che ancora sghignazzava.

Lo chiamavano il Piuzo, la pulce, e veramente era molto piccolo, non più di un metro e cinquanta per quanto potei considerare. Infatti era seduto su una pietra, il microscopico torace avvolto in una giacca a righe troppo grande e troppo vecchia, la testa anch'essa piccola con i capelli cortissimi sporchi di polvere e un paio di occhi assolutamente inespressivi che non mi degnarono di uno sguardo. In mano aveva un mazzo di piccoli pezzi di canna. Metteva le dita di una mano in mezzo al mazzo, tenendolo stretto con l'altra, poi, appoggiatolo per un capo nella polvere ai suoi piedi, lo lasciava all'improvviso, con una perizia acquisita in chissà quante migliaia di tentativi, e i pezzi di canna formavano a terra i raggi di un cerchio quasi perfetto; li raccoglieva subito e ricominciava daccapo. In piedi, davanti a lui, lo vidi ripetere tutta la scena quattro o cinque volte senza che mai alzasse gli occhi per guardarmi.

-Ho capito- dissi all'improvviso.-Posso provare pure io?

Finalmente si decise a guardarmi, non gli occhi, però, ma un punto del mio orecchio sinistro. Aveva il collo voltato in modo artificioso. Mi accoccolai affianco a lui.

-Posso provare anch'io?-ripetei gentilmente.

I suoi occhi restarono vuoti ma raccolse il mazzo e me lo mise in mano. Passavano parecchie macchine e forse qualche conducente ci guardò con curiosità ma a me non importava. I pezzi mi caddero in malo modo, perché avevo potuto usare una

sola mano. I suoi occhi ebbero un lampo di disapprovazione, mostrando per la prima volta qualcosa, e riprovò lui. Naturalmente gli andò bene.

-Sei bravo- gli riconoscetti.

Lui lasciò perdere il complimento e continuò.

-Stavi qui quando quella macchina bruciò, l'anno scorso?-gli chiesi all'improvviso.-Ti ricordi?

Non trasalì né ebbe alcuna reazione. Ma, dopo aver lanciato i pezzi di canna un altro paio di volte, si voltò, sempre inclinando il collo, a guardarmi, senza dire niente. Poi riabbassò lo sguardo e riprese a giocare. Lo osservai per un altro po'. Poi gli dissi arrivederci e mi voltai per andarmene.

D'improvviso, parlando per la prima volta, disse:

-Aspetta...

Mi rivoltai verso di lui. Lasciò cadere ancora le canne poi si mise una mano in tasca e ne cacciò fuori un piccolo pezzo di metallo. Lo appoggiò con delicatezza in mezzo al cerchio. Lo fissai affascinato per qualche secondo senza respirare. Era lucido e, senza toccarlo, lasciai che un raggio di sole lo illuminasse in tutta la sua diabolica bellezza. Era il proiettile di un fucile da caccia, probabilmente un calibro 12.

Sempre guardandolo chiesi:

-E... dov'era?

Il Piuzo indicò con il braccio un punto della strada a pochi metri da noi. Sembrava preoccupato.

Gli sorrisi.

-Mi vuoi fare vedere un momento?

Era riluttante ma poi raccolse le canne, mise il proiettile in tasca e si alzò. I pantaloni erano troppo larghi e le scarpe avevano un buco davanti. Dondolando, dal bordo del marciapiede, guardò se passassero macchine e poi si infittò in strada. Prima che la collinetta ce lo nascondesse mi voltai a guardare il chiosco di gelati; il gelataio guardava dalla nostra parte. Seguì la figura ciondolante del Piuzo fino al centro della strada. Qui mi indicò

con sicurezza un punto nell'asfalto caldo. Nella nostra corsia, dal lato mare, non quella, quindi, percorsa dalla macchina dell'incidente, ad una decina di centimetri dalla striscia bianca centrale, c'era un piccolo buco. Aveva un diametro di cinque millimetri circa. Era pieno fino all'orlo di polvere e di terra. Mi accoccolai su di esso e lo pulii per benino con il mignolo. Ero proprio al centro della strada e rischiavo di finire sotto qualche macchina. Una passandomi accanto rallentò e l'autista mi chiese:

-Perso qualcosa?

Gli risposi di no e lui se ne andò non senza aver fatto una smorfia abbastanza chiara.

Il Piuzo, furbescamente, si era messo al sicuro sul marciapiede. Lo chiamai e mi raggiunse. Quando gli chiesi il pezzetto di metallo me lo diede con riluttanza e io lo appoggiai nel buco. C'entrava perfettamente. Ma non era perpendicolare al fondo della strada, bensì era leggermente inclinato su un lato. Chiaramente era stato sparato dalla piccola collina. Mi guardai attorno e giunsi alla conclusione che il colpo era partito da un terreno proprio sopra la curva con il tubo sostituito. Riuscii a scorgervi qualche filare di vite.

Naturalmente non significava niente...

Tornammo sul marciapiede poi, tenendo nel palmo la pallottola, fissai il Piuzo e gli chiesi:

-Quando l'hai trovata?

-I' stev' cca. -Indicò la pietra su cui lo avevo trovato seduto.-
'A macchina correva. Bum.-Fece una smorfia di spavento e aprì le mani a simulare uno scoppio improvviso.-'A macchina wooomm...-Con una mano mimò la macchina che correva dritta e, un centinaio di metri dopo, all'altezza della curva, andava a finire fuori strada. Rotolò le mani e poi le aprì subito verso l'alto a mimare l'incendio.-Io accusò...-Mimò il suo spavento. Poi fissò il buco in mezzo alla strada, appena visibile dal nostro punto di vista, guardò se venissero macchine e si slanciò in strada, si

accoccolò sul buco e mostrò di tirarci fuori qualcosa, fece una smorfia di dolore e velocemente tornò da me.

Si era spiegato benissimo. Mi mostrò l'indice e il pollice, avevano entrambi una cicatrice provocata chiaramente da un'ustione: il proiettile appena sparato era bollente. Il Piuzo nascose in tasca il suo bottino e si allontanò velocemente per qualche metro, quindi ritornò da me. Voleva dire che subito dopo l'incidente aveva raccolto il proiettile e se n'era andato; per questo la polizia non lo aveva interrogato. Ammesso che avessero accettato di perdere il proprio tempo con 'un povero scemo'.

Lo fissai negli occhi neri. Era solo, piccolo e sparuto. Il mondo lo aveva ripudiato. Un po' come me.

Lui guardò prima me poi l'oggetto lucente che stringevo tra due dita. Lo guardò con desiderio e forse con rabbia, improvvisamente resosi conto che non l'avrebbe avuto mai più. Tentò di strapparmelo di mano ma io, tirando indietro il braccio, glielo impedii.

-Mi dispiace. Non posso restituirtelo.

Lui mi guardò con odio.

Presi mille lire di tasca e gliela porsi. L'afferrò con violenza e mi voltò le spalle, la giacca consunta, i pantaloni in cui sarebbero facilmente entrati tre di lui, le scarpe affamate e i piedi in fuori. Novello Charlot se ne andò.

Provavo vergogna. Ma quel pezzo di metallo era diventato troppo importante per me. Certo, poteva anche darsi che il Piuzo, nostrando una troppo inimmaginabile fantasia, si fosse inventato tutto. Ma a me piaceva di più l'idea, si fa per dire, che qualcuno si fosse dilettrato a usare la macchina del signor Carlo Serra come bersaglio. Tanto per fare qualcosa mi chiesi chi.

CAPITOLO 17

Centocinquanta metri circa dopo la curva c'era una gradinata di pietra che si arrampicava sul fianco della collina. Non c'era nessun cartello che me lo vietasse e perciò salii fin su. Terminava in una stretta stradiciuola incassata tra due rudimentali muretti. Oltre di essi c'erano filari di vite e qualche rado albero di frutta. Mi orientai alla meglio e mi diressi verso il pezzo di terra che dava sulla curva. C'era uno sghangherato cancello di legno con un catenaccio aperto e, sopra di esso, una tavola inchiodata informava che il terreno era in vendita.

Entrai e mi diressi verso una piccola costruzione di pietra che scorsi nascosta dietro dei limoni. Avevo fatto pochi passi quando udii il frenetico abbaiare di un cane. Qualche secondo dopo uscì dalla cascina tenuto al guinzaglio da un uomo. Era tutto nero, un pastore belga probabilmente, e aveva il muso pieno di schiuma. Era enorme e voleva sbranarmi. Continuando ad abbaiare tirava l'uomo verso di me. Con terrore pregai il cielo che il padrone non lo lasciasse. Quando furono a qualche metro di distanza l'uomo si fermò tenendo saldamente il pastore che continuava a dimenarsi verso di me. Il padrone gli gridò:

-Buono, Sidan, buono!

Ma la bestia non ne volle sapere fino a quando non ebbe un calcio in un fianco.

-Stai buono- gli ripeté innervosito l'uomo.

Il cane finalmente si quietò ansimando, ma continuava a lanciarmi sguardi tutt'altro che benevoli. Il padrone, uniformandosi, mi guardò bieco. Era sui sessantacinque anni con i capelli tutti bianchi su un bosco di rughe, ma non ansimava neppure un po' dopo la corsa. Indossava una maglietta di cotone sporca e dei pantaloni beige molto larghi. Aveva un fucile da caccia a bandoliera e una sigaretta senza filtro in bocca. Mi sembrò uno di quei vecchi briganti del secolo scroso.

-Che andate cercando?-mi apostrofò duramente.

-Ho visto il cartello e...

-Che cartello?

-Fuori al cancello. Dice che si vende.

Restò qualche attimo perplesso poi fece con lo stesso tono duro:

-Perché?... Volete comprare?

-Intanto vorrei cominciare a dare un'occhiata in giro.

Mi guardò indeciso e dopo un impercettibile sorriso disse meno duramente ma nemmeno amichevolmente:

-Scusate per il cane.

Diede un calcio, ma questa volta leggerissimo all'animale che non reagì per niente, si strofinò la destra contro i pantaloni e me la tese.

-Io sono Nicola, il guardiano.

Cercando di stare il più lontano possibile dal cane gli strinsi la mano e gli dissi il mio nome.

Legò la bestia ad un traliccio di vite, appese il fucile ad un altro e disse:

-Allora vi faccio vedere un po' la terra.

Ci incamminammo a fianco tra i filari in cui si notavano già i primi segni dell'uva.

-Siete stato fortunato- fece lui.

-Perché?

-A trovarmi, dico. A quest'ora gli altri giorni già me ne sono andato.

Spezzò una fronda di vite a la buttò dietro le spalle.

-Mi ero proprio dimenticato di quel cartello. Il padrone me l'aveva fatto mettere sette otto mesi fa ma voi siete il primo che si fa avanti. Come l'avete saputo?

-Mi piace la zona. Sono salito per dare un'occhiata e ho visto il cartello.

-Siete di Napoli?

-Sì.

-Ma siete veramente intenzionato a comprare?-Aveva un tono un po' preoccupato.

-Se il terreno e soprattutto il prezzo mi soddisfano, perché no?

Per un po' non parlò, poi mentre passavamo tra un gruppo di peschi con i frutti acerbi sopra, disse:

-Sono ventimila metri, più o meno. Vedete quel noce laggiù?

-Quello con il ramo secco?

Annuì.

-La proprietà va da là fino a quella grossa pietra bianca.

Venite un po' più qua... Ecco, da qui si vede. Vedete?

-E' veramente un bel pezzo di terra, ma il prezzo qual è?

Scosse il capo.

-Per quello dovete parlare con i proprietari. Ve l'ho detto: io sono solo il custode. Il prezzo non lo so.

Nel cielo azzurrissimo un reattore comparve e scomparve dietro l'Epomeo, lasciandosi dietro una sbuffante striscia bianca.

Scendemmo una decina di gradini di pietra, passammo tra alcuni aranci e poi ci inoltrammo di nuovo nei filari di vite.

-Attento ai pomodori- mi avvertì indicando le piccole piante tra i tralicci di vite.

-Vorrei vedere il tratto che si affaccia sulla strada. Ci deve essere un panorama da là...

-Ci stiamo arrivando, ci stiamo arrivando- fece Nicola.-Ma guardate che il panorama ci starebbe anche da qua se non fosse per quelle piante di nespole. Una terra come questa... la vogliono vendere.-Scosse il capo con disgusto.-... Mah!...

Scendemmo ancora dei gradini e finalmente arrivammo sul ciglio del terreno. C'era solo un piccolo muretto di pietra, non più alto di mezzo metro, che ci separava dal vuoto.

Di là la vista era splendida. Volgendo la testa da un lato si vedeva Casamicciola, volgendola dall'altro si vedeva il Lacco, il promontorio verde di Capo Vico e poi, davanti, il mare, il mare e ancora il mare. Lontana, quasi confusa col colore limpido dell'acqua, vidi una vela azzurra. Mi chiesi come facesse a muoversi visto che non c'era il minimo alito di vento.

-Bello, eh?- fece il custode con un tono dolcissimo. Il tono di un innamorato che parla della sua donna.

Lo guardai sorpreso. Il suo volto da vecchio brigante fissava lontano, il punto in cui il cielo andava a tuffarsi nel mare. Niente della sua faccia antica si muoveva, non uno solo dei suoi capelli d'argento. Era una statua. La statua dell'uomo.

Mi inginocchiai a terra e mi protesi sul ciglio. La strada, una quarantina di metri più giù, era perfettamente visibile, per tutta la sua lunghezza, dalla curva sotto di me, fino al Lacco.

Mi rialzai e andai a raccogliere un pezzo di canna di quasi un metro. Andai ad inginocchiarmi una decina di metri più avanti. Nicola mi guardava ma non diceva niente. Da qui il punto della strada, un centinaio di metri prima della curva, in cui, pressappoco, potevo immaginare il buco, era meglio visibile. Impugnai con un braccio solo la canna, come se fosse stata un fucile, e la puntai contro l'autista di una macchina che veniva dal Lacco. Quando la macchina fu sul punto stabilito 'sparai'.

Ora, se avessi mirato troppo sulla sinistra del conducente e lo avessi solo sfiorato, il proiettile bucato l'angolo sinistro in alto del vetro anteriore, dal punto in cui mi trovavo io, sarebbe, con molte probabilità, uscito dall'angolo inferiore sinistro del finestrino affianco al conducente. E da qui sarebbe andato, logicamente, a piantarsi nell'asfalto reso più morbido dal sole, oppure si sarebbe disintegrato.

E se l'autista, per di più debole di cuore, si fosse sentito fischiare la pallottola vicino, così vicino, mentre il vetro si rompeva, non molto difficilmente avrebbe avuto un colpo. Dimodochè la macchina avrebbe agevolmente continuato la sua corsa oltre il marciapiede, oltre la balaustra, oltre la vita.

Forse un po' troppo tirata per i capelli. Bah...

Nicola mi stava a guardare mentre il fumo della sigaretta gli faceva luccicare gli occhi stupiti. Mi spolverai i pantaloni e gli sorrisi.

-Stavo giocando.

Lui storse il muso e alzò le spalle.

-Il fatto è- aggiunsi-che questo posto mi piace troppo.

Mi guardò poco convinto e insieme ci avviammo di nuovo. E mentre andavamo verso il cascinale di pietra gli domandai:

-E il proprietario chi è?

Si fermò di colpo a guardare un grosso uccello nero che si era levato d'improvviso dalle viti.

-Mannaggia. Ho rimasto il due botte là sopra-sbraitò. Poi si voltò verso di me.-Si chiama Serra. Sta di casa a Perrone.

Passò un sacco di tempo prima che chiedessi:

-Serra...? Giovanni Serra... volete dire?

-Perché?-fece sorpreso.-Lo conoscete?

Mi appoggiai la mano alla gola per nascondermi il pomo. Tentai di riprendermi.

-Ma certo...Accidenti.-Sorrisi.-E questo pezzo di terra è suo?... Ma vedi la combinazione... -Scossi il capo.-E bravo Gianni...

-Se lo conoscete potete benissimo andare a parlare con lui, allora. Lo sapete dove sta di casa, no?

Annuii.

-A dir la verità- dissi,-conoscevo soprattutto il fratello, Carlo. Poveraccio, morì in un incidente.

-Eh, lo so.-Chiuse gli occhi per un attimo.-Ma sapete dove successe?

-No... Dove?

-Proprio qua sotto- fece con l'intento di sbalordire.-Dove noi ci siamo affacciati.

-No... Davvero?

Annuii.

-Proprio qua sotto.

-Ma allora voi vedeste tutto da sopra?

-Ma no... Quando mai?... Successe verso le sei e a quell'ora ero già a casa mia.

Tra i capelli gli si era impigliato un ramo secco. Lo prese e se lo infilò in bocca dopo aver buttato il mozzicone di sigaretta.

-E non c'era nessun altro qua sopra?

Aggrottò la fronte guardandomi sorpreso.

-Non lo so. La chiave il padrone la tiene. E quando vogliono venire vengono. Ma perché me lo chiedete?

-Ma non capisce? Se c'era qualche parente di Carlo, proprio sul ciglio, là, e ha visto l'incidente, capite che dramma?

Mosse la testa su e giù con scarza convinzione.

-E già. E' vero. Ma non credo che c'era qualcuno. Venivano solo quando sapevano che c'ero pure io.

-Perché 'venivano'? Ora non vengono più?

-Da quando Carlo se n'è andato non si è visto più nessuno. Non vedo nessuno della famiglia da quasi un anno. Neppure più un po' di frutta sono venuti a prendere. Sette otto mesi fa mi telefona la sorella, Franca, e mi dice di mettere il cartello.

Scrutò con una smorfia di disprezzo il pezzo di legno.

Arrivammo alla cascina e spalancato un pesante portone di castagno entrammo dentro. L'ambiente era rustico ma abbastanza spazioso. Un tavolino coperto di bottiglie in un angolo, una credenza, qualche sedia, un letto con un vecchio materasso e, in un altro angolo, un camino. Appesi alla parete c'erano sei fucili. Un vero arsenale. Quallo più in alto di tutti era un Franchi a una canna. Un calibro 12.

-Un bicchiere di vino lo prendete?-chiese Nicola mescendo da una bottiglia in un bicchiere sporchissimo.-E' roba dell'anno scorso.

-Volentieri, grazie.

Mi passò il bicchiere e lo bevvi. Era buono e glielo dissi. Lo feci contento. Mentre si riempiva, senza averlo lavato, il bicchiere che gli avevo restituito, mi alzai sulle punte dei piedi e riuscii a scagliare il Franchi dal chiodo che lo sorreggeva. Lo impugnai con un braccio solo. Era leggero, maneggevole e ottimo per

ammazzare un uomo. Mi accorsi che Nicola fissava il mio sinistro pendente e gli spiegai il fatto.

Misi il fucile in mezzo alle gambe e lo aprii. Naturalmente era scarico.

-Veramente bello. Di chi è?

-Di Giovanni. Sono tutti quanti suoi. Però quello che ho rimasto là fuori, quello là è mio-puntualizzò.

-Un bell'armamento- dissi indicando anche gli altri.-Li usava solo lui?

-No, pure io quando mi trovo. E pure i nipoti quando venivano. Ma veramente non venivano quasi mai. L'unico che veniva spesso era lui. Quasi tutte le settimane, prima che morissero il fratello e la moglie. -Poi come a spiegare quanto aveva detto aggiunse:-La terra è solo la sua, lo sapete, no? La comprò qualche anno fa. Io ci stavo già per conto del vecchio padrone e ci sono rimasto anche con lui. E' un brav'uomo, alla mano. Ma ha detto lui di chiamarlo per nome.

-Quella fetenza però non doveva proprio farla.

Lo dissi in tono casuale, ma guardandolo attentamente, per vedere se capiva a cosa mi riferivo.

-Quale fetenza?-chiese severamente, come un professore ad un alunno insicuro.

Aveva capito, ma era uno di quegli uomini tutti d'un pezzo che si trovano solo in campagna ormai.

Non mi lasciai smontare.

-Quella storia con la cognata, la moglie di Carlo...

Non mi guardò. Si riempì un altro bicchiere di vino, lo bevve e poi sputò a terra.

-Lo sapete pure voi, eh?

-E chi non lo sa?

Posò il bicchiere e parve riflettere. Poi lentamente, gravemente, annuì.

-Avete ragione- disse piano,-chi non lo sapeva?

-Brutta storia.

-Schifosa.

Sputò di nuovo a terra poi si sedette sul letto.

-L'unico che non lo sapeva, forse, era proprio Carlo. Pure i figli sono venuti a saperlo, almeno il grande. -D'improvviso stese violentemente una gamba in avanti come se avesse voluto prendere a calci tutto il mondo.-Se la portava qui. Qua dentro. E io rimanevo come un fesso là fuori a far la guardia. Una volta mentre stavano qua arrivò il ragazzo, il grande, Enrico. Dovetti sudare per convincerlo ad andarsene. Per forza voleva entrare qua dentro. Evidentemente sapeva qualcosa. Dovetti chiedergli per piacere di andarsene. Capì, prese e se ne andò. Ma gli occhi che aveva... Giuro su Dio che finchè campo non me li scordo. Non mi sono mai sentito così male. E quando uscirono quei due, sudati e contenti, parola mia li avrei sparati.

Sputò a terra per l'ennesima volta.

Aprì e chiuse di nuovo il fucile. Poi abbozzai un sorriso.

-Con questo avreste fatto un buon lavoro- dissi.

Torvo, ma sorrise anche lui.

-Questo mamozio ha una potenza che neppure vi immaginate. Tirai fuori di tasca il proiettile e glielo mostrai.

-L'ho trovato fuori al cancello. E' stato sparato da questo, vero?

Lo prese in mano e lo guardò.

-Sì, da questo. Solo noi abbiamo questo tipo di pallottole. Gli altri usano solo cartucce a pallini. L'avete trovato a terra?

Dissi di sì.

-Sicuramente l'ho sparato io. Ogni tanto ci faccio qualche tiro. Visto che non lo usa più nessuno. Anche per non farlo arrugginire.

Feci un gesto che significava che capivo. Mi feci ridare la pallottola, 'per ricordo' dissi, e posai a posto il fucile. Mi accompagnò al cancello. Il cane era dove l'avevamo lasciato, accoccolato a terra. Questa volta mi guardò senza alcun interesse. Il 'due botte' era affianco a lui.

Vicino al cancello Nicola mi strinse la mano e senza lasciarla disse:

-Scusate, ma nel caso che comprate non è che avete intenzione di costruire...? Qua non si può.

Capii il suo dramma e lo rassicurai.

-Non vi preoccupate- feci con un sorriso.-Ammesso che se ne faccia qualcosa, lascerò tutto così, compreso voi...

Sorrise raggianti.

-Sono sicuro che ci troveremo benissimo. Statevi bene.

-Anche voi- dissi e finalmente mi lasciò la mano... Lo lasciai lì a guardarmi, mentre gli ultimi raggi del sole morente gli trafiggevano i bianchi capelli.

CAPITOLO 18

Ritornai al chiosco a parlare col gelataio. Mi accolse con un sorriso curioso.

-E allora com'è andata? Il Piuze sapeva niente?- chiese con un'ironia pesante più di una tonnellata.

-Parecchio. Ma mi serve un'altra informazione. I due automobilisti che furono testimoni dell'incidente, li conoscevate?

-E perché?

-Vorrei fargli qualche domanda.

-Ma già l'ha fatto la polizia- obiettò.

Alzai le spalle.

-Vorrei farlo anch'io. Li conoscevate, allora?

Mi guardò il collo della camicia inzuppata di sudore mentre riprendeva a grattarsi il petto. Poi mi guardò uno ad uno i mille quadratini della camicia scendendo pian piano fino alla vita. Qua si dovette fermare perché il bancone che stava tra noi impediva il proseguimento della sua indagine speculativa sui miei capi di vestiario. Alzò anche lui le spalle e finalmente rispose:

-Uno doveva essere un forestiero. Non lo conoscevo. L'altro è di Casamicciola.-Un attimo di silenzio per godere della grattatina, questa volta all'ascella.-Lavora nel negozio del padre alla Marina. Un negozio di scarpe. Il padre si chiama Giggino Arcamone. Sta proprio alla Marina, in piazza. Domandate e ve lo dicono subito. Il nome del ragazzo non lo so.

Lo ringraziai e feci per andarmene poi mi rivoltai.

-Un'altra cosa... Prima dell'incidente, qualche secondo prima, non è che sentiste uno scoppio... qualcosa come uno sparo?

Scosse il capicchione.

-Uno sparo? Non mi pare proprio... Ma perché?

-Stavo pensando che forse gli era scoppiata una gomma-improvvisai.-E quella può fare un rumore come uno sparo...

-Se lo dite voi...-Lui non ne sembrava affatto convinto.-
Comunque io non mi ricordo. Ma quello a dire la verità là sopra sparano in continuazione. E perciò se pure era come dite voi non ci avrei fatto caso.

Neanche a farlo apposta in quel momento echeggiò una fucilata. Mi sembrò che provenisse proprio dalle parti di Nicola.

-Sentito?-fece il gelataio.

Annuii e me ne andai.

Lo trovai subito senza bisogno di chiedere a qualcuno, era in un angolo di piazza Marina. Sull'ingresso c'era un grosso cartello: calzoleria Arcamone. Un uomo baffuto e anziano stava facendo provare le scarpe ad una cliente. La cliente, una tedesca incredibilmente racchia, fece capire che quel paio non le andava bene. Ne provò altri tre o quattro, poi se ne andò senza comprare niente. Col sorriso sulle labbra l'uomo le raccomandò al tenero amore di sua madre e con lo stesso sorriso si volse verso di me. Gli domandai se fosse il signor Arcamone e quando mi rispose di sì gli ripetei la solita storia chiedendo di poter parlare col figlio. Senza dir niente si affacciò sul retro del negozio e gridò:

-Salvatore, vieni qua.

Il ragazzo arrivò subito, aveva ventidue ventitre anni, il corpo un po' tozzo e l'aria sveglia. Il padre gli spiegò cosa volevo in quattro forse cinque parole e lui annuì senza aprir bocca. Doveva essere una famiglia di oratori.

-Mi puoi spiegare, a parole tue, come andò l'incidente?- gli chiesi.

-Erano verso le diciotto. Io venivo da Casamicciola. L'altra macchina, una 124 color verde oliva, veniva dal Lacco. Stavo nella curva, la seconda venendo da Casamicciola, quando vidi che la 124 invece di sterzare per prendere pure lei la curva veniva dritta nella mia corsia, anche veloce, forse ottanta chilometri all'ora, tagliandomi la strada. Frenai appena in tempo mentre la 124 passandomi a non più di un metro davanti andò a finire fuori strada, sugli scogli, e prese fuoco. Tutto qui- concluse semplicemente.

-Quando la macchina ti passò davanti non avesti il tempo di guardare il guidatore?

-Si trattava di frazioni di secondi- fece il ragazzo.-Ma la donna che stava accanto all'autista, lei, riuscii a vederla. Stava gridando, poi si mise le mani davanti alla faccia. Una scena da non scordare.-Eppure, pur dicendo questo, rimaneva completamente indifferente.-L'autista, invece, non potei vederlo.

-Come mai?

-Perché il sole batteva sul suo vetro anteriore, proprio dal suo lato, creando un riflesso che mi impedì di guardare all'interno della macchina.

-Capisco- dissi annuendo.

In realtà capii solo un attimo dopo.

-Il sole?!-esclamai eccitato.-Ma non è possibile. La macchina veniva dal Lacco, cioè da Ovest, ed erano le sei del pomeriggio. Il sole stava tramontando. E' impossibile che battesse sul vetro anteriore della 124. Tuttalpiù su quello posteriore... Evidentemente ti sbagli, O forse il sole batteva sul 'tuo' vetro, impedendoti di vedere bene.

-No- disse con sicurezza scuotendo il capo.-Io vedo benissimo. Se non era il sole allora il vetro della 124 era molto sporco. Ma non mi sbaglio. Ricordo troppo bene quella scena. –Ci pensò un po’ su...-Sì, doveva essere proprio sporco.

-O forse rotto- dissi piano.

-Rotto?

Anuii.

-Hai mai visto il vetro di una macchina quando si scheggia, si rompe o.... ci si fa un buco? Si forma una specie di ragnatela intorno al punto in cui si è rotto.

Il ragazzo fissò i mie occhi in modo concitato, poi capii che non stava guardando me ma molto più lontano. Il padre, appoggiato ad una vetrina, lo osservava senza parlare.

-E’ così- disse il giovane con calma.-C’era proprio una ragnatela davanti al guidatore. Il vetro era rotto. Pensandoci ora, mi rendo conto che me n’ero accorto subito, ma l’avevo anche escluso subito. E mi ero convinto che fosse il sole.

-Ma com’è possibile?-fece il padre appena appena incuriosito.

-E chi lo sa?-mentii,-Forse il vetro era già scheggiato e si ruppe all’improvviso. Mah...! –Aprii le braccia.-Si vedrà.Grazie di tutto, allora.

Strinsi la mano ad entrambi e me ne andai.

E così, per quanto riguarda gli ammazzamenti, eravamo a quota due.

CAPITOLO 19

Mi svegliai presto.

Dopo colazione andai in piazza a comprare il giornale. Vi era la notizia dell’omicidio. Non parlava del passato della Larosa come infermiera, spiegava però, senza far nomi, che il commissario Esposito stava seguendo una pista, che prometteva di

farsi interessante, sul proprietario del locale dove la vittima lavorava. Accennava anche ad un giovane visto spesso insieme alla donna e faceva tre volte il nome del principale testimone, il barista Filippo Bevilacqua.

Era domenica e il caldo sembrava stesse diminuendo. In tenuta, questa volta, per bene, mi ripresentai a casa Serra. Quando Rosa venne ad aprirmi mi disse che il padrone era nel giardino dietro la casa. Mi guardava male.

-Che c'è?- le chiesi.

-L'altra volta mi avete sfottuta, Voi non siete delle assicurazioni. Siete una specie di carabiniere- mi rampognò.

-Avete ragione. Vi chiedo scusa. Ma purtroppo non potevo dirvi la verità.

Lo sguardo le si addolcì un poco.

-Va bene. Non fa niente.-Mi guardò negli occhi.-E' vero che Enrico sta nei guai?

-Ma no. Chi ve l'ha detto?

-Ho sentito qualche cosa tra il signor Giovanni e la sorella. Ho sentito pure il nome di Maria Larosa. E' quella che hanno ucciso ieri notte a Fiaiano. Ma Enrico che c'azzecca?

-Ve l'ho detto. Niente. Non vi preoccupate.

Mi guardò con aria dubbiosa.

-Aspettate che vado ad avvertirlo.

-Ma no, vado io- dissi e feci per andare ma lei mi fermò.

-No no, per cortesia. Quello mi ha dato l'ordine chiaro e preciso che ogni volta che viene qualcuno, chiunque è, devo prima avvisarlo. Ha l'esaurimento e non vuole vedere nessuno. Aspettate qua per favore.

Tornò qualche minuto dopo e mi disse che il padrone mi aspettava.

-Volete passare di qua o fate il giro della casa?

-Faccio il giro.

Chiuse la porta alle mie spalle lasciandomi solo sulla ghiaia. Feci il giro della costruzione e sbucaì sul retro della villa. Serra, in

costume da bagno, era sul bordo della piscina e con lo sguardo ne perlustrava il fondo come alla ricerca di qualcosa. Appena mi vide mi venne incontro col solito sorriso pseudogioviiale e stantio.

-Salve, signor Zampino.

-Buongiorno.

Non sembrava sorpreso per la mia visita. Si passò la mano sui capelli bagnati. Anche tra i peli della barba luccicava qualche gocciolina.

-Andiamo a sederci- disse.

Lo facemmo su due sdraio affianco alla piscina. L'acqua era limpida e perfettamente immobile. Dava un'idea di serenità come serena era quella giornata e sereno era, un po', il viso di Serra. La burrasca del giorno prima sembrava dimenticata.

-Perso qualcosa?-chiesi indicando la piscina.

-Eh, sì, la fede mi è caduta in acqua, E adesso mi rincresce tuffarmi per andare a prenderla. Vuol farlo lei?- chiese all'improvviso guardandomi invitante.-Così fa anche una nuotata.

-Io? Ma non ho il costume.

-Può mettere uno dei miei.

-E' meglio di no. Grazie. -Mi guardai intorno.-Sta lei solo?

-Già. Mai sorella è andata al lavoro e Angelo è andato a mare. Enrico, invece...-fece una smorfia di sconforto- è in camera sua. Sta lì da ieri sera, dopo che ebbe parlato col commissario. Ieri sera non ha cenato. Gli hanno portato qualcosa in camera ma non ha toccato niente. -Scosse il capo.

-E' stato un brutto colpo per lui.

Annuì.

-Meno male che ora è tutto finito. Ma lei lo sa già.-E poi aggiunse per spiegazione con un tono di leggero rimprovero:-Ieri sera mi ha telefonato Fabio, il dottor d'Orta, e mi ha detto della sua visita... Di quello che ha sentito là a Fiaiano.-D'improvviso si passò il pollice e il medio di una mano sugli occhi.-...Cristina...- disse sottovoce.-Cristina e Carlo... Non riesco a rassegnarmi... Eravamo appena tornati dal viaggio di nozze... Cristina...

-La capisco benissimo- dissi.-Anche mia moglie morì dopo che ci eravamo appena sposati.

-Davvero?-fece guardandomi con comprensione.-Allora nessuno mi può capire meglio di lei. Come successe?

-Stava partorendo. Morirono sia lei che il bambino.

Evidentemente aveva visto qualcosa di triste nel mio sguardo perché, sempre stando seduto, allungò un braccio e me lo posò sulla spalla.

-Mi dispiace- disse quasi con dolcezza.-Davvero.

Era stato il gesto più confidenziale, fino allora, tra noi. E mi rese Serra più gradito, nonostante il passato e, forse, il futuro.

-Come mai lei non era con sua moglie?-arrischiai.

In un altro momento mi avrebbe risposto che non erano affari miei ma quel qualcosa che per pochi attimi aveva riempito l'aria tra noi glielo impedì.

-Bisognava andare al mobilificio al Lacco per scegliere i mobili della nostra nuova casa. a Forio. L'avevamo appena comprata. L'ho rivenduta qualche mese fa. Eravamo appena tornati dal viaggio di nozze e mi venne in mente di controllare la situazione degli alberghi, perciò l'accompagnò Carlo. Allora ero io che me ne occupavo. Ma quest'anno non ho potuto. L'albergo, i clienti, la gente... troppe cose mi ricordavano di lei... Da allora non sono più uscito di casa. Né amici, né lavoro, né altro. Neppure al funerale ebbi la forza di andare. E ora sto vendendo tutto. Me ne voglio andare via da qui. Tutto...-volse lo sguardo all'intorno, la pineta, il cielo, la villa, il mare e poi il giardino pian piano fino alle sue mani aperte-... tutto questo mi fa star male.

-E i ragazzi? E sua sorella?

-Franca ormai si deve sposare. Questa villa la lascio a lei. E anche la clinica. Enrico e Angelo invece verranno con me, naturalmente.

Si alzò in piedi facendo scricchiolare un ginocchio.

-Visto che bisogna farlo tanto vale che mi tuffi ora.

Salì sul bordo della piscina e fece per lanciarsi in acqua ma si rivoltò verso di me.

-Ma perché non fa un bagno anche lei? Con quei vestiti addosso non muore di caldo?

Avevo caldo, sì. E avrei volentieri fatto un bagno ma, considerato quello che dovevo ancora dirgli, era meglio non esagerare con l'instaurazione di rapporti amichevoli. Gli dissi che sarebbe stato per un'altra volta. Alzò le spalle e si tuffò sollevando un mare di spruzzi che arrivarono fino a me. Lo fece con abbastanza classe considerate la mole e l'età. Risalì quasi subito sistemandosi l'anello al dito. Tutto gocciolante si risiedette sulla sua sdraio e mi guardò sorridendo.

-Allora? Non le viene voglia?

Sorrisi anch'io ma scossi il capo. Guardai davanti a me e dissi:

-Signor Serra, perché non me l'ha detto che Maria Larosa una volta ha lavorato nella sua clinica?

Prima mi osservò poi annuì pensieroso.

-Mi crede se le dico che non lo ricordavo?

-Nonostante avesse provocato la morte di sua moglie, a quanto si dice?

-No 'a quanto si dice'. Fu lei a causare la morte di Cristina. Fabio mi ha detto di averle già spiegato come andò.

Annuii.

-Ma non creda che l'abbia odiata per questo- continuò.- Cristina era gravissima, sarebbe morta ugualmente.

-Sì, il dottor d'Orta me l'ha detto. Però è almeno strano, mi permetta, che lei, anche se come dice non la odiava per quello che aveva fatto, non abbia ricordato il suo nome l'altro ieri sera.

-Non è che non ricordassi il suo nome...-fece contraddicendosi.-Il fatto è che in quel particolare momento non mi è venuto proprio in mente...

-Né a lei, né a sua sorella...

-...Né a me, né a mia sorella, esatto- continuò imperturbabile- di collegare il nome della donna che lei aveva visto con Enrico, con quello dell'infermiera. Mi sembra una cosa abbastanza naturale.

-Però, signor Serra, se non l'ha ricordata ieri notte, l'avrà certamente ricordata dopo.

-E' vero. L'ho ricordato. Ma mi dica che bisogno c'era di parlare di quel vecchio fatto.-Poi di nuovo contraddicendosi:-Ha ragione, avrei dovuto diglierlo. Ma cosa vuole? Non pensavo che fosse importante...Non ne ho mai avuto il tempo e poi... parlare di quelle ore è per me sempre motivo di sofferenza. Lei mi capisce, vero?

Mi guardò ansioso come se dalla mia risposta dipendesse tutto il suo futuro.

Gli dissi che lo capivo.

Si rilassò e si distese meglio sulla sedia a sdraio.

Un paio di uccelli, probabilmente gli stessi di due giorni prima, ripresero la loro discussione doveva l'avevano interrotta allora. Serra fissando le cime verdi dei pini davanti a sé sembrò ascoltare con attenzione. Poi si voltò verso di me di nuovo sorridendo.

-E' soprattutto per chiarire questo equivoco che era venuto, vero?

Mi dispiacque un po' deluderlo.

-No, signor Serra.

Misi due dita nel taschino della camicia e ne trassi il maledetto oggetto lucente.

-Io sono venuto soprattutto per questo.

Glielo mostrai tenendolo nel palmo della mano. Si tirò su per guardarlo meglio. Lo fissò a lungo, senza toccarlo, come se temesse di riceverne qualche scarica mortale, poi guardò me. Era perplesso, nient'altro.

-Che cos'è?- chiese con curiosità.

-Non lo sa? A sentir Nicola lei è un esperto di fucili.

-Nicola? Chi Nicola?- la sua voce mostrava solo stupore.

-Il custode della sua proprietà sulla litoranea. Almeno lui ha detto di essere il custode.

-Ah, sì, Nicola... Ma...-aggrottò le sopracciglia-che c'entra?

-Lo sa cos'è questo?

-Ma un proiettile. No?

-Infatti; è una pallottola di calibro 12. Lei ha un fucile di questo calibro, un Franchi.

-Io?...-Mi guardò come se stessi dando i numeri, poi ricordò.- Ah, ma lei vuole dire nella terra. Certo che lo tengo e non solo quello. Ne ho altri quattro. Ma è un anno che non vado in quella proprietà. Da quando- aggiunse rannuvolato-è successa la disgrazia. Ma perché non mi dice una volta per tutte quello che ha in testa?-Cambiava atteggiamento e espressione ogni due secondi.

-Ieri, dopo che ebbi parlato col dottore, mi misi a rimuginare su quello che era successo. Beh... insomma signor Serra mi sembrò che ogni cosa che fosse successa...

-Quali cose?

-...La storia del Sayonara,... il furto di Enrico, i suoi rapporti con Maria Larosa e anche la morte di quest'ultima, indirettamente, è logico,... tutto questo insomma...

-E allora?

-Tutto questo dipendesse dall'incidente.

-Ma che idea. Come l'è potuta venire?- fece con enfasi ma senza neppure un po' di convinzione.

-Non lo so. Sta di fatto che ieri pomeriggio sono andato a fare una camminata sul posto dove successe la disgrazia.

Giovanni Serra, seduto sulla punta della sua sdraio, guardava corrucciato le mie labbra, attendendo il resto.

Glielo dissi in tutti i particolari. Non mi interruppe neanche una volta. Quando ebbi finito si alzò e andò verso la piscina, guardò l'acqua e tornò indietro. Si piazzò davanti a me con la stessa posa del pubblico ministero davanti all'imputato. Parlò con calma cercando accuratamente le parole.

-Mi è piaciuto il suo racconto, signor Zampino. Mi è piaciuto l'intuito che lei mostra di possedere. Ha una tale abilità lei, che è riuscito a... a trasformare fatti separati e completamente casuali... una pallottola e le assicurazioni di un povero idiota,... un vetro sporco, in un tentativo di omicidio. Veramente la sua...

-In un omicidio- lo corressi.

Rimase a fissarmi senza parlare più. Gli occhi, annacquati di nero, mi parvero, ancora, misteriosamente, calmi. Poi, lentamente, si voltò e tornò verso la piscina. Si fermò sul suo bordo e, dandomi le spalle, parlò.

-Noi, signor Zampino, noi... famiglia Serra, non siamo mai stati dei mostri di fortuna. Il Padreterno ce l'ha dimostrato più di una volta. Più di quanto lei possa sapere e immaginare. Sì, signor Zampino, sì...-Vidi la sua nuca grigia inclinarsi e raddrizzarsi un paio di volte.-La famiglia Serra con tutti i suoi soldi si è trovata più di una volta a sfiorare la merda. Più di una volta...-Le sue mani, stranamente, ancora bagnate, si strinsero a pugno.- Troppe volte. Anche ieri, lei lo sa bene, signor Zampino-non mi piaceva il modo in cui continuava a ripetere il mio nome-... anche ieri la famiglia Serra ha sfiorato la merda. Ma non se n'è lamentata troppo...Non se n'è lamentata forse per abitudine ma forse anche perché completamente,... veramente nella merda, fino ad oggi, non ci si è mai trovata. Solo a sfiorarla ci si è trovata ma la puzza,... perché la merda puzza, lei lo sa,... la puzza ha imparato a conoscerla. Ed è per questo che le dico, signor Zampino,...-si voltò a guardarmi. Nonostante l'abbaglio del sole, riuscii a vedere benissimo che sul nero dei suoi occhi era stata passata una doppia mano di vernice rosso sangue- che le dico che io non accetterò mai...mai, signor Zampino, che un qualunque sbirro da due soldi mi ci butti, nella merda. Piuttosto...

-Piuttosto?-chiesi senza muovermi dalla mia sdraio.

-Quel che è detto è detto, signor Zampino...-Mi piaceva sempre meno il modo in cui pronunciava quel 'signor'.-E quel che non è detto è immaginato.

-Non lo so, signor Serra-seguì con gli occhi il volo di un piccolissimo uccello che tornava alla pineta,-non lo so. Se quello che devo immaginare è una minaccia, io non l'ho per niente capito. Nonostante tutte le sue lodi al mio intuito e alla mia abilità ho proprio paura di non avere afferrato niente di tutta la sua dimostrazione di eloquenza. Anzi no. Una cosa l'ho capita. E cioè che lei è molto pratico di m... Non sarò certo io a metterlo in dubbio. Però lasci che le dica una cosa: a me non è mai piaciuta la gente che vuole vantarsi delle sue capacità... sia nei riguardi della m... che di altro. E non mi è neanche mai piaciuta quella che vuol farsi compatire. Così, dovunque lei volesse andare a parare con le sue chiacchiere, è avvertito.

Sorrise.

In un altro questo mi avrebbe sorpreso ma non in Serra. Cominciavo a conoscerlo ora. Man mano che io parlavo, invece di raggiungere il parossismo di un'intima violenza, da cui, per altro, non era mai stato troppo lontano, l'avevo visto calmarsi. Il labirinto di rughe che aveva devastato il suo volto, l'irrigidimento delle mascelle, la folle corsa del suo pomo d'Adamo,... tutto questo scomparve. E sorrise. Un sorriso di indulgenza per i peccati degli altri e di pentimento per i suoi. D'ironia verso gli altri ma soprattutto verso me. Un sorriso di calma. Un sorriso che mi avrebbe sicuramente smontato se non fosse stato per gli occhi.

Erano ancora inumanamente lordi di sangue.

-Se invece la sua è paura che vada a dire quello che ho scoperto alla polizia- continuai sempre freddo e immobile- allora si metta il cuore in pace. Non lo farò. Oh, non per evitare che lei cada, come dice, nella m... Di questo mi creda non me ne fregherebbe niente. Ma quei due ragazzi non lo meritano, soprattutto Angelo. E poi lei ha ragione. Le mie sono solo congetture. Non esiste la più piccola pacca di una prova. Solo indizi che da soli, lei lo ha detto, valgono meno del suo elemento preferito, signor Serra. E non me ne dispiace. Non serve a niente. Ma non serve a niente, signor Serra, neppure nascondere la testa

sotto terra, come fanno gli struzzi, per non vedere. Io ho fatto quello che ritenevo mio dovere fare: informarla che la morte di sua moglie e di suo fratello, con buone probabilità, con tutte le probabilità secondo me, non è stata voluta solo dal Padreterno. Ma sembra che a lei questo non interessi per niente. Il suo unico desiderio è di non andare a finire nella m... ed è un desiderio più che umano. Mi scusi per averla disturbata.-Mi alzai in piedi.-O forse...-lo fissai negli occhi-forse devo cominciare a pensare qualcos'altro.

Non fece altro che accentuare il sorriso. Le mie parole, a quanto pareva, non lo avevano minimamente turbato. Sempre sorridendo si sedette sul bordo della piscina. Così ci scambiammo i turni. Io in piedi, lui seduto.

-Mi rendo conto- fece con una vena di sconcertante allegria- che la colpa è tutta mia. Ho veramente esagerato e le chiedo scusa. La prego, si rimetta a sedere.

Restai in piedi.

-Ho sbagliato- continuò imperturbabile.-Ma cosa vuole? Le sue conclusioni mi hanno veramente sconvolto. Avrebbero solo potuto riempirci di fango. Perché per il resto sono completamente, mi perdoni, sballate. Non solo per quello su cui si basano, particolari che non valgono niente, lei stesso l'ha riconosciuto; per esempio la pallottola. Chi le assicura che non sia stato proprio quel poveraccio, quel...-cercò la parola- quello scemo- disse con un po' di fastidio per l'improprietà-a collegare il buco nell'asfalto con una pallottola che aveva trovato chissà dove? E siccome lei si è mostrato gentile con lui, ha voluto ricambiare con qualcosa, raccontantole una balla. Probabilmente era anche convinto di dirle la verità. Sa come sono... questi anormali. Ma non solo questo, dicevo. Non esiste sulla faccia della terra una persona, una sola, che avesse potuto desiderare la morte di mio fratello. Di mia moglie non ne parlo neppure perché, come le ho detto, stava ad Ischia da appena qualche settimana e non conosceva nessuno. Resta perciò mio fratello. Resta per modo di dire. Perché che

qualcuno abbia tentato di assassinarlo è impossibile come...-cercò un paragone e non lo trovò-è impossibile-tagliò corto.-Carlo non solo non aveva nessuna inimicizia ma neanche nessuna proprietà o roba del genere, qualcosa insomma che potesse giustificare un omicidio. Quindi se lei pensava ad un delitto per eredità- sorrise ironicamente- è completamente fuori strada. Carlo di suo aveva solo i due figli. E i pidocchi. Tutto il resto, questa villa, la clinica, i due alberghi, le varie proprietà, anche questa pineta, sono mie e lo sono da quando morì la mia prima moglie, ventuno anni fa. Sono già stato sposato una volta e tutte le proprietà mi vengono, appunto, dalla mia prima moglie. Vedo che non ne è stupito. Già lo sapeva... Mi chiedo cosa non abbia ancora scoperto sulla mia famiglia. Comunque ora è convinto che la mia sparata di prima non era completamente ingiustificata? Guardi che però mi rendo conto benissimo di aver esagerato e ne sono mortificato. Mi perdona?

Senza muovermi né parlare lo guardai. Il ghigno quasi ironico che mostrava una serie regolarissima di denti grigi. Gli occhi tornati al loro colore naturale e alla loro ancora più naturale stanchezza. Il muscolo del cuore che pulsava esageratamente, alzando e abbassando ritimicamente il petto nudo chiazzato di grigio.

-E allora?-chiese aumentando il numero dei denti in mostra.- Mi perdona?

Feci un gesto con la mano verso di lui e sorrisi anch'io.

-Lasci perdere, signor Serra, lasci perdere. Lei è un magnifico attore. Gliel'ho detto anche ieri. Lasci perdere. Addio.

Feci per andarmene ma mi richiamò.

-Signor Zampino,-mi voltai, stava ancora seduto sul bordo blu della piscina,- io... mi dispiace,... le ho chiesto scusa.-Lo disse senza sorridere e mi sembrò veramente afflitto.

-Va bene- risposi più gentilmente. Poi feci un gesto di saluto con la mano.

Rimase solo e desolato sotto il sole implacabile, sullo sfondo del 'suo', aveva tenuto a precisarlo, verde.

CAPITOLO 20

E così era finita, pensai. Al diavolo Serra e tutta la famiglia. Che si tenessero per sé i loro guai, le loro assurdità e la loro sporcizia. Ero stanco, scocciato e avvilito. Girai intorno alla casa e feci per risalire in macchina. Ma poi pensai che, nonostante tutto, era giusto avvertire anche Enrico che avevo deciso di tornarmene a Napoli.

Risuonai. Rosa mi guardò perplessa.

-Mi dispiace ma ho dimenticato di entrare dal retro.-Indicai le scale.-Salgo un attimo da Enrico. E' sempre in camera sua?

-Sì. Dieci minuti fa è tornato pure Angelo e è salito sopra dal fratello. Sapete dove sta la camera?- chiese mentre mi avviavo.

-Sì, non vi preoccupate.

Il corridoio era lo stesso di due giorni prima, fatta eccezione per un grosso moscone nero che, posato sul vetro di un quadro, osservava scandalizzato le natiche nude di un omuncolo il quale impugnava una lancia grande, in proporzione al suo corpo, quanto un dito. Era un omuncolo nero in mezzo ad omuncoli neri, a giraffe, a grù e a elefanti. Si trattava chiaramente di roba africana e non giapponese, checchè ne dicesse Giovanni Serra.

-... allora dov'eri andato?-stava chiedendo Angelo.

La porta della camera di Enrico era affianco al quadro che stavo osservando.

Forse non era bello, ma non mi mossi. La voce del ragazzo era suonata quasi disperata.

-Ma te l'ho detto, a fare un giro. Ero troppo nervoso. Non riuscivo a dormire. E così ho pensato di andare a fare un giro.-Il tono di Enrico voleva essere sicuro e invece aveva un timbro quasi isterico.

-Dove?

-In giro... A Ischia, al Ponte... Che ne so? Non mi ricordo. Ero troppo nervoso.

-... Nervoso- ripetè Angelo come un pappagallo. La voce era incrinata. Sembrava che stesse per mettersi a piangere.

-Uè, moccioso...

-Gian Paolo che detto che stavi andando a Barano. Sei andato a Fiaiano, è vero?... E' vero?

Per mezzo minuto non si sentì niente. Poi Enrico parlò molto lentamente.

-Va bene, rompiballe. Sono andato a Fiaiano. A casa di Maria... Ma aspetta, aspetta, eh? Che cazzo ti credi?... Quando sono arrivato là erano le tre passate. Ho bussato un sacco di tempo ma nessuno è venuto a rispondere. Allora ho pensato che Maria non fosse ancora tornata dal Sayonara e me ne sono andato. Questo è tutto. Contento, moccioso?

-E' vero?- Non era una domanda, era un'implorazione. Il ragazzino amava molto il fratello, era evidente.

-Va bene, te lo giuro.-La voce del ragazzo suonò stranamente solenne.-Contento?

-Allora perché non l'hai detto, ieri?

-Perché era inutile. E potevo mettermi nei guai. Chissà se il commissario avrebbe creduto alla mia storia.

-E lo scemo sarei io?- Angelo sembrava disgustato dalla stupidità del fratello.-Gian Paolo ti ha visto e se i giornali avessero fatto il tuo nome stai sicuro che quello andava subito alla polizia. Lo conosco bene quello là. E' uno sporco fascista.

-Cristo... Eppure ero sicuro che non mi avesse visto. Che ti ha detto?

-Che ti aveva incrociato ai Pilastrini, ieri notte, verso le tre e che ti aveva salutato ma tu non avevi risposto.

-Stronzo-fece Enrico a denti stretti.

-Ma sei sicuro che nessun altro ti abbia visto?- Il ragazzo mostrava di avere molto più buon senso del fratello grande.

-Ma certo.C'era una coppia in una macchina là vicino,...
nella piazza. Ma non mi hanno visto. Pensavano ai fatti loro.

Aprii la porta e chiesi:

-Sicuro?

Enrico era sdraiato sul letto, Angelo stava in piedi appoggiato al muro. Mi guardarono come Cesare dovette guardare Bruto nel momento in cui questi lo pugnalò. Enrico si sollevò di colpo tenendosi puntellato con le mani e mi osservò a bocca leggermente aperta. Il fratello non si mosse per niente. Era impaurito, però. Lo vidi nel suo sguardo gelato.

-Sei sicuro che non ti abbiano visto?-ripetei.

-Ha... ha sentito tutto- mormorò Angelo.

-Sì, ma non ve ne fate una croce-dissi.-E allora, ragazzo, hai capito quello che ti ho chiesto?

Enrico continuava a guardarmi stralunato.

-Non lo dirà al commissario?- domandò flebilmente Angelo.

-No- risposi, anche se non ne ero veramente sicuro.-Però tuo fratello è una maledetta testa di ...

Enrico non disse niente e si lasciò cadere sul letto.

M'appoggiai al comodino vicino a lui in modo da poter continuare a guardarlo in faccia. Ma girò la testa dall'altro lato.

-Chi è questo Gian Paolo?- chiesi ad Angelo.

-Un mio amico. Anzi è il fratello di un mio amico. Ha diciannove anni.

-E quand'è che ti ha detto il fatto?

-Stamattina alla spiaggia. L'altro ieri è uscito con una tedesca. Verso le tre l'ha accompagnata all'albergo a Barano e al ritorno, vicino ai Pilastrì, ha incontrato Enrico, che saliva a Barano.

-Dove sono questi Pilastrì?

-Sulla strada che da Ischia porta a Barano. Sono i resti di un antico acquedotto.

-E questo Gian Paolo è sicuro di aver incontrato Enrico? Cioè non pensa che possa essersi sbagliato?

-E' sicurissimo.Ha detto di averlo anche salutato ma Enrico non ha risposto.

Enrico stava sempre voltato dall'altro lato. Cercai di scuoterlo.

-Questo può essere un guaio, ma un guaio veramente.

-Ma perché?- chiese Angelo impaurito.-Ormai il commissario sospetta del padrone del Sayonara e ...

-Stammi a sentire, anzi statemi a sentire tutti e due. Il fatto che la polizia stia indagando su quel Castagna non deve farvi pensare chissà che. Non so cosa abbia in mano il commissario, ma in ogni caso non credo che sia un gran che. E se in quella direzione non troveranno niente, allora dovranno per forza cominciare a cercare da qualche altra parte. Dalla tua parte soprattutto, ragazzo. E se quel Gian Paolo dovesse testimoniare che la notte del delitto, all'ora del delitto, ti ha visto andare verso Barano, beh... penso proprio che sarebbero dolori.

-Ma...-protestò debolmente Angelo- ormai hanno visto che le sue impronte non sono quelle che stanno sulla conchiglia.

-Se è per questo neanche quelle di Castagna corrispondono. In realtà quella impronte potrebbero trovarsi su quella conchiglia anche da un millennio e appartenere chissà a chi. -Non ci credevo naturalmente, ma ero furibondo con Enrico e volevo vendicarmi. Guardai la sua schiena.-Tornando alla questione di prima... sei sicuro che quella coppia a Fiaiano non ti abbia visto? E che ne diresti di guardarmi in faccia?

Si voltò sul letto e mi diede uno sguardo secondo lui sfrontato, secondo me patetico.

-Guarda- gli spiegai,- che se quei due ti hanno visto è un bene non un male. A condizione, naturalmente, che tu abbia veramente fatto quello che hai detto. E cioè che hai bussato inutilmente e poi te ne sei andato.

Gli guardai le macchie nere e striate di rosso, troppo simili a quelle di Serra, che aveva al posto degli occhi.

Sostenne il mio sguardo mentre rispondeva con calma:

-Ho detto la verità. Non lo so se quei due mi hanno visto. Ma non credo.

-Perché?

-Ma...-sembrò perplesso.-Non lo so. Stavano in macchina, fermi dall'altro lato della piazza. Ci sono poche luci e sia loro che io stavamo al buio. Ho distinto appena due ombre che si muovevano. Non sono neppure sicuro che fossero un uomo e una donna.

-Però quando tu sei arrivato loro già stavano lì. No?

-Per forza. Io li ho visti mentre tornavo dalla porta di Maria alla mia macchina. E i cinque dieci minuti che ho perso a bussare nessuna automobile è arrivata nella piazza.

-Quindi ti avranno certamente visto sia arrivare che partire.

-Sì... credo di sì. La macchina l'ho fermata prima della piazza ma lo stesso avranno sentito il rumore e visto le luci.

-E allora ti hanno certamente notato anche quando sei andato al portone.

-Ma in tal caso- fece Angelo giustamente,-quando hanno saputo del delitto perché non sono andati alla polizia a dire quello che hanno visto?

-Ah, non lo so. Forse hanno pensato che, visto che Enrico non è entrato nella casa, non ce ne fosse nessun bisogno. Oppure erano due amanti clandestini o...

-O gli assassini- concluse Angelo debolmente.

-Può essere ma è improbabile. Dopo che si è commesso un delitto non si rimane nei paraggi ad aspettare di essere visti da qualcuno... Però- ci pensai in quel momento preciso-può anche darsi che fossero appena usciti dalla casa e stessero per andarsene. Enrico è arrivato e li ha bloccati. Hanno avuto paura che lui potesse vederli e hanno aspettato che se ne andasse. -Guardai Enrico che mi ascoltava quasi indifferente.-Qual è l'ora precisa in cui sei arrivato là?

-Le tre e mezzo- rispose svogliatamente.

-Quindi con l'orario ci siamo. Sei riuscito a individuare il tipo di macchina?

-No, l'ho detto. Erano troppo in ombra. Ho visto solo la sagoma della macchina. Era di grandezza normale.

-Va bene... pazienza. Ora però vorrei proprio che mi spiegassi perché diavolo sei andato a Fiaiano?

Con una mano sotto una guancia stava fissando un punto alle mie spalle.

-Non riesco ad addormentarmi- disse, sempre guardando qualcosa davanti a sé, e forse dentro di sé.-Ero agitato,... nervoso. Allora mi sono vestito e sono sceso giù. Volevo fare due passi ma poi mi è venuta l'idea di andare a Fiaiano.

-L'avevi già fatto qualche altra volta? Voglio dire, era normale per te alzarti nel cuore della notte e andare a trovare Maria Larosa?

-Naturalmente no- disse con fastidio.-Quella è stata la prima volta... Ho spinto la macchina fino all'inizio del viale...

-Perché?-chiesi pensando all'agente di Esposito.

-Per non svegliare nessuno. E' logico.

-Che ora era?

-Le tre e cinque. Più o meno.

-Ma se stavi sveglio allora hai sentito i tuoi zii che venivano giù a parlare con me?

-No, hanno fatto in silenzio.-Ebbe un sorrisetto.-Ho sentito la sua macchina, però. Visto che c'era stata la telefonata ho pensato che fossero venuti a prendere mia zia per portarla all'albergo. Non è la prima volta. Quando c'è qualche guaio là, fanno sempre così. Poi, dopo mezz'ora circa ho sentito la macchina che tornava. Ho pensato che l'avessero riportata indietro.

-Ma tua zia non ha la macchina?

Sorrise acido.

-Certo. Ma evidentemente non la conosce. Lei ama essere servita. E avere un autista a disposizione la fa- cercò l'espressione migliore-... pisciare sotto.

Angelo ridacchiò in maniera antipatica.

-Comunque-continuò Enrico,-ho aspettato ancora un po', poi, visto che non sentivo più nessun rumore mi sono alzato e sono sceso giù.

-A che ora sei tornato qui?

-Saranno state le quattro meno cinque.

-E la mattina non hai pensato di telefonare a Maria per chiederle dove avesse passato la notte?

-No- disse e si sentì appena, come se il parlare di Maria gli prosciugasse pian piano tutte le energie vitali.-Lei non ha telefono. Non aveva....-aggiunse correggendosi spietatamente.-E poi avevo pensato che stesse ancora al Sayonara.

A far che non lo disse ma i suoi occhi disperati parlarono per lui.

-E perchè- feci con calma-non hai detto niente? Neanche a tuo zio.

-Sono stanco- mormorò.-Già l'ho detto: pensavo che fosse inutile. Credevo che Gian Paolo non mi avesse visto. E allora a che serviva raccontare questa storia? Solo ad aumentare il caos.

Avrei potuto dirgli tante cose ma preferii stare zitto. A che sarebbe servito? Angelo invece guardava desolatamente ora me ora il fratello come se stesse seguendo un incontro di tennis da cui il suo campione non avrebbe mai potuto uscire vincitore.

-Racconta tutto a tuo zio- dissi ad Enrico che continuava col volto irrigidito a fissare quel punto sconosciuto davanti a sé.-Immediatamente- precisai.-Saprà lui quello che bisogna fare. Io gli consiglierai di parlarne con l'avvocato, però. E ora statemi bene,

Mi diressi verso la porta.

-Se ne va?- chiese Angelo.

Non risposi...

CAPITOLO 21

Una volta tanto riuscii ad arrivare in pensione puntuale per il pranzo. Dopo restai con gli altri clienti a prendere un po' di fresco e una tazzina di caffè sulla terrazza. Mi trovai ingolfato in una discussione con due pensionati sugli ultimi acquisti del Napoli. Da qui passammo a parlare di Ischia e del turismo. Vicino a noi due bambini schiamazzavano su una grande sedia a dondolo. La mamma li chiamò e, dato il buon pomeriggio a tutti, si ritirarono in buon ordine. Il proprietario della pensione, un po' dopo, si venne a sedere con noi ed entrò nella chiacchierata. Era un tipo alto, un po' grigio alle tempie, e per tutto il tempo si tenne una mano premuta all'altezza del fegato. Uno dei pensionati, bassino con due grandi orecchie a sventola, stava dicendo che, con i prezzi che praticavano a Ischia, le pensioni, e specialmente gli alberghi, dovevano far soldi a non finire. E faceva l'esempio di un suo amico che andato per un paio di giorni in un alberghetto di Lacco, dormire solamente, niente pasti, si era trovato con un conto da infarto.

Il padrone della pensione si vide tirato in causa e affermò che si trattava solo di apparenza; iniziò a elencare il costo del cibo, dell'acqua, dell'elettricità, del personale, le tasse eccetera eccetera.

-Che crede?-continuò.-Sul conto finale il nostro guadagno è di meno del dieci per cento, se anche ci si arriva. E poi pensate che nella maggior parte dei casi il conto non viene saldato subito.

-Come sarebbe a dire?- chiese l'altro pensionato.

-E che credevate? Gli italiani pagano al momento della partenza ma i tedeschi no. Quelli vengono tutti con le agenzie. E che credete? Le agenzie quando si decidono a pagare? A dicembre o gennaio, se siamo fortunati. E se pensate che ora, i due mesi di maggio e giugno, a Ischia ci sono quasi solamente tedeschi, vi rendete conto che quasi tutti gli alberghi e le pensioni lavorano due mesi senza vedere una lira. E' per questo che io i tedeschi non li prendo più. Solo italiani. Fino a luglio ho poca gente, ma almeno pagano subito.

-Ma allora... mi tolga una curiosità-dissi io.-E' possibile che un albergo in questo periodo riscuota in un giorno solo una cifra... diciamo di venti milioni?

Si mise a ridere.

-Ma lei sta scherzando!...-fece ancora sorridendo.-La Regina Isabella che è il più grande dell'isola, categoria lusso, s'immagini, dove si paga più di cinquantamila lire al giorno, venti milioni, secondo me, in una volta sola, non riesce a riscuoterli neanche a Ferragosto.

-Beh, forse ho esagerato. Diciamo in una settimana, va'.

-E' la stessa cosa- rispose con sicurezza.-Le partenze stanno, in genere, in un giorno solo della settimana. Ma chi le ha raccontato una stupidaggine del genere?

-Sentii una discussione sul traghetto. Se non sbaglio parlavano dell'albergo Serra.

Sorrise ancora.

-La prossima volta che sente qualcuno dire una cosa del genere più tranquillamente ridergli in faccia. L'albergo Serra, se non sbaglio, è di prima categoria, ma una cifra di venti milioni con le partenze di una sola settimana se la può sognare. Almeno in questo periodo. Forse ad agosto. Ma che scherziamo? Venti milioni...? -Poi ebbe un dubbio.-Ma lei diceva avere conti per venti milioni o riscuotere venti milioni?

-Riscuotere venti milioni-dissi infelice.

-Allora questo le posso assicurare tranquillamente che non avviene né ora né ad agosto né mai. Se avesse centocinquanta persone e facesse pagare...

Cominciò a fare esempi, a elencare cifre, soldi, possibilità ma io non lo seguivo più. Un paio di minuti dopo mi scusai e me ne andai a letto. Prima in farmacia, avevo comprato uno zampirone, lo misi in funzione e le zanzare che lì lavoravano anche di giorno, mi lasciarono in pace. Ma dormii ugualmente male. Nel cervello continuavano a girare in terribili vortici parole come soldi, menzogne, assassini.

E ricatti.

CAPITOLO 22

Verso le cinque del pomeriggio me ne andai a trovare Silvana Larosa.

A Fiaiano era tutto tornato alla normalità. Nella piazzetta, tranne lo stesso cane nello stesso posto, con la stessa aria afflitta e, probabilmente, con le stesse mosche di due giorni prima, non c'era nessuno. Solo, a ricordare la tragedia, c'era il drappo di velluto nero intorno alla porta della vittima. Anche il bar era chiuso. Il poliziotto non c'era più. Bussai abbastanza a lungo prima che qualcuno venisse ad aprire. La sorella di Maria indossava una camicetta e una gonna nera. Sul viso pallido si stagliavano due occhi scuri, profondi e leggermente arrossati. La riconobbi subito. Somigliava alla morta, ma era più magra e bella, sì, ma di una bellezza più semplice, più pacata, che il dolore rendeva più dolce. I capelli tirati sulla testa erano di un nero lucente invece che rossi come quelli di Maria.

Mi chiese con voce roca e gentile cosa volessi. Le mostrai le mie carte.

-Lavoro per la famiglia di un amico... di sua sorella- spiegai.- Mi dispiace di disturbarla in un momento come questo; anzi la prego di accettare le mie condoglianze-aggiunsi cercando di non apparire troppo formale.

Lei annuì socchiudendo gli occhi per niente incuriosita.

-Se non le dà troppo disturbo vorrei farle qualche domanda.

-Domande su cosa? Me ne ha già fatte tante la polizia. Non so niente sui fatti di mia sorella.

-Chi lo sa? Posso entrare?

Sembrò titubante poi si fece di lato e mi fece passare. Il primo locale entrando era un vestibolo salotto con due poltrone e un divano tappezzato a fiorellini. Sotto un piccolo quadro dall'aria

vagamente naif, c'era un mobiletto con qualche libro e qualche rivista. Sull'ultimo piano di questo, a un metro circa da terra, stavano due piccole conchiglie tra le quali c'era uno spazio vuoto sicuramente riempito dalla conchiglia più grande. Quella che era servita per uccidere.

A terra, tra il mobiletto e la parete di sinistra c'era un alone rosso. Notai anche qualche traccia di gesso, quello che aveva segnato la posizione del cadavere. Anche sulla parete di sinistra c'erano dei piccoli aloni rossastri. Silvana Larosa colse il mio sguardo e i miei pensieri.

-Sì, è stato qui,-disse con voce atona.-Andiamo in cucina, penso che è meglio.

Lo pensavo anch'io e la seguii nel piccolo ambiente della cucina. La casa era piccola ed evidentemente non vi era nessuno oltre noi due. Mi chiesi come potesse resistervi da sola dopo quanto vi era accaduto.

Dopo che ci fummo seduti lei fece con voce ancora neutra e appena un po' incuriosita:

-Lavora per un amico di Maria, ha detto?

-Non per lui. Per la sua famiglia- precisai.

-E hanno paura che possa essere immischiato nel delitto, è vero?- disse con amarezza, senza astio né ironia.-Ma io non le posso dire niente. Non conoscevo nessuno degli amici di Maria. Lei qualche volta se li portava qui, ma solo quando io non c'ero. L'ho già detto al commissario.-Socchiuse gli occhi.-Povera Maria. Come era finita... E senza averne nessuna colpa.

Lo disse con pena eppure senza passione. Come avrebbe potuto dirlo un estraneo.

-Perché? Di chi era stata la colpa?

Non capì subito e quando capì non disse quello che aveva pensato.

-Ma... la vita. Sa com'è...

-La gente per cui lavoro, i parenti dell'amico di sua sorella...

-Sì?-fece distrattamente.

-Si chiamano Serra- dissi velocemente per non farmi sopraffare dalla coscienza.

Per un attimo restò bloccata, poi con gli occhi irrigiditi ripeté:

-Serra...-Inghiottì.-Serra, ma che schifosi.

Lo disse con calma, freddamente. Ma mi parve di cogliere in quella parola tanto odio che avvertii un brivido tra le scapole. Guardò il piano del tavolo tra le sue mani, poi me.

-Lei lavora per loro e anch'io e anche Maria...-come se questo spiegasse tutto. Poi aggiunse:-... Una volta.

-Lo so.

-Lo sa? E allora sa anche che è per colpa loro che Maria era diventata una puttana?

Parlò a denti stretti come per non gridare. Capii che doveva odiarli veramente se era arrivata a dire una simile cosa della sorella appena morta.

-Furono loro a licenziarla dalla clinica, quando morì la tedesca. E Maria non aveva nessuna colpa.

-Di chi era la colpa?-ripetei.

Sembrò sorpresa.

-Conosce questa storia?

Annuii...

-Gliel'hanno raccontata loro, vero? Allora chissà quante altre bugie le hanno detto su Maria. E ora hanno paura che il loro nipotino si metta nei guai, eh? Schifosi.

-Come sa che si tratta del nipote?

Tra le sopracciglia le si formarono due rughe piccolissime, le uniche del suo volto.

-Me l'ha detto il commissario. Mi ha chiesto se conoscevo qualcuno degli amanti-questa volta non ebbe reticenze a dirlo-di Maria. Io gli ho detto di no, che Maria li portava qui quando io non c'ero, e lui, quand'è tornato la seconda volta, mi ha fatto il nome di Enrico Serra. Gli ho detto che il cognome lo conoscevo, che era quello del padrone della clinica, ma il ragazzo no. L'avrò visto qualche volta di sfuggita. Ultimamente Maria aspettava

sempre al bar qua fuori che io me ne andassi, assieme ad un ragazzo. Mi hanno detto che era lui.-Le labbra sottili avevano ancora una piega.-E ora quella gente manda qualcuno per chiudermi la bocca sul loro nipotino,-mi guardò in faccia,-o sbaglio? Tanto il commissario già lo sa- concluse con un tono quasi di trionfo.

-Si sbaglia- dissi.-Io sono qua di mia iniziativa.

-Allora non è vero che lavora per i Serra?-chiese un po' allarmata.

-E' vero. O meglio era vero. Ho lavorato per loro fino a ieri notte.

-Per la storia del nipote con mia sorella?- chiese mentre le labbra assumevano per la prima volta una smorfia di disprezzo.

-No, era per un'altra questione.

-E perché è venuto da me?

-Perché vorrei che lei mi raccontasse la storia del licenziamento. Ho l'impressione che derivi da là la morte di sua sorella.

-Non è un'impressione. E' la verità. Se quelli non l'avessero cacciata, Maria non sarebbe andata a finire in quel locale e sarebbe ancora viva.-Evidentemente anche lei pensava che il colpevole fosse Castagna.

-Perché non mi racconta come andò?

-Perché lo vuol sapere?

-Ho sentito più di una volta questa storia e sempre in modo diverso. Vorrei sapere come andò veramente...

Si tirò un po' indietro con la sedia, poi annuì.

-L'anno scorso, verso la fine di settembre, il ventitre settembre-precisò con tono quasi fatalistico,-il fratello e la moglie di Giovanni Serra ebbero un incidente con l'automobile. Il fratello morì subito, la tedesca, era una tedesca la moglie di Serra, invece si salvò... Ma per modo di dire. Aveva preso un copo fortissimo alla testa sbattendola contro il marciapiede. Era in coma con serissime difficoltà respiratorie, quindi le mettemmo il respiratore

automatico. Sia io che mia sorella siamo sempre state nel reparto di d'Orta,-accentuò la mancanza del 'dottor',- allora era solo uno dei medici della clinica, non il primario, ed era già il fidanzato di Franca Serra. Naturalmente la tedesca la affidarono proprio a lui. Ci tenevano sempre un'infermiera di guardia. La prima sera, fino alla fine del turno, alle tre di notte, la sorvegliai proprio io. La mattina dopo invece misero di guardia Maria. Noi due cercavamo sempre di capitare insieme, nello stesso turno, ma quella settimana era capitato un orario completamente sballato, io di notte e lei di giorno. La tedesca stava col respiratore da quasi ventiquattro ore. Bisognava controllarla in continuazione perché di tanto in tanto faceva dei movimenti bruschi. Niente di complicato se si considera che Maria era un'infermiera molto esperta, pensi che siamo entrate là dentro da quasi quindici anni. Comunque, la sera del secondo giorno, la paziente stava sempre nelle stesse condizioni. Sarebbe morta in ogni caso, secondo me, e Maria aveva terminato il suo turno. Toccava proprio a me prendere il suo posto, ma il mio orario iniziava solo un'ora dopo. Perciò Maria, per non lasciare sola la tedesca, era tenuta a fare un'ora di straordinario. Ed è quello che avrebbe fatto, ma d'Orta le assicurò che sarebbe rimasto lui di guardia fino al mio arrivo e autorizzò quindi Maria ad andarsene...

-Questo gliel'ha detto sua sorella?

-Certo- fece con tono seccato.-Che bisogno c'era di mentire a me? E poi d'Orta non era la prima volta che le faceva qualche gentilezza... Comunque Maria se ne tornò a casa tranquilla. Il suo turno era finito alle sei di sera e il mio iniziava alle sette. Appena arrivata alla clinica la capoinfermiera mi disse di andare nella stanza della moglie di Serra, a sostituire d'Orta. Infatti Maria le aveva detto che quello avrebbe preso il posto suo. Appena entrata nella stanza la prima cosa che vidi fu che quella poveraccia non aveva più la canna in gola, se l'era strappata. Il tubo stava a terra, lei stava girata su un lato, quasi per cadere a terra. Non c'era nessun altro. Le ascoltai il cuore ma non c'era più niente da fare.

Uscii di corsa per andare a chiamare un medico, quando mi vidi arrivare incontro d'Orta e Franca Serra. Entrarono come due pazzi nella stanza, e prima che io potessi aprire bocca d'Orta mi urlò se ero stata messa io di guardia in quella camera. Naturalmente dissi che ero appena arrivata. Mi mandò a chiamare il dottor Amato che allora era il primario e la capoinfermiera, mentre Franca Serra andava a telefonare al fratello. Quando tornai col dottor Amato e la capoinfermiera, d'Orta disse che era entrato un paio di minuti prima di me dalla paziente e l'aveva trovata morta e nessuno che la sorvegliasse. Poi era corso a chiamare Franca Serra...

-Perché, dove stava Franca Serra?

-Non lo so, forse nell'ufficio del primario... Anzi no. Quando andai a chiamarlo il dottor Amato stava proprio là. E se pure Franca Serra fosse stata nell'ufficio, sarebbe accorso pure lui quando d'Orta andò ad avvertire la fidanzata.

-E allora dove poteva stare, visto che non era vicino alla cognata?

-Non lo so proprio- rispose alzando lievemente le spalle.- Forse nell'ufficio di d'Orta. O in un punto qualunque della clinica. Non si dimentichi che è sua. E poi che importanza ha? Poi d'Orta cominciò a urlare contro la capoinfermiera, dicendo che era una pazza incosciente ad aver lasciato una nelle condizioni della tedesca senza sorveglianza. Lei affermò che Maria finito il suo turno le aveva detto che lui stesso, d'Orta, l'aveva sostituita. Ma quel miserabile gridò che lui non ne sapeva niente. Il dottor Amato mi fece telefonare a Maria e lei arrivò subito. La accusarono di aver lasciato senza permesso il suo posto causando la morte della paziente. Maria naturalmente cadde dalle nuvole. Giurò che a darle il permesso era stato d'Orta. Ma lui negò.

-Ma, visto che aveva finito il suo turno- la interruppi, -sua sorella non aveva il diritto di andarsene?

-Non in quel caso. Date le condizioni della paziente lei non avrebbe mai potuto allontanarsi senza che qualcuno prendesse il suo posto. Maria quando capì lo scherzo che d'Orta le stava

facendo, lo chiamò in tutte le maniere ma non ci fu niente da fare.
Un verme, no?

Le labbra, livide ora, le tremavano leggermente.

-Davvero... Sempre che le cose andarono veramente così.

I suoi occhi scuri lampeggiarono di violenza.

-Dio-esclamò.-Ma se non mi crede...

-Non è che io non creda a lei- mi giustificai.-Però come facciamo ad essere sicuri che le cose andarono come gliele raccontò sua sorella? C'erano testimoni quando il dottor d'Orta le diede il permesso di andarsene?

-Naturalmente no, o non finiva in questo modo. Erano soli nella camera della tedesca. Ma lei mi può credere se le dico che le cose andarono così. Maria non avrebbe mai commesso la stupidaggine di andarsene senza permesso. E in ogni caso non mi avrebbe mai detto una bugia, non a me.-Poi con una nota di amaro rimpianto aggiunse:-Allora andavamo molto d'accordo. Anche della nostra incomprendione di questi tempi devo ringraziare quella gente.

-Ma perché ce l'ha con i Serra? In fondo che c'entravano loro con le menzogne di d'Orta? -Involontariamente anch'io avevo evitato il 'dottor'.

-Io ce l'ho soprattutto con Franca Serra. Il dottor Amato era più propenso a credere a Maria che a d'Orta e avrebbe voluto far aprire un'inchiesta. Ma Franca Serra eliminò subito ogni problema licenziando Maria. Aveva paura che da un'inchiesta potessero venir guai per il suo maschio.-Ebbe una smorfia di disgusto e aggiunse in tono esplicativo:-Era la padrona.

-Beh, per quanto ne so io, il padrone è il fratello Giovanni, non lei.

-Sì, lo so. Ma dal momento dell'incidente quello non si è fatto più vedere in clinica, è esaurito: non venne a trovare la moglie neppure una volta. So che a quel tempo stette molto male. E da allora la sorella si è messa a fare la maestra.-Era la seconda volta che sentivo chiamare Franca Serra a quella maniera.-

Quest'anno è stato un inferno per tutti. Per prima cosa ha mandato Amato in pensione e ha messo d'Orta al suo posto, anche se è uno degli ultimi arrivati. Un paio di medici hanno minacciato di dimettersi. Per conto mio me ne sarei andata già quando cacciarono Maria, ma purtroppo non è facile trovare un lavoro.

Si massaggiò il labbro inferiore, poi come se all'improvviso si fosse ricordata i suoi doveri mi chiese:

-Vuole un caffè? Io ne ho proprio bisogno.

-Volentieri, grazie.

Lei si alzò e si mise ad armeggiare tra le pentole per cercare la caffettiera.

-Ma se il dottor d'Orta aveva detto a sua sorella che si sarebbe incaricato lui di sorvegliare la signora Serra, come mai poi non l'ha fatto?

Stava mettendo il caffè nella caffettiera. Alzò le spalle.

-Forse si dimenticò...Si distrasse o chissacchè. Bastarono pochi minuti di distrazione. Forse era andato in bagno. Fatto sta che quella poveraccia morì per colpa sua. Di questo si può essere sicuri.

Mise la caffettiera sul fuoco.

-E però è strano che si sia accorto della morte della paziente solo un paio di minuti prima del suo arrivo- dissi.

-Mah...

Ricordai quello che mi aveva raccontato d'Orta.

-Visto come stavano le cose penso che sua sorella dovesse avere parecchio astio verso d'Orta.

-Astio?...-esclamò.-Dica pure odio. Soprattutto quando per poter campare fu costretta ad accettare quel posto al Sayonara. Castagna le aveva assicurato che non avrebbe dovuto far altro che aiutare il barman. Invece la trattavano come una vera puttana.

Gli occhi le luccicarono. Si voltò subito a prendere le tazzine.

-Ma non poteva cambiare lavoro?

Prese le tazzine e le appoggiò sul tavolo quasi con violenza. Rispose con voce dura e dolorosa.

-E come? Sapeva fare solo l'infermiera, e dopo quello di cui l'avevano accusata alla clinica chi vuole che le desse un lavoro? Perciò accettò il posto al Sayonara. Pensava che fare la barista non sarebbe stato difficile, poi quando si rese conto di quale sarebbe stato veramente il suo lavoro non ebbe più la forza di tirarsi indietro. Si lasciò prendere dalle cose e...-Questa volta le lacrime non più trattenute le formarono due solchi umidi fino ai lati del mento sottile.-In pochi mesi cambiò completamente. Ma sapeva quel che era diventata e per questo ce l'aveva ancora di più con quei due. Se avesse potuto, secondo me, li avrebbe ammazzati e io le avrei volentieri dato una mano.-Si passò il dorso di una mano sulle guance.-Pensava che io mi vergognassi di lei, ma non era vero. A me dispiaceva solo per lei, per quello che era costretta a fare. Cominciammo a litigare per delle cretinate. Ultimamente eravamo diventate come due estranee.

-Quindi è impossibile che sua sorella e il dottor d'Orta si fossero rappacificati?

Mi guardò quasi con odio e ne fui impressionato.

-Rappacificati? Lei sta scherzando- sibilò.

-Beh, chiedo- biascicai.

-Gliel'ho detto cosa provava Maria per quel verme. – Sembrava amareggiata, ora, come se i sentimenti suoi e della sorella per il medico non le facessero piacere.

Ma il suo viso ora era meno bianco. I suoi occhi sotto il dolore mostravano qualcosa che mi sembrò forza e allo stesso tempo dolcezza. Quella donna mi piaceva.

Il caffè era salito e il suo semplice aroma dava un nuovo sapore, un sapore di vita, a quella casa che aveva visto la morte. Lei spense il fuoco e versò il caffè nelle due tazzine. Mise lo zucchero ad entrambe e me ne offrì una. C'era qualcosa che da qualche minuto, senza che quasi me ne rendessi conto, mi tormentava il cervello.

-Ma Giovanni Serra- chiesi- non venne alla clinica neppure quando la moglie morì?

Scosse il capo.

-No, gliel'ho detto. Evidentemente quella doppia disgrazia, il fratello e la moglie, era stato un colpo troppo duro per lui. Non se la sentì. Da allora non si è fatto più vedere in clinica e la sorella ha cominciato a mastressare. Peccato perché con lui le cose non andavano male; in realtà lasciava fare tutto al dottor Amato che stava lì da quando la clinica apparteneva a Jacono. Lei saprà che tutte le proprietà Giovanni Serra le ha avute dal matrimonio con la vedova di Jacono. Prima i Serra non erano nessuno.

Capovolse la sua tazzina e fece colare lo zucchero rimasto in fondo nel piattino. Rimase a guardare come incantata il disegno assurdo, poliforme, che si creava.

-E il fratello Carlo, lo conosceva?

-L'ho visto qualche volta alla clinica e mi fece l'impressione di un buon a niente. Qualcuno, non ricordo chi, mi raccontò che viveva sulle spalle del fratello, anche se era sposato e aveva due figli. Comunque non lo conoscevo abbastanza per poter giudicare. Poi neanche mi sarebbe interessato.

Dondolando il piattino fece spandere lo zucchero su tutta la sua superficie.

-Vorrei farle ancora una domanda- feci.

Lei alzò di nuovo pazientemente lo sguardo verso di me.

-Non è strano che il dottor d'Orta, dopo aver scoperto che la signora Serra era morta, corse a chiamare Franca Serra invece che gli infermieri o che so io?

-E perché? Considerato che Franca Serra era sia l'unico parente presente della morta, sia la sua fidanzata, sia la padrona della clinica, non mi pare affatto strano.

-Giusto-ammisi.

-Soddisfatto?

Alzai le mani sorridendo.

-E allora una domanda voglio fargliela io. Tutto questo, al di là del fatto che Maria fu licenziata e costretta ad accettare il posto al Sayonara, ha a che vedere con la sua morte?

Era una donna intelligente e la sua era una domanda precisa che voleva una risposta precisa.

-Io penso di sì- risposi.

Non mi sembrò affatto sorpresa.

-Ma la polizia pensa che ad uccidere Maria sia stato Castagna- obiettò però.

-Io non dico che non sia stato lui- precisai.-Ho solo l'idea che la morte della signora Serra sia collegata a quella di sua sorella. Ma non mi chieda su cosa si basa questa idea, perché non lo so.

Non me lo chiese.

-Le auguro di trovare quello che cerca-mi disse con un sorriso mesto come se lei quella speranza non l'avesse più.

Mi alzai.

-Lei è stata gentilissima. La ringrazio veramente.

Si alzò anche lei per accompagnarmi. Ma mentre dalla cucina passavamo nello stretto corridoio che la separava dal salotto ingresso mi ricordai un'altra cosa.

-Non è che conosce una certa Nannuzzella?

-Nannuzzella e poi...?

-Non lo so. So solo che è di Fiaiano. Una volta lavorava a casa Serra.

-Allora vuole dire Nannuzzella Maresca. Vuole parlare anche con lei?

Annuii.

-Sì, la conosco. So che lavorava per i Serra e che l'anno scorso la licenziarono all'improvviso, dopo che aveva lavorato in casa loro non so per quanti anni. Una volta si sfogò con me. Un altro regalo dei Serra- fece... con un po' di ritornata amarezza.

Intanto eravamo arrivati all'ingresso. Lei aprì. Nella piazza naturalmente non c'era neppure un'anima.

Mi indicò la strada in discesa dove due sere prima avevo aspettato Enrico e Maria.

-Segua questa strada. Fra un duecento metri trova una stradina sulla destra, pure in discesa. Alla fine di questa, non è più

lunga di un centinaio di metri, prima della pineta, c'è una casa vecchia. Nannuzzella abita là. E' una donnina sui cinquant'anni. Vive assieme al marito.

Ci stringemmo la mano e uscii.

Le nostre strade non si incontrarono mai più.

CAPITOLO 23

La trovai facilmente. Era una piccola casa colonica col tetto a spiovente, coperto da tegole rosse. Era isolata, posta al margine di quella pineta, per buona parte piena di rifiuti, che è l'orgoglio ecologico del comune di Barano. Davanti alla costruzione c'era una piccola aia, circondata da una rete arrugginita, in cui razzolavano, tra mucchi enormi di letame, una cinquantina di galline.

Una donna bassa e sottile stava raccogliendo qualcosa da terra. Quando sbattei la portiera della macchina alzò la testa per guardarmi. Poi quando mi vide dirigere verso il piccolo cancello rosso che permetteva l'ingresso al recinto mi venne incontro. Si fermò proprio sulla soglia del cancelletto impedendomi col suo corpo di fare un altro passo in avanti.

Non aveva più di cinquantacinque anni, ma i capelli già tutti bianchi e le rughe fittissime su tutto il volto dimostravano che non erano stati anni facili. Sotto il naso aveva una sottile peluria grigia tra cui si mostravano, nonostante l'aria fosse abbastanza fresca, una paio di goccioline di sudore. In una mano stringeva il manico di un secchio vuoto, in un'altra un paio di uova sporche. Con un movimento del capo si buttò all'indietro una ciocca di capelli che le arrivava sugli occhi e mi guardò con aria interrogativa.

-Buonasera- dissi sfoggiando l'aria più affabile.-Lei è la signora Maresca?

Con un braccio si asciugò le gocce di sudore sotto il naso, poi annuì.

-Sissignore. So' io. Che è successo?

-Mi manda il SILD.

-E che roba è?

-Ma come, signora? E il sindacato dei lavoratori domestici.

-Embè?- chiese per niente impressionata.

-Alla nostra sede di Napoli è pervenuta comunicazione che lei l'anno scorso è stata oggetto di un licenziamento da parte di...-
Mostrai di non ricordare ma lei non si commosse. Mi guardava sorpresa senza parlare. Allora presi il portafogli e lo aprii. Finsi di leggere qualcosa.-Sì, ecco....sì. da parte di Giovanni Serra- dissi, e riposi il portafogli.-A quanto pare si è trattato di un licenziamento senza motivo e soprattutto senza preavviso. Illegale- conclusi con saccenteria, scuotendo il capo.-Completamente illegale,

-E' vero. E' vero. E' proprio così. Ma voi come l'avete saputo? -fece la donna mostrando oltre allo stupore per la prima volta anche interesse.

-Eh, signora- dissi con lo stesso tono saccente.-Non certo grazie a lei. Lei non ha proprio pensato di avvertirci. -Speravo di non avere una smentita.-Ma fortunatamente per lei, noi abbiamo i nostri mezzi di informazione. E faremo valere i suoi diritti.

-Diritti? Quali diritti? Io non ci voglio più spartire niente con quelli lì. E poi è passato un anno quasi...

-Eh, lo sappiamo purtroppo. Ma cara signora perché non ci ha avvertiti al momento del fatto? Comunque non importa! Siamo ancora in tempo per fargli causa.

-Ma quale causa? Tengo già tanti guai.

-Ma lei signora non si deve preoccupare di niente. Pensa a tutto il sindacato. Gliela faremo vedere noi a questo signor Serra. Gli faremo sganciare una tale cifra, che gli passerà per sempre la voglia di fare certi scherzi alla gente che lavora.

Gli occhi marrone di lei per un attimo si illuminarono.

-Cifra? State parlando di soldi? Che soldi?

-Quelli che le spettano per il licenziamento in tronco. Serra dovrà pagare tutto quello che chiederemo- feci con tono soddisfatto.

-E quanto?- chiese mentre le ritornava il bagliore di cupidigia.

-Beh, questo lo decideremo in seguito. Ora devo prima conoscere i fatti.

Posò le due uova in una tasca del lungo sporco camicione che indossava. Poi volse la testa a guardare la sua casa, l'orto e infine la sua mano. Era una mano rugosa, con una cicatrice al centro del palmo e dei calli alle radici delle dita. Era la mano di chi ha faticato tutta la vita. Una gallinella rossa ci era arrivata tra i piedi starnazzando. La donna si abbassò e le diede una piccola pacca.

-Sciò sciò- fece.

La gallinella se ne tornò tra le sue compagne.

-No, sentite- fece la brava donna osservandola,- non è proprio cosa. A dire la verità...-Poi aggiunse recisa:-Non è cosa.

-Ma signora, lei scherza? Si tratta dei suoi diritti. Sono venuto apposta da Napoli. No, senta, signora, mettiamoci da qualche parte e parliamone seriamente.

-Veramente siete venuto da Napoli apposta per me?-chiese con orgoglio.

-E che crede?

Mi sarei preso a calci, per quello che può servire dirlo.

Posò il secchio a terra e si piantò la mano nella vita.

-Ma sapete che tenete proprio ragione? Pensandoci bene quelli là se lo meritano proprio. Venite dentro- concluse energicamente.

Riprese il secchio e, serrato il cancello, la seguì attraverso l'aia. Aprì una scalcinata porta verde e mi fece entrare in una stanza semibuia. L'unica finestra aveva i vetri chiusi, e la scarsa luce veniva dalla porta lasciata socchiusa. Su un lato c'era un comò e affianco a questo un baule. Sopra un armadio enorme con fregi barocchi e un grande pomo su ogni angolo, troneggiava un grosso ritratto. Rappresentava un uomo calvo con un paio di

baffoni bianchi. Al centro della stanza c'era un tavolo massiccio con intorno tre sedie nere. Oltre il tavolo c'era una poltrona con scene quasi stinte di caccia alla volpe. Vi stava seduto un vecchio. Aveva i capelli grigi e la pelle straordinariamente liscia ed untuosa. Era immobile, con due occhi talmente fissi che per un po' pensai che fosse cieco. Quando entrammo non si mosse di un millimetro. Tra le mani, anch'esse inerti, stringeva un rosario. Indossava una maglietta grigia di lana e dei pantaloni sdruciti.

Nannuzella pensò che non era il caso di presentarci. Mi fece segno di sedere. Disse che sarebbe andata un momento in cucina a posare le uova. Aprì un uscio e scomparve. Io mi sedetti guardando il vecchio con imbarazzo. Lui continuava a fissare qualcosa davanti a sé. Presi a tamburellare una tarantella sul tavolo, allora, lentissimamente, volse lo sguardo verso di me. Era uno sguardo vuoto eppure vecchissimo, ultramillenario. Abbozzai un sorriso che non ricambiò. Per qualche secondo si udì lo starnazzare affievolito delle galline. Poi il vecchio ebbe un fremito ed emise un suono che somigliava più a un rutto che ad una parola.

-Anto' -mi parve di capire.

Qualche secondo dopo ripeté questa volta più chiaramente:

-Anto'.

Stava fissando i miei occhi e fui tentato di rispondergli; anche se naturalmente non poteva riferirsi a me.

-Sono...

-Anto' - ripeté per la terza volta.

Mi sentivo a disagio.

-Sapete? Io mi chiamo proprio Antonio.

Mi ignorò e con una voce stridula, da bambino, gridò:

-Nannu'!

La donna stava entrando proprio in quel momento. Senza rispondere si venne a sedere di fronte a me.

-Scusate, ma non tengo proprio niente da offrirvi. E' finito pure il caffè.

-Non vi preoccupate, io non prendo mai niente.-Indicai il vecchio.-Stava chiamando qualcuno... Antonio.

-Non gli date retta. La testa non lo aiuta. Da quando è morto nostro figlio. Si chiamava Antonio.-Ebbe un gesto di rassegnazione.-Vedete che guai ho passato io? Prima lo potevo lasciare solo, e andare a fare qualche servizio a casa di qualcuno, ma il mese passato ha avuto l'ultima botta, e mò non lo posso lasciare neppure un minuto solo. Va be', veniamo a noi, va'. Di che dobbiamo parlare?

-Raccontatemi del licenziamento. Tutto per filo e per segno. Sapete, in queste cose tutto può essere importante. Da quanti anni lavoravate per Serra?

-Non ne parliamo. Fatico là da venticinque anni. Venticinque anni. Sapete quasi sono? E' una famiglia e, vi devo dire la verità, non è mai stata una bella famiglia.

-Parlatemene un po'.

-Sono tre fratelli: Giovanni, Carlo e Franca. Franca è una maestra.-Ed erano tre quindi ci doveva essere qualcosa di vero.-Però Giovanni la teneva al posto suo. Perché poi tutta la roba è sua, due alberghi, l'ospedale, le terre, ha avuto tutto dalla prima moglie che poi è morta ventuno ventidue anni fa: io già ci lavoravo da un tre anni. Da quando si sono sposati. Prima Giovanni faceva il marittimo e Carlo il cameriere. E con tutto questo Franca ha sempre fatta la chic, la nobile. Carlo invece è sempre stato un uomo di niente. Non ha mai fatto niente. Franca almeno dirigeva un albergo. Lui invece non ha mai lavorato. Campava sulle spalle del fratello assieme a tutta la famiglia, e sì, perché teneva una moglie e due figli. -D'improvviso si portò una mano al petto, in un gesto di pentimento.-E' morto, non si dovrebbe parlare male dei morti. E' morto l'anno scorso, il ventitre settembre, con la macchina. Un incidente. Morì pure la moglie di Giovanni. La seconda. Una tedesca. Erano tornati il giorno prima dal viaggio di nozze.-Si toccò la fronte.-Di che stavamo parlando?

-Della moglie e dei figli di Carlo Serra.

-La moglie. Quella brava donna, è morta pure lei, due anni fa. I due ragazzi poi, Enrico e Angelo, li ho visti crescere io. Li tenevo quasi per figli miei. Povere anime. Crescere tra quelle schifezze...

-Che schifezze?-chiesi ben sapendo a cosa si riferiva. Fece un gesto per dire che era meglio lasciar perdere.

-So io che schifezze erano. Giovanni. Giovanni era sicuramente il meglio di tutti e tre. Si comportò male pure lui, va bene. Ma lo sappiamo come siete voi uomini. La colpa fu di quella...-d'improvviso si mise una mano tra i denti-mmm... che stavo dicendo...?

Ma ormai si era sbilanciata troppo e perciò arrischiai.

-Non mi dite che Giovanni se la faceva con la cognata? Annuì lentamente.

-Ma la colpa fu tutta di quella là, pure se è morta lo devo dire. Non si fanno queste cose quando si hanno dei figli così giovani. E poi nella stessa casa. Figuratevi. Perché quelli stavano tutti quanti nella stessa casa. Quelle povere anime. La madre e lo zio.-Scosse il capo con disgusto.-Questo mondo è proprio una chiavica.

Il vecchio come a dimostrare che condivideva l'affermazione della moglie si lasciò cadere il rosario a terra e emise un flebile peto. La donna si alzò, gli raccolse la corona e gli disse:

-Statti buono, Cicci'. -Poi si risiedette.

-E per quanto tempo è durata questa storia?

-...Lei è morta due anni fa. Diciamo che era cominciata tre anni prima.

-Ma... e i ragazzi che dicevano? Possibile che non si accorgevano di niente?

-Non hanno mai detto niente, ma, dico io, come è possibile che non se ne accorgessero? Loro, sì, cercavano di non farsi scoprire, ma quello ve l'ho detto che stavano tutti nella stessa casa. Figuratevi che li ho visti io più di una volta nel salotto tutti abbracciati, quando gli altri non ci stavano. E loro mi vedevano

pure ma facevano finta di niente. No, guardate, non ci posso proprio credere che i ragazzi non sapevano niente. Forse Angelo che teneva dieci undici anni, ma non Enrico. Enrico era grande, teneva più di diciassette anni. Nossignore, lui lo sapeva sicuramente. Non è possibile che non se ne accorgeva.

-Ma come si comportava con lo zio e la madre?

-Lui mostrava sempre che non sapeva niente. Ma secondo me la botta che prese un paio di anni fa, non fu solo per la morte della madre ma pure, anzi specialmente, per quel fatto là. La pever'anima sicuramente lo sapeva e si era tenuto tutto dentro.

-E Carlo, il marito, neppure sapeva niente?

-Quello là? Pure che lo sapeva, sapete quanto gli importava. Tanto a Luisa, sua moglie, sicuramente non voleva bene. Da che è nato Angelo hanno sempre dormito in camere separate. E poi pur'ammesso che gli importava qualche cosa, quello faceva sempre finta di niente. Mica era tanto fesso. Mangiava, dormiva e se la spassava con gli amici suoi. Senza fare mai niente. Nella Stagione se ne stava sempre sulla piscina. D'inverno se ne andava a giocare a carte. Figuratevi che certe volte non si vedeva per un paio di giorni. E poi quando tornava andava a chiedere soldi al fratello. E Giovanni pagava. E guardate che a volte erano botte grosse. Di parecchi milioni. E chi glielo faceva fare a perdere quell'america?

-Ma sicuramente lo sapeva, no?

-Ma non lo so. Ve l'ho detto. Pure che lo sapeva a lui non gliene importava niente. Non vi preoccupate. Non era lui che poteva stare male. Ma loro invece. Quei poveri figli. Che cosa, che cosa.-Scosse il capo rimandando le sue ciocche ribelli indietro.

Il vecchio nella poltrona borbottò qualcosa.

-Quando morì la moglie di Carlo, Luisa?

-Nell'ottobre del settantasei. Un colpo di cuore. Aveva appena trentasette anni e era una così bella donna. Non stava bene col cuore, come Giovanni. Giovanni pure ebbe un piccolo colpo una volta. Ma pare che era roba leggera. E Giovanni s'è sposato la

Stagione dopo. Con quella tedesca, comesichiamava?... Cristina mi pare. Figuratevi che l'aveva appena conosciuta. Stava a un albergo suo e neppure un mese dopo di sono sposati e sono andati in viaggio di nozze. Sono andati in Germania a trovare i parenti della sposa. Figuratevi che quelli non ne sapevano niente. Mah! Pare che da quelle parti là così si usa.

-Certo che ebbe un bel coraggio a sposarsi dopo che la sua amante era morta appena da qualche mese, un anno.

-Eh, lo so. Ma quello Giovanni a certe cose non ci pensa proprio. No per cattiveria. No. Ma proprio perché non ci pensa. E' fatto così lui.

Cominciavo a credere che ne fosse un po' innamoratoa.

Il vecchio emise un altro rumore, questa volta più sonoro. La donna lo ignorò.

-Ma se non sbaglio qua di tutto stiamo parlando tranne che del fatto che mi hanno buttata fuori.

-Beh, è sempre bene conoscere tutti i fatti prima di iniziare una procedura civile.

La parola la impressionò.

-Ma no, sentite. Io penso che non è proprio cosa. Scusate se avete perso tempo, che siete venuto apposta da Napoli, ma...

-Aspettate, signora, aspettate. Finite di raccontare la storia e poi vedremo insieme quello che si può fare. Avanti, non vi preoccupate.

Protese, vinta, il mento in avanti socchiudendo gli occhi.

-Come volete voi.

-E allora veniamo a quando vi hanno licenziata. Come successe?

-E che ne so? Che ne so io? Mi ricordo come se fosse stato un'ora fa. Fu il ventiquattro settembre. La mattina.

-Il giorno dopo...

Annuì.

-Proprio. Il giorno dopo che ci fu la botta là... L'incidente.

-Ma come mai?

-E che ne so?-ripetè.-E che ne so? Quel giorno là, il ventitre, io me ne vado da casa loro alle cinque. Dovevo prendere il pullman, e quello ci mette un sacco di tempo, sapete? per arrivare a Fiaiano. Pare che la disgrazia successe verso le sei. Comunque io non ne sapevo niente fino al domani. Il domani mattina verso le otto vado là come sempre. Ti trovo soltanto Franca, non vedo nessun altro, e quella mi dice tutto il fatto. Che Carlo è morto e che Cristina sta all'ospedale, più morta che viva. E prima che tengo il tempo di chiedere il perché e il percome, quella mi dice: 'Nannu', sai che c'è di nuovo?, te ne devi andare. Non ci servi più.' Rimasi così. Una notizia come quella subito appresso a quell'altra. Dico, 'Ma, Franca,' figuratevi che stavo là da tanto tempo che li chiamavo per nome, 'Franca, ma tu stai scherzando?' 'No, no, niente scherzo, mi dispiace che te lo devo dire così, ma il fatto è che proprio non ci serve più una femmina di servizio.' 'Ma così all'improvviso', faccio io, 'dopo venticinque anni che sto qua? Forse è stata la disgrazia che tu...' 'No, no, la disgrazia non ci azzecca niente. Tu te ne devi andare.' 'Ma non è possibile' faccio io, guardate che veramente mi sentivo male. Venticinque anni... 'Non ci servi più,' ma voi capite?

Annuii gravemente. Sì, cominciavo a capire.

- 'Ma fammi parlare con Giovanni', faccio io, perché sapevo che Giovanni era veramente affezionato a me, ma quella dice che Giovanni non c'è, che è andato alla clinica, dalla moglie. 'Allora lo aspetto', faccio io. 'No, no, te ne devi andare subito, tieni questi sei mesi di liquidazione e statti bene.' Mi mette i soldi in mano e mi butta fuori dalla porta. Io ero rimasta così, mi metto a piangere e me ne vado, nemmeno i ragazzi mi fece salutare.

-Ma forse fu veramente per il dolore, la tragedia che...

-Ma quale dolore? Se era così, Giovanni dopo perché non mi è venuto a chiamare? La casa mia la sa, e sapeva che con tutto questo io sarei tornata con tutto il cuore. Che volete, mi ero affezionata a quella casa, ai ragazzi,... specialmente a Angelo che era tanto affezionato alla madre e che l'aveva persa. E invece

niente. Non si sono fatti più vivi. E poi ho saputo che manco un mese dopo hanno chiamato un'altra femmina di servizio, una di Marecoppo. Lo so perché lei, che sapeva il fatto, prima di prendere servizio è venuta a parlare con me per un consiglio. Io gliel'ho detto che gente era, come si era comportata con me, le ho detto che era meglio che si cercava un'altra fatica. Ma poi c'è andata lo stesso perché la poverella sta più inguaiata di me. Avete visto che gente di niente? Tengo ragione?

-E come se avete ragione. Ma toglietemi una curiosità. Voi avete detto che erano tornati il giorno prima dal viaggio d nozze, e come mai, invece che col marito, la moglie di Giovanni, la tedesca, se ne andava a spasso col cognato?

-Questo non ve lo so proprio dire. Parette strano pure a me. Ve l'ho detto che si erano appena conosciuti quando si sposarono e si può dire che Cristina quasi non conosceva nessuno della famiglia. Mah!

-Ma non sapete se quel giorno, il giorno dell'incidente, dico, Giovanni e la moglie dovevano andare da qualche parte?

Sembrò non accorgersi della stranezza della domanda.

-Sì. Mi ricordo bene che quel pomeriggio dovevano andare al Lacco a cercare la mobilia della loro casa nuova. Se l'erano appena comprata a Forio. Ma evidentemente Giovanni aveva da fare e ci andò Carlo.

-Beh, signora, penso che non ci sia più niente da dire. Onestamente ora ho meno speranze di prima. Avete detto che vi pagarono sei mesi in più?

-Sì, sei mesi in più. Ma se non si può fare niente è meglio così.

-Questa è la mia paura. Pagandovi quei sei mesi in più si sono messi con le spalle al sicuro. Comunque, signora, visto che il sindacato, a questo punto, difficilmente potrà ottenere qualcssa, sono stato autorizzato a darvi un indennizzo, anche se piccolo.

Aprii il mio ben fornito portafogli e ne trassi due biglietti da cinquantamila. Li poggiai sul tavolo.

-Questi sono per voi. Lo so, non è molto ma è sempre qualcosa. Chissà, se aveste pensato ad avvertirci prima, avreste potuto ottenere qualcosa di più.

La donna stava guardando i soldi con gli occhi e la bocca spalancati.

-Sono miei?-balbettò.

-Certo, signora.-Spinsi i soldi verso di lei.-Ve l'ho detto, sono un piccolo indennizzo, visto che il sindacato non può fare di più.

Posò una mano sui biglietti e mi guardò.

-Io...

-Voi siete stata molto gentile a perdere tutto questo tempo con me. Veramente non so come ringraziarvi.

-Ma che dite...?-balbettò ancora lei.-Voi siete venuto da Napoli apposta per me. Non so che posso dire...

Mi alzai.

-Signora, ora devo proprio andare.-Le tesi la destra.-Piacere di aver fatto la vostra conoscenza.

Si mise rapidamente i soldi in tasca e mi strinse la mano. Il vecchio seguì la scena senza fiatare. Gli feci un cenno di saluto.

Nannuzzella mi accompagnò fuori. Mentre andavo verso la macchina e vi salivo, la sentii spingere le galline nel pollaio, gridando:

-Sciò, sciò.

CAPITOLO 24

Anche questa volta mi aprì Giovanni Serra. Aveva i capelli spettinati e l'aria infelice. Mi guardò un po' sorpreso. Evidentemente non aveva ancora fatto il callo alle mie visite. Poi dopo uno stanco 'Buona sera' mi fece passare nel solito salotto. Non accennammo affatto alla nostra discussione della mattina. Per prima cosa gli chiesi se Enrico gli aveva detto tutto.

Annui lugubramente.

-Stupido idiota-fece a labbra socchiuse.-Meriterebbe tanti di quei calci per la cretinaggine che ha fatto.

Non capivo se si riferiva al fatto che Enrico era andato a Fiaiano quella notte, o al fatto che non l'avesse detto. Ma probabilmente ad entrambi.

-Ora naturalmente, se quel ragazzo, quel Gian Paolo, dovesse testimoniare di averlo visto la notte del delitto sulla strada di Barano, lo arresterebbero subito, vero?

Aveva un tono di supplica come se dalla mia risposta potesse dipendere la sorte del nipote.

-Non credo proprio. Ci sono sempre quelle famose impronte a salvare la situazione. Ma in ogni caso si dovrebbe dire tutto alla polizia. Sarebbe molto peggio se lo venisse a sapere da altre fonti.

Emise un gemito.

-Naturalmente avete avvertito l'avvocato...

-Franca è andata da lui un paio d'ore fa. Ha detto che per ora è meglio non dire niente. Visto che l'incriminazione di Castagna è quasi certa, è inutile anzi dannoso raccontare un fatto che sposterebbe i sospetti della polizia verso Enrico.

Alzai le spalle.

-Non sono d'accordo. Comunque l'avvocato è lui.

-Io penso che non abbia torto-commentò Serra.-Il commissario ieri disse che la colpevolezza di Castagna era quasi provata.-Riprese l'aria infelice, ripensando al nipote.-Ma che stupido- gorgogliò scuotendo il capo.

-E' ancora in camera sua?

Fece segno di sì.

-Non si è mosso neanche per venirmi a parlare. E' stato Angelo che è venuto a chiamarmi e a dirmi che il fratello doveva dirmi una cosa importante. Sono andato in camera sua, e le cose gliele ho dovuto strappare a viva forza. E' stato per lo più Angelo a dirmi tutto. A proposito grazie per il suo intervento. Senza di lei

probabilmente quell'idiota avrebbe convinto anche Angelo a non dire niente. Maledetto stupido.

-Lasci perdere- dissi alzandomi.-Se permette prendo qualcosa da bere per tutti e due.-E mi diressi risolutamente verso il mobile bar.-Penso che per lei sia proprio necessario qualcosa di forte.

Non disse niente anche se questa mia improvvisa invadenza dovette sorprenderlo. Il mobiletto era alle sue spalle, sotto i cigni che si grattavano, per cui non potevo vederlo in faccia né lui guardare quello che facevo. Presi un bicchiere del tipo più piccolo che vidi, era poco più grande di un ditale, e lo pulii rapidamente col fazzoletto che avevo nel taschino. Lo afferrai poi, tenendolo tra le prime falangi di indice e pollice. Presi un altro bicchiere uguale con le punte di queste dita e una bottiglia di whisky con le altre tre dita e così bardato me ne tornai a posto. Posai prima la bottiglia, poi i due bicchieri: quello più esterno dal mio lato, quello che avevo pulito davanti a Serra. Lui si accorse che avendo una sola mano a disposizione eseguivo quei movimenti con una certa difficoltà, allora si offrì di mescolare lui il whisky. Gli porsi il mio bicchiere e lo riempi, poi, finalmente afferratolo, fece lo stesso col suo.

-Sua sorella è all'albergo?-chiesi sorseggiando la mia razione.

-Eh, sì.-Guardò l'orologio.-Ma son quasi le otto e mezzo. In genere torna a quest'ora.

-C'è una cosa che vorrei mi spiegasse, signor Serra.

-Spero che non si tratti sempre di quella storia della pallottola- fece con un sorriso esageratamente ironico.

Scossi il capo.

-Io vorrei sapere perché, quando mi raccontò dei venti milioni che Enrico aveva rubato...-mi diede uno sguardo di disapprovazione,-lei mi disse che erano incassi di inizio stagione. Mi sono informato. E' praticamente impossibile incassare tanto, sia pure con un grande albergo, nel mese di maggio. A dir la verità

mi hanno detto che è impossibile in qualsiasi mese, ma a maggio lo è più che negli altri.

Ascoltò la mia uscita guardandomi sbalordito.

-Ma... ma...-farfugliò- ma chi le ha detto uno stupidaggine come questa?

-Un albergatore.

-Ma io non capisco. E questo signore che ne sa dei fatti del mio albergo? Che ne sa quanto guadagniamo, eh? E come si è permesso lei di andare a sbandierare in giro le nostre questioni private?

Lo guardai freddamente.

-Non dica stupidaggini. Mi sono trovato in una discussione su quanto guadagnano gli alberghi a Ischia, ho chiesto se è possibile incassare venti milioni in contanti in questo periodo. Mi hanno fatto una risata in faccia. D'altronde avrei dovuto pensarci anch'io, ma che motivo potevo avere per dubitare che lei mentisse? Perché mi mentì, signor Serra?

Mi diede uno sguardo spaventato.

-Lei questi soldi li prese dalla banca, non dal suo albergo-continuai implacabile.-E perché? A cosa le servivano? Ci ho pensato un po'...

-E...?-Fu un flebile e quasi struggente guaito il suo.

-Ricatto- dissi.- Quei soldi le servivano per pagare un ricatto.

Questa volta era quasi terrorizzato. Mi fissava come se fossi stato l'angelo vendicatore.

-Perché...?-balbettò.-Perché pensa una cosa tanto assurda? Quei soldi mi servivano, è vero, non erano incassi dell'albergo... Le chiedo scusa... Mi servivano per un viaggio.

-E allora perché non me lo disse subito? E poi lei un viaggio lo va a fare con venti milioni in contanti?

D'un sorso buttò giù tutto il whisky. Poi si passò una mano pei capelli. Stava facendo uno sforzo sovrumano per trovare un'altra balla da raccontarmi. Volli mettere fine alle sue fatiche e alle sue pene.

-Non si preoccupi, signor Serra, se non mi vuol dire di che si tratta non importa. In fondo non sono affari miei. Io volevo solo farle capire che nel momento che mi sono impegnato con lei, ho impegnato tutta la mia persona, tutto il mio cervello e tutto il mio tempo, per quel che vale, e dispiace molto scoprire che tutto questo viene ricambiato con menzogne.

Cercò di parlare ma glielo impedii.

-Le ripeto che non voglio sapere niente. Sono affari suoi. Quindi, detto quello che dovevamo dire, chiudiamo il discorso.

Aveva ripreso un po' di colore e tutto d'un fiato spiegò:

-Lei ha ragione, signor Zampino, ha veramente ragione. Completamente. Non le ho detto la verità riguardo quei soldi e capisco che lei, che si è comportato così bene con noi, si sia risentito. Ma le posso assicurare che se avessi potuto farne a meno non le avrei mentito. Vede, è una storia molto delicata. Ci sono dentro altre persone e...

-Le ho già detto di non preoccuparsi. Il fatto non mi interessa più.

Buttai giù un altro sorso.

Serra sorrise. Era il sorriso gioviale e giovanile che già conoscevo. Il sorriso delle grandi occasioni.

-E allora non ci pensiamo più. Mi permetta di stringerle la mano. Lei è veramente un uomo raro.

E chissà che voleva dire. Si appollaiò sulla punta della poltrona e mi tese la mano sopra il tavolino posto tra noi. Una macchina arrivò fuori la casa. Una portiera sbattè e l'auto ripartì. Presi il fazzoletto e mostrando di asciugarmi il palmo sudato pulii il mio bicchiere come prima avevo fatto con quello di Serra.

Franca Serra fece il suo ingresso in salotto preceduta dallo sbattere del portone d'ingresso. Mi alzai di scatto per ossequiarla tenendo il mio bicchiere tra la base di indice e pollice.

-Buona sera, signorina- feci calorosamente.

Lei rispose con un altezzoso cenno del capo. Nella mano sinistra stringeva una piccola borsetta nera. Improvvisamente,

stando in piedi, ad un metro da lei, emisi un piccolo urlo e mi piegai. Prima che nessuno avesse il tempo di dire o fare qualcosa, con in faccia un'espressione di violento dolore, tesi il mio bicchiere verso la destra di Franca Serra che istintivamente lo afferrò. Mi strinsi il braccio sinistro e barcollando e emettendo piccoli gemiti mi lasciai cadere sulla poltrona. Serra subito mi fu premurosamente vicino.

-Che le è successo? Come si sente?

Feci un eroico sorriso.

-Non è niente. Già mi è passata.

-Ma che le è venuto? Il cuore?

-No, no, è il braccio... Il nervo che ogni tanto mi fa di questi scherzi.

Mi voltai verso Franca Serra che senza muovere un muscolo aveva osservato la scena. In mano stringeva sempre il mio bicchiere.

-Le chiedo scusa, signorina...

-Non dica sciocchezze- ordinò lei recisamente.-Ora come si sente?

-E' già tutto passato. E' un dolore violento ma per fortuna scompare subito.-Mi voltai verso Serra che stava in piedi sopra me.-Tutto a posto. E' passato.

-Sicuro?

-Sicurissimo. Mi fa sempre così, viene all'improvviso e se ne va subito.

Serra rassicurato si risiedette. La sorella posò il bicchiere sul tavolo davanti a me, disse che andava di sopra e ci lasciò dopo aver riempito l'ambiente di un profumo molto lieve.

-Ma si dovrebbe far vedere da un medico-fece Serra.

-Che crede? Ho fatto fare tanti controlli, tante analisi e non ho concluso proprio niente.

-Un bel guaio. Ma adesso si sente veramente bene? Non è che vorrebbe qualcosa? Magari un altro sorso di Johnny Walker...-E prese la bottiglia.

-No, grazie. Piuttosto gradirei un bel bicchiere d'acqua.

-Ma certo!- Si alzò sollecitamente.- Glielo vado a prendere subito.

La cucina era nell'altra ala della casa. Avevo tutto il tempo. Pochi secondi dopo che era uscito, mi alzai, corsi al mobile bar e presi due bicchierini identici ai precedenti. Ritornai al tavolino e usando il fazzoletto, spostai il poco whisky rimasto dai bicchierini mio e di Serra a questi altri. Mi misi i primi nelle tasche della giacca, uno per lato, e mi risiedetti sperando di non sentire il tragico crack.

Serra ritornò poco dopo con un bicchierone colmo d'acqua. Me lo porse e si mise ad osservarmi con lo sguardo soddisfatto di una madre, mentre, dopo averlo ringraziato, lo bevevo senza averne la minima voglia.

Dopo quel sacrificio mi accomiatai. Serra mi accompagnò come al solito al portone.

CAPITOLO 25

Andai a Porto d'Ischia. Da un vigile mi feci indicare il commissariato. Era una palazzina rosa preceduta da una breve gradinata con una palma avvizzita per lato. All'agente di servizio chiesi di parlare al commissario. Al contrario di quanto mi aspettavo non mi si rispose che era andato a casa, erano le nove passate; ma l'agente pretese il mio nome e il motivo della visita. Glieli diedi e lui se ne andò efficiente e dinoccolato a bussare a una porta che nessuna targa distingueva dalle altre. Vi entrò e ne uscì qualche secondo dopo. Dalla soglia mi fece cenno di raggiungerlo. Entrai e l'agente uscendo si chiuse la porta alle spalle. Restai solo col gran capo. Era seduto a una piccola scrivania coperta di compensato di fronte alla porta. Aveva la giacca sgualcita un po' e l'aria un po' di più. Ma lo stesso mi guardava con cipiglio, e questo e lo strano riflesso che una

lampadina pendente nuda dal soffitto creava sulla palla di biliardo che aveva per testa, facevano di tutto per rimembrarmi la buon'anima. Mi indicò una sedia di fronte a lui. Prima di serdermici estrassi col fazzoletto i due bicchieri di tasca e li posi sulla scrivania di fronte a lui. Li guardò per un attimo poi tornò a fissare me.

-Sarebbero...?- chiese con la maggiore indifferenza di cui era capace.

-Sono impronte digitali che mi piacerebbe fossero controllate.

-Di chi?- Più che una domanda era un ordine.

-Prima di dirlo vorrei che fossero controllate- feci con tono amichevole.-Con quelle trovate sull'arma del delitto. Sulla conchiglia.

I suoi occhi castani mi guardarono in modo strano. Senza più il cipiglio di prima, ma anche senza l'aria pseudo-divertita che il giorno prima assumeva abbastanza spesso come contorno ad un sorriso leggermente idiota.

Si alzò e andò alla porta.

-Di Napoli, vieni qua- gridò a mezza voce.

Evidentemente i citofoni erano stati considerati dal governo un di più inutile.

Poi venne a sedersi proprio mentre l'agente di prima ci raggiungeva. Il commissario gli indicò i bicchieri.

-Portali a Liguori. Digli di controllare le impronte che ci stanno sopra con quelle che stanno sulla conchiglia. E digli che i risultati li voglio avere subito.

-Ma non c'è- ribadì l'agente.-Se n'è andato già da un paio d'ore.

-E allora telefonagli e digli di venire immediatamente.

-Agli ordini- rispose l'agente e fece per allungare le mani verso i due bicchieri. Il commissario senza alzare la voce lo bloccò.

-Fermo, scemo. Prendili con un fazzoletto, ci sono delle impronte o non l'hai capito?

L'agente arrossì e farfugliò:

-Mi scusi, dottore.

Prese un fazzoletto di tasca e allungò di nuovo le mani verso i bicchieri. Questa volta fui io a fermarlo.

-Aspetti- dissi.- Guardi che quello di destra è di una donna, quello di sinistra di un uomo. Non li faccia confondere.

L'agente mi rivolse un'occhiata carica d'odio, poi dimostrando più buon senso di quanto l'avessi creduto proprietario, prese un pezzetto di carta da tasca, lo divise in due strisce e, con una penna sottratta senza permesso alla scrivania del suo superiore, scrisse su uno: uomo, sull'altro: donna. Poi mise i due pezzi nei rispettivi bicchieri e, tenendo questi ultimi con il fazzoletto, uscì dalla stanza.

Mussolini si accese una Marlboro, fece qualche messaggio di fumo, aggiustò delle carte davanti a sé, poi, a voce semiintelligibile, ordinò:

-Avanti!

Sapevo che la sua docilità nell'accettare la mia richiesta non significava proprio niente. E altrettanto bene sapevo che, andando in quel posto, questo momento sarebbe venuto. Eppure, lo stesso, non sapevo decidermi a dire quello che dovevo, trattenuto da una parte della mia coscienza e dal timore non inconsistente di non aver capito niente, e dalle conseguenze che in tal caso la mia confessione avrebbe provocato. Ma l'altra faccia della mia coscienza, quella meno umana e più poliziotta, mi spingeva a parlare. Per un po' questa ebbe la peggio.

-Veramente ho detto che desidererei sapere prima i risultati dei controlli.

Il commissario mi diede uno sguardo di fuoco, tirò tre rapide boccate dalla sua sigaretta e parlò.

-Se mi consente, quello che lei desidera o non desidera non è una questione che mi tanga. Se lei è entrato qua dentro è perché ha detto a quel fesso là fuori che aveva importanti rivelazioni da farmi sul caso Larosa.-Con un mignolo si grattò la nuca.-Caso

vuole che mi ricordassi il suo cognome ieri. Ho richiesto a Napoli informazioni sul suo conto. A quanto pare lei si è fatto onore sul campo della gloria.

Mi diede un'occhiata al braccio.

-Si fa quel che si può- risposi con modestia.-Comunque tengo a precisare che io non ho affatto parlato di importanti rivelazioni. Ho solo detto che volevo parlarle a proposito di quel fatto. -Lui mi guardava impassibile e allora continuai.-Ho una mia idea in proposito. Ma è un'idea che non si basa su nessuna prova. Per adesso. E se fosse sballata avrò rivelato delle questioni non mie ad un estraneo. E questo, in caso di querela, potrebbe anche portarmi alla perdita della tessera.

-Un ufficiale di polizia non è un estraneo.

-E' vero-lo contentai.-Ma io avrò sempre mancato alla mia etica professionarle. Ma lasciamo perdere, sono venuto qui e naturalmente le dirò tutto. Ma spero nella sua discrezione se dovesse risultare che come idea è completamente campata in aria.

-Avanti- ripete lui senza promettere niente.

-Con quel Castagna avete concluso niente?

Neanche questa volta si spazientì.

-Se avessimo concluso qualcosa, secondo lei, io starei qui a perdere tempo con lei?

Il poliziotto in me ebbe la meglio. Quasi.

Gli dissi tutto, tranne qualcosa. Quel qualcosa che secondo me apparteneva ad un'altra storia. Una storia non meno bella di questa.

Mi ascoltò in silenzio senza mai interrompermi. E quando, una mezz'ora dopo, ebbi finito, non manifestò nessuna opinione. Restammo in silenzio fino a quando i risultati della scientifica, se mai esisteva una scientifica in quel posto, vennero a togliermi tutti i dubbi e scrupoli residui.

Dopo che il commissario ebbe dato alcuni ordini, raggiungemmo assieme ad un agente dall'aria insonnolita, una Giulia parcheggiata un po' più avanti della mia 128.Un quarto

d'ora dopo eravamo a Fiaiano. La casa di Nannuzzella era tutta al buio. Quella della nostra macchina era l'unica luce dei dintorni. Scesi e aprii il cancelletto arrugginito. Bussai energicamente alla porta a vetri della casa. Un minuto dopo si accese la luce e la voce di Nannuzzella impastata di sonno chiese chi fossi.

-Sono quello che è venuto oggi pomeriggio.

-Quello del sindacato?

-Sì. Aprite per favore.

-Volete un'altra volta i vostri soldi?- chiese con un tono quasi disperato.

-No, no. Si tratta di una cosa importante. Aprite, per favore.

Il commissario scese dalla macchina e portò il suo melone affianco a me, proprio quando Nannuzzella s'era decisa ad aprire. E la prima cosa che la donna vide fu l'immagine da incubo di quel cranio lucido. Tentò di richiudere ma il piede di Esposito glielo impedì.

-Signora, sono della polizia. Sono il commissario Esposito.

Le mostrò la tessera attraverso la fessura formata dal suo piede. Nannuzzella finalmente si decise ad aprire, però uscì fuori e non ci permise di entrare dentro. Aveva i capelli bianchi sciolti e una sottana pesante addosso. Mussolini le disse rapidamente che volevamo da lei. Obbietto che non poteva lasciare solo il marito che però stava dormendo. Ma quando le fu assicurato che sarebbe stata riaccompagnata subito, andò a vestirsi. Mentre in macchina ci dirigevamo verso Casamicciola, si decise a guardarmi per la prima volta da quando si era seduta affianco a me.

-Voi non siete del sindacato, è vero?

Le dissi che aveva ragione.

-Allora quelle centomila lire...?

-Sono vostre, non vi preoccupate.

-Ah.-E fu l' 'ah' più ricco di sollievo che avessi sentito negli ultimi due o tre anni.

CAPITOLO 26

Arrivammo a sirene spente. Via radio era stato avvertito il camioncino che avrebbe dovuto raggiungerci a momenti. La villa dei Serra era tutta al buio. Dopo che l'agente ebbe spento i fari della Giulia, lo scarso chiarore proveniva solo da una mezza luna addormentata sopra sant'Antonio. Feci segno a Nannuzzella di mettersi sul lato destro del portone. Lei obbedì pur avendo capito ben poco di dove volevamo andare a parare. Il commissario si mise affianco a lei. Io suonai il campanello. Serra stava già arrivando avvertito dal rumore dell'auto. Accese la luce all'esterno, guardò dallo spioncino, e lo stesso chiese:

-Chi è?

Dopo che ebbe sentito la mia voce, girò la chiave del portone e aprì. Indossava una vestaglia giapponese rosa con donnine, salici piangenti e samurai. Sotto aveva un pigiama azzurro e ai piedi un paio di sandali. Ma i capelli erano in ordine, quindi non era ancora andato a letto.

-Avevo sentito il rumore di una macchina ma non mi sembrava la sua-disse con un sorriso praecchio tirato. Evidentemente le mie visite cominciavano a scocciarlo.-Come mai qui a quest'ora? Stavo per andare a letto.

Non ritenni di dovergli chiedere scusa.

-Si tratta di un riconoscimento- dissi.

Nannuzzella, sospinta da Esposito, si fece avanti. Gli occhi di Serra erano passati dall'incomprensione allo stupore, ma nell'attimo in cui riconobbe la donna le sue pupille espressero solo terrore.

Anche Nannuzzella lo riconobbe subito e probabilmente dovette credere di aver visto un fantasma. Fissò l'uomo come inorridita per alcuni secondi, poi volse lo sguardo verso me.

-Ma... Ma.... Lui... Lui...-farfugliò.- Lui è Carlo... Carlo, il morto. Non Giovanni. Lui è Carlo.

Carlo Serra indietreggiò con gli occhi fissi e brancolando con le mani. Continuava a fissare la donna come si può fissare solo la fine o un altro se stesso. Arretrò fino a quando le sue mani deliranti incontrarono il muro dietro di sé. Il commissario Esposito spostò gentilmente la donna di lato e si diresse verso Serra. Aveva in mano un paio di manette.

-Carlo Serra- disse in tono neutro,-lei è in arresto per complicità in omicidio e truffa continuata.

Serra guardò inebetito il commissario e poi le manette che questi stringeva nelle mani.

-Io... io...- fu tutto quello che riuscì a dire.

-Lei deve seguirci al commissariato. Là verrà messo al corrente dei suoi diritti e potrà telefonare al suo avvocato. Sua sorella è a letto?

Serra lo guardava senza capire. Esposito ripeté la domanda.

-No... E' uscita- riuscì questa volta a rispondere.

-Dove è andata?

Neanche questa volta capì subito e fu necessario ripetergli la domanda. Alla fine a furia di domande si riuscì a sapere che Franca Serra era andata col dottor d'Orta a vedere 'Il maratoneta' all'Aenaria. Poi a botta di farfugliamenti chiese di andare di sopra a vestirsi. Per la prima volta da quando era stato smascherato mi guardò.

-Dovrei parlare ai ragazzi- mormorò.-Ai miei figli.

-Dopo glielo dirò io- risposi. -Penso che sia meglio così.

Per un po' non fece niente poi annuì.

-Stanno di sopra?- chiesi.

-Angelo è uscito. Ha detto che sarebbe tornato tardi. Enrico è in camera sua. Penso che stia dormendo.

Accompagnato dall'agente salì di sopra per cambiarsi.

Nannuzzella scoppiò a piangere. Esposito la prese sottobraccio e la accompagnò alla macchina. Poi tornò da me. Per un po' mi fissò, poi disse:

-Dovremmo arrestare anche il ragazzo. Lui sapeva il fatto ed è maggiorenni.

Scossi il capo.

-Quel ragazzo è stato male qualche anno fa. Già c'è stata la storia della Larosa, e su questa si può essere ben sicuri che non sapeva niente, ora gli arrestiamo il padre, se arrestiamo anche lui chi si prende la responsabilità per quello che gli può succedere?

E mi toccai la fronte.

Non mi rispose perché in quel momento si sentì, ancora distante, l'ululato di una sirena. Esposito brontolò:

-...Stronzi.

E andò alla macchina. Distinsi la sua ombra armeggiare con la radio e quasi subito la sirena si spense.

-Li ho mandati all'Aenaria a prendere gli altri due- disse quando tornò vicino a me. -Mi stava spiegando perché non dovrei arrestare quel ragazzo. Va be', lasciamo perdere. Tanto non può mica sperare di cavarsela così.

Probabilmente aveva ragione, ma lo ringraziai lo stesso. Rispose con un muggito.

CAPITOLO 27

Erano le dieci e mezzo. Stavamo tutti lì, nell'ufficio di Esposito. Un agente aveva portato delle altre sedie. Franca Serra e d'Orta erano seduti vicini, li avevano prelevati all'uscita del cinema e guardavano ora me, ora il commissario. Nonostante l'accusa la donna non aveva abbandonato le sue arie, e lanciava sguardi altezzosi all'intorno. D'Orta, invece, sembrava distrutto, e con molte probabilità si sentiva veramente così. Il suo volto già normalmente pallido aveva acquistato ora un biancore mortale. Carlo Serra era seduto di fronte a loro. Aveva indossato giacca e cravatta e mi sembrava un po' più tranquillo, ormai era rassegnato. Io ero in piedi affianco a lui. Un agente stava in piedi tra il medico

e la donna e un altro era seduto a un microscopico scrittoio affianco alla scrivania di Esposito, che con una sigaretta in bocca guardava placidamente i presenti.

D'Orta invece che ad un avvocato aveva chiesto ed ottenuto di telefonare alla madre. I due Serra non erano riusciti a mettersi in contatto col proprio avvocato.

-Va bene, signori- fece tranquillamente Esposito,- visto come stanno le cose l'interrogatorio va rimandato a domani. Per questa notte bisognerà arrangiarsi ad ospitarli qui. La signorina...

-Sono stremato- disse in un gemito Carlo Serra chinando la testa come a dimostrarlo.-Stremato...-Si portò una mano sugli occhi.- Stremato. Questi mesi sono stati un inferno, senza mai uscire, senza mai vedere nessuno... Sempre con la paura che venisse qualcuno all'improvviso, qualcuno che mi riconoscesse... Un inferno. Non credo che la galera possa essere peggiore. Se bisogna dir tutto tanto vale farlo adesso.

-Vuole fare una dichiarazione?-chiese Esposito.

Serra annuì. L'agente alla scrivania cominciò allora a battere velocemente a macchina con due dita.

Il dottore e Franca Serra guardarono il loro complice con uno sguardo quasi di invidia, mi sembrò.

-Cominci dal principio- disse il commissario.

Serra chiuse gli occhi, poi iniziò.

-Tutte le proprietà dei Serra appartenevano solo a mio fratello, Giovanni. Lui le aveva avute in eredità dalla prima moglie, Concetta Jacono. La nostra famiglia prima non aveva niente. Dopo la morte di Concetta, ventidue anni fa, andammo tutti ad abitare a casa di Giovanni, alla villa. Io mi ero appena sposato e mia moglie attendeva un figlio, Enrico. Nacque lì. E lì è nato anche Angelo, il mio secondo figlio, e lì è morta mia moglie, due anni fa. Giovanni dirigeva un albergo e Franca un altro. Io mi occupavo della casa. E così è stato fino all'anno scorso. L'anno scorso d'improvviso Giovanni si sposò. Questo fu un duro colpo, si capisce, perché nel caso a lui fosse successo qualcosa tutto

sarebbe andato alla moglie. E noi saremmo rimasti in mezzo alla strada...

-Ma suo fratello non aveva lasciato proprio niente a voi?- chiesi.

-Essendo morto senza testamento a noi sarebbe toccato un terzo, è vero, ma...

-Ma voi volevate tutto.

Mi diede uno sguardo non di rancore ma di quasi paterno rimprovero.

-Lei dimentica che ho due figli a cui pensare, signor Zampino.

-Continui, per favore- si intromise Esposito.

-Saremmo rimasti in mezzo ad una strada, dicevo, perché oltretutto avremmo quasi sicuramente perso anche il lavoro. Cristina, la moglie di Giovanni, era una tedesca e credo proprio che se avesse potuto avrebbe venduto tutto e sarebbe tornata in Germania. Non aveva nessun obbligo verso di noi. Ci aveva appena conosciuti. Quindi si capisce come la morte improvvisa di Giovanni segnasse per noi veramente la fine. E perciò decidemmo di fare così...-Mosse una mano all'intorno.

-Racconti come successe- fece il commissario accendendo un'altra sigaretta.

L'agente continuava a scrivere a una velocità impressionante.

-Il ventitre settembre dell'anno scorso, Giovanni e la moglie andarono al Lacco a scegliere i mobili per una villetta che avevano appena comprato a Forio. Erano appena tornati dal viaggio di nozze, il giorno prima erano tornati, e naturalmente volevano starsene da soli. Tornando dal Lacco ebbero quel maledetto incidente.-Mi diede un'occhiata.-Erano anni che Giovanni non portava più la macchina, da quando aveva avuto un piccolo colpo, e non aveva una propria auto, ma quel giorno decise, purtroppo, di tornare a guidare e prese la mia macchina. Il cuore probabilmente gli cedette e successe la disgrazia.

Appunto, a soffrire di cuore, mi aveva detto Nannuzzella, era Giovanni, non Carlo, come mi avevano raccontato i Serra. E questa era stata tra le cose che mi avevano messo sulla strada.

-Andò a finire sugli scogli-continuò Carlo- e bruciò assieme alla macchina. Ruscirono a tirarlo fuori solo parecchie ore dopo. Cristina invece fu sbalzata fuori dalla macchina, come sapete. Caso volle che lui-indicò d'Orta- si trovasse sull'ambulanza che venne chiamata. E' molto tempo che è fidanzato con Franca e frequenta la nostra casa. Sapeva quindi che Giovanni non guidava più e per di più riconobbe la mia macchina, niente di strano che avesse pensato che il corpo, che si scorgeva tra le fiamme che i pompieri tentavano di spegnere, fosse il mio. Tornò alla clinica e, dopo aver sistemato la povera Cristina che era gravissima, venne a casa nostra. Voleva avvertire direttamente e non per telefono. D'altra parte qui non ne sapevamo ancora niente.

-Ma com'è possibile?-chiesi sorpreso.

Il commissario si sentì chiamato in causa.

-Non ci trovo niente di strano-commentò.-La polizia sicuramente arrivò parecchio dopo l'ambulanza e poi visto che la macchina stava bruciando era normale che non fossero riusciti a risalire subito al proprietario.

-Quando Fabio mi vide- continuò Serra,-naturalmente ne fu sorpreso e capì che era morto Giovanni. Ci disse tutto e noi, pur nel dolore per la perdita di nostro fratello, non potemmo fare a meno di renderci conto che anche noi eravamo finiti. Fabio disse che Cristina era in fin di vita, che c'erano pochissime probabilità di salvarla. Quindi tutte le proprietà che automaticamente, con la morte di Giovanni, erano passate da lui alla moglie, sarebbero andate alla morte di Cristina ai suoi genitori in Germania: che che noi non avevamo mai visto. Non sono mai venuti a Ischia, neppure quando morì la figlia. Non era assurdo? Noi avremmo perso tutto per dei perfetti estranei. Fu allora che, considerato tutto, decidemmo di fare... quel che abbiamo fatto. Visto che tutto lasciava credere che il morto fossi io e che Cristina non avrebbe

mai potuto riconoscermi, era in coma, decidemmo che io avrei fatto la parte di Giovanni. Naturalmente da quel momento io non potevo più farmi vedere in giro. Licenziamo Nannuzzella. Per fortuna Giovanni aveva sempre avuto pochissime relazioni e in casa non avevamo mai ospitato pressochè nessuno. Stavamo sempre per i fatti nostri. Non dovevo temere visite improvvisate di parenti o altri... Per qualche giorno mi chiusi in camera e da allora ho sempre vissuto come un recluso. Sempre solo, ogni volta che suonavano provavo un colpo al cuore, dovevo sempre controllare dallo spioncino che non fosse nessuno dei vecchi conoscenti, con cui Franca aveva fatto in modo di rompere tutti i rapporti. Per fortuna non avevamo altri parenti stretti. Dissi di essere esaurito e di non voler ricevere nessuno mai. Al telefono, però, potevo parlare abbastanza tranquillamente con chiunque: io e Giovanni avevamo la voce quasi identica. Franca fece il mio falso riconoscimento quando le mostrarono i resti di Giovanni e Fabio stilò il certificato di morte.

-Va bene-commentò il commissario accendendosi un'altra sigaretta dalla precedente,-ma non capisco; lei avrebbe dovuto restare in quella situazione per tutta la vita?

-Naturalmente no- spiegai io.-Stavano vendendo una parte della proprietà. Tra qualche tempo lui se ne sarebbe andato altrove a godersi la sua parte. -Guardai il volto sinistramente tranquillo di Serra.-Vero?

Fece segno di sì.

-Fra un paio di mesi tutto sarebbe stato pronto e me ne sarei andato lontano. In Nuova Zelanda. Con i miei ragazzi.

-Loro naturalmente sapevano tutto- fece Esposito.

-Naturalmente. Ma li costrinsi ad accettare questo stato di cose. Loro lo rifiutavano assolutamente; soprattutto Enrico che a quel tempo si stava appena riprendendo da un brutto esaurimento nervoso. Loro non hanno alcuna responsabilità. E' stata tutta colpa mia. La responsabilità è solo mia. Li ho costretti. E ora... ora rimarranno soli.

Naturalmente stava facendo solo il suo dovere di padre, ma mi fu più simpatico per questo. In tribunale, con quella dichiarazione e un buon avvocato, Enrico se la sarebbe cavata senza alcun danno.

-Ma mi dica un'altra cosa- feci.-E Cristina?

-Cristina...?

-Come avreste sistemato le cose con lei?

-Ma... gliel'ho detto, Cristina era in fin di vita. Sarebbe morta sicuramente.

-Oh, la smetta, signor Serra. Al giorno d'oggi è diventato maledettamente difficile morire. Sua cognata era in coma, d'accordo. Probabilmente sarebbe morta, e anche su questo siamo d'accordo. Ma 'probabilmente', non 'sicuramente'. Voi invece avete agito come se questa sicurezza l'aveste avuta.

Guardai Franca Serra: aveva la stessa aria sprezzante, come se le chiacchiere nostre e del fratello non la toccassero minimamente, e forse era solo frutto della fantasia quel tremolio che mi parve di scorgere al suo labbro inferiore. Fabio d'Orta, invece, continuava a mettersi le mani in faccia e poi a guardarle per controllare se il suo viso era sporco di fango.

-Cosa vuol dire?- balbettò Serra.

-Ma è chiaro. Sua sorella si è preso il disturbo di trasformare quella probabilità in certezza.

Serra spalancò gli occhi. Ma degli altri nessuno fece un movimento diverso dall'abituale. Il commissario continuò a inspirare ed espirare tranquillamente, l'agente seduto a battere a macchina e l'altro, alzato, a spostare il peso del corpo da un piede all'altro, d'Orta continuò a guardarsi le mani e Franca Serra a non avere niente a che fare con quello che stava succedendo in sua presenza.

-Ripeto- continuai.-C'erano molte buone possibilità ma nessuna certezza. La signorina Serra, la sera del giorno dopo l'incidente, andò in clinica a trovare la cognata. A sorvegliare la

paziente c'era stata fino a poco prima Maria Larosa, poi il suo posto era stato preso dal dottor d'Orta...

Una voce più lontana della luna disse in una specie di lamento:

-Non è vero...

Il dottor d'Orta si rimise le mani in faccia.

-La signorina Serra- ripresi-mandò via il dottore con qualche scusa e rimase sola con la cognata. La donna viveva solo grazie al respiratore automatico. Alla signorina Serra fu sufficiente strappare l'intubazione, aspettò qualche minuto, il tempo che la donna morisse, poi corse a chiamare il dottor d'Orta.-Franca Serra era una statua.-Non credo che questi fosse stato messo al corrente dalla fidanzata di quello che lei voleva fare. In fondo il dottore con la sua complicità aveva ottenuto solo il posto di primario, gli era stato promesso almeno; probabilmente si sarebbe opposto ad un omicidio se ne fosse stato messo al corrente. D'altra parte dovette intuire che la signorina Serra restando sola con la cognata avrebbe fatto qualcosa ma dovette pensare che lui in ogni caso aveva le mani pulite.

Un guaio più debole del precedente ripeté:

-Non è vero.

-Con molte probabilità la signorina Serra gli disse che la cognata muovendosi si era strappata il tubo di gola; allora tornarono insieme di corsa nella stanza. Ma un'infermiera, Silvana Larosa, la sorella di Maria, era già entrata nella stanza e aveva scoperto il fatto. Allora per il dottor d'Orta che aveva sperato forse di rimettere a posto il tubo e di dare la colpa del decesso alle condizioni della paziente, fu giocoforza improvvisare. Sia per salvare la sua fidanzata sia per salvare il suo posto, disse che era stato lui a scoprire la morte della paziente, dovuta al fatto che questa muovendosi si era strappata l'intubazione, e era corso a chiamare la signorina Serra. Naturalmente fu necessario dare a qualcuno la colpa dell'accaduto. E chi ci andò di mezzo fu proprio Maria Larosa che fu accusata dal dottore di aver lasciato il suo

posto senza permesso. La poveretta affermò che, com'era successo, era stato il dottor d'Orta stesso a darle il permesso di andarsene e a prendere il suo posto. Ma era la sua parola contro quella del dottore e, grazie all'interessatissimo contributo di Franca Serra, fu lei che ebbe la peggio. Fu licenziata e in seguito costretta ad accettare, in mancanza di meglio, il posto al Sayonara. Più che comprensibile che quando ne ebbe la possibilità cercasse di vendicarsi.

Né d'Orta né Franca Serra dissero niente. Guardai Carlo Serra. Sembrava inorridito.

-Io non ne sapevo niente- gemette.-Davvero.

-E' possibile- ammisi. Mi voltai verso quella massa di gelo che era Franca Serra.-Le non ha niente da dire?

Mi guardò come si guarda un pelo trovato in un piatto di spaghetti. Poi con un sorriso disse a voce chiara:

-Prove.

Sorrisi anch'io.

-Naturalmente non ce n'è nessuna. Stia tranquilla. Sono sicuro che andò più o meno così; qualcosa l'avrò sbagliata, ma nelle grandi linee devo aver azzeccato tutto. Vero, dottor d'Orta? Oppure è sulla sua parte che mi sono sbagliato? Forse lei sapeva tutto già in precedenza...

D'Orta protese le mani verso di me come per scacciare un fantasma.

-Non è vero. E' tutto inventato... Lei mente. -Si rimise le mani in faccia e le guardò come al solito, poi disse:-Non ha prove.

-Ma certo, stia tranquillo. L'ho già detto: questo delitto non si può provare.-Fissai Franca Serra e ripetei:-Questo!

Niente da fare. Quella donna era stata costruita nel marmo più duro. Neanche questa volta si mosse.

Esposito che avevo già messo al corrente e che aveva ascoltato ora con assoluta indifferenza disse:

-Ora continui per favore, signor Serra.

Serra volse all'intorno uno sguardo desolato che non ebbe corrispondenza da nessuno dei presenti e allora continuò:

-Presi il posto di mio fratello e da quel giorno non uscii più di casa né, naturalmente, potei ricevere qualcuno dei miei vecchi amici. Tutti mi credevano morto e Giovanni non ha mai avuto molte conoscenze, come ho detto. Prendemmo un'altra cameriera e tutto andò bene. Almeno fino a una decina di giorni fa. Una decina di giorni fa telefonò a casa Maria Larosa. Mi disse che sapeva tutto. Disse che era il momento di pagare sia per noi che per... per quel 'fetente di d'Orta', così disse. Disse che per stare zitta voleva venti milioni.-Di nuovo volse lo sguardo all'intorno.- Franca, fu la Larosa stessa a deciderlo, avrebbe dovuto portarglieli a casa nella mattina di lunedì scorso. Sabato Franca ritirò i soldi in banca. Ne parlammo con Fabio. Anche lui aveva avuto una telefonata di Maria Larosa. Da lui, che non aveva i nostri mezzi, voleva solo dieci milioni. -D'Orta aveva le mani in faccia e guardava Serra fra le dita.-Ai ragazzi non dicemmo niente di questa sporca storia...

-E perché?- chiese.- Vi doveste pur chiedere come avesse saputo Maria Larosa. E una buona possibilità era che uno dei ragazzi avesse rivelato a qualcuno la sua strana situazione familiare.

-Certo, ci pensammo. Ma i ragazzi avevano sofferto troppo e ancora soffrivano per la situazione in cui eravamo. Non volli che sapessero anche di quello schifoso ricatto. Sabato Franca portò i soldi a casa. Non abbiamo una cassaforte in casa e i soldi pensai di metterli in un cassetto dello studio di Giovanni. Non avevo mai messo piede là dentro e sfortunatamente Enrico mi vide. Vide anche la busta arancione in cui stavano i soldi e chiese di che si trattasse. Lì per lì inventai una scusa, che poi è la stessa che raccontai al signor Zampino. Dissi che erano soldi che Franca aveva portato dall'albergo e che bisognava depositare in banca. Il lunedì mattina trovammo quel bel regalo. Il cassetto era stato forzato e i soldi erano scomparsi. Tutti quei soldi, era pazzesco.

Capii subito che era stato Enrico e, soprattutto, che era anche lui in qualche guaio. Fu perciò che in seguito, quando non riuscii a farlo confessare, decisi, anche se Franca non era d'accordo, di chiamare un investigatore privato. Fu un errore madornale, ma come potevo immaginare che Enrico avesse rapporti con Maria Larosa? E poi tutti quei soldi rubati ci facevano ammattire. Comunque Franca ritornò in banca con la speranza di poter ritirare altri venti milioni, ma anche per buoni clienti come noi non fu possibile. Senza tre o quattro giorni di preavviso in una piccola banca come quella di Casamicciola non si trova una tale somma. Allora telefonai a Maria Larosa dicendo che la banca non era ancora riuscita a procurare i soldi, e che doveva aspettare altri quattro o cinque giorni. Si mise a gridare che volevamo prenderla in giro, che se non pagavamo sarebbe andata alla polizia. Le giurai che non era stata colpa nostra e alla fine mi credette. Evidentemente Enrico non le aveva detto niente della sua bravata. Ci diede altri cinque giorni di tempo. Qualche giorno dopo mi misi in contatto col signor Zampino e quando arrivò, il giorno dopo, lo incaricai di scoprire a cosa servissero quei venti milioni ad Enrico, e, se possibile, tentare di recuperarli. Soprattutto questo avevo a cuore, lo ammetto. Sapevo ovviamente che era un rischio ma... Mi parve che un investigatore privato non potesse scoprire troppe cose... E invece... Il signor Zampino fu tanto abile che quella sera stessa ci portò quattordici milioni, raccontandoci di averli avuti dal padrone del Sayonara, dove Enrico li aveva persi al poker. Ma ci disse soprattutto della relazione di Enrico con Maria Larosa. E... quando il signor Zampino ci lasciò, andammo...-guardò la sorella quasi con vergogna-andammo a Fiaiano. Maria Larosa era sola. Fu sorpresa quando ci vide. Eravamo in piedi nel suo salotto. Le demmo i quattordici milioni e le dicemmo che entro due giorni avrebbe avuto il resto. Ma prima di andarcene volli che mi assicurasse che non avrebbe più avuto niente a che fare con mio figlio. Era soprattutto per quello che eravamo andati là a quell'ora. Lei mi rise in faccia. Poi disse che avevamo fatto di lei una... una

poco di buono e che era giunta l'ora di vendicarsi. Che avrebbe deciso lei quello che avrebbe fatto e che a noi non restava che pagare e sperare che lei, nonostante i soldi, non cambiasse idea,... che andasse alla polizia. Franca... le disse di non esagerare,... che dopo aver avuto i soldi non doveva più farsi vedere... Allora lei cominciò a chiamarla con nomi... disgustosi. Poi ripeté che avrebbe deciso lei da quel momento e che noi non dovevamo credere di potercela cavare così. Allora...

-Allora l'ho uccisa- sillabò una voce tagliente e fredda più della morte.-Avevo capito che saremmo stati per sempre nelle sue mani. Nelle mani di quella sguadrina. Non potei sopportare quella sua aria di trionfo, quella risata,... le schifezze che mi urlava. Le ripetei di non esagerare, ma lei si mise di nuovo a ridere. Allora afferrai la conchiglia con due mani, stava su un ripiano di un mobiletto, e la colpì due volte.

Franca Serra parlava imperturbabile come se stesse raccontando le novità della moda. La sua freddezza era impressionante.

Solo gli occhi, lo sguardo, avevano qualcosa di malato, cominciavo a pensare che fosse pazza.

-Il sangue è spruzzato dappertutto,-senza ragione cambiò tempo,-anche sul mio vestito. Lei è caduta a terra e noi la guardavamo. Poi Carlo mi ha gridato che ero una pazza. Si è abbassato ad ascoltarle il cuore ma era morta. Si vedeva bene. La testa era aperta e usciva sangue. Lui si è alzato e mi ha fissata. Allora ho lasciato cadere la conchiglia a terra. Era tutta sporca di sangue. Carlo, senza dire niente, mi ha portata fuori. Però prima ha preso i soldi che stavano sul tavolino, in una busta-precisò quasi divertita per la venalità del fratello.-Ha sbattuto il portone che si è chiuso dall'interno e siamo entrati in macchina. -Parlava senza errori e titubamenti, con una decisione che faceva rabbrivire.-Io non pensavo di aver ucciso... Non pensavo niente. Prima di mettere in moto Carlo si è ricordato che avevamo lasciato le mie impronte sulla conchiglia. Era tutto buio nella piazza tranne

che per una piccola luce vicino alla casa di quella donna. Non c'era nessuno. Allora Carlo è sceso e ha cercato di riaprire il portone. Ma non c'è riuscito: era scattato il chiavistello dall'interno. E' tornato da me e proprio allora è arrivata un'altra macchina. L'autista è andato a bussare al portone e abbiamo riconosciuto Enrico. Ha cercato di aprire il portone quando nessuno gli ha risposto, ma neanche lui c'è riuscito. La nostra macchina era in una zona completamente scura e lui, anche se ha guardato nella nostra direzione, non ci ha potuto riconoscere. E' risalito in macchina e se n'è andato, allora siamo partiti anche noi. Va bene?- chiese ad Esposito.

Aveva ucciso, ne ero sicuro, Cristina Serra e Maria Larosa, ma adesso dopo aver confessato uno dei delitti, guardava con l'alterigia di sempre il commissario e gli chiedeva se andava bene. Boh!

Me non mi guardava nemmeno.

-E il dottor d'Orta fu messo al corrente, in seguito?-chiese il commissario la cui faccia rotonda non mostrava alcun segno di condividere i miei filosofici pensieri.

D'Orta fermò lo strofinamento del volto e successiva visione delle mani.

-Io... niente sapevo. Niente- gorgogliò.

-Naturalmente non gli dicemmo niente- disse Franca Serra senza volgere lo sguardo verso il medico.-Non c'era nessun motivo per farlo.

-Io non sapevo niente- ripeté come in trance d'Orta.-... Niente...

-Quella volta che fu visto a Fiaiano-domandai,-naturalmente c'era andato per portare i dieci milioni a Maria Larosa?

Mi diede uno sguardo tra l'altro colpevole e annuì lentamente.

-Pensavo che così era finita. Non pensai a non farmi notare dalla gente. E così lei ha saputo. Io pensavo,... speravo che tutto finisse lì... dandole quei soldi e invece...-Riprese la sua routine.

Per loro tre, tutto o quasi tutto si fermava là: in quel piccolo ufficio senza quadri né citofono. Non c'era più niente da chiedere o da spiegare. Niente o tutto.

Non parlai della questione della pallottola, l'unico, là in mezzo, che avrebbe avuto un movente per ammazzare Giovanni Serra, era Carlo, ma non era stato lui. Chi aveva ucciso Giovanni aveva sparato accecato dall'odio, senza pensare che, se avesse colpito, come era nei suoi piani, il bersaglio, l'inchiesta avrebbe portato quasi sicuramente all'arresto dell'assassino. Una incredibile coincidenza aveva fatto sì che ciò non accadesse. Ma in ogni caso Carlo Serra era da escludere, non avrebbe aspettato tanti anni per poi vendicarsi in modo così stupido. E poi aveva tutto da perdere dalla morte del fratello, lo dimostrava come si era dovuto dar da fare in seguito.

No, non era stato lui, e io pensavo di sapere, Cristo, chi era stato.

CAPITOLO 28

Come al solito era l'oscurità, ma questa volta non solo intorno a me. Fermi la macchina davanti al portone di villa Serra e scesi. Richiami notturni e indistinti lanciavano flebili echi e rimbalzare tra le masse dei pini. Il motorino di Angelo ancora non c'era, il ragazzo non era tornato. Aprii il portone, salii al piano di sopra e entrai nella camera di Enrico. Mi accolse il suo respiro, orale, irregolare, quasi febbricitante. Accesi la luce. Mentre mi avvicinavo al suo letto si svegliò. Dopo qualche attimo di stupita incomprendimento mi fissò ancora più stupito. Andai subito al dunque.

-Tuo padre è stato arrestato.

L'ultima macchia di sonno fu cancellata e si tirò su mentre volgeva lo sguardo, lucido ora, e da incredulo, dopo un attimo, disperato, verso il comodino coperto di polvere al suo fianco. Mi sembrò che mormorasse:

-No...

-Mi dispiace. Abbiamo scoperto tutto... Anche chi ha ucciso Maria Larosa. Tua zia.-Lo dissi velocemente, un fiato solo, tanto quello che bisognava fare andava fatto.

Non disse né mostrò niente, né io cercai i suoi occhi. Continuò a guardare la polvere del comodino, forse augurandosi di diventare anch'egli un mucchietto senza cuore né anima né niente.

In poche parole gli raccontai quello che era successo.

-Mi dispiace- ripetei sperando che mi credesse.

Lui levò di nuovo lo sguardo verso di me, poi disse lentamente:

-Quella sera... pensandoci dopo... mi pareva di averli riconosciuti mio padre a mia zia... Ma non potevo crederci... Non avrei dovuto dire la verità a Maria, lo so. Ma era l'unica con cui potessi sfogarmi. E una sera che ero depresso le dissi tutto. Sapevo quello che la mia famiglia le aveva fatto e forse volevo che lei si vendicasse in qualche modo.

Era sconvolto e quell'affare di metallo mi pesava in tasca più di una montagna. Ma anche quello bisognava fare perciò lo presi e lo mostrai ad Enrico.

Lui dapprima lo guardò senza vederlo, poi anche quel messaggio visivo, facendosi strada in una foresta di angoscia, gli arrivò al cervello: ma lo stesso osservò la pallottola e poi me senza capire.

-E' una pallottola di fucile-spiegai.-Di un Franchi calibro 12. Uno di quelli che stanno nel vostro terreno, sulla litoranea.

Ancora non capiva.

-Quella pallottola ha causato la morte di tuo zio Giovanni.- Non dissi anche quella di Cristina. Lei, ne ero sicuro, era stata uccisa da Franca Serra.- Tuo zio è stato assassinato, Enrico. Da te.

Dapprima non comprese poi pure quel messaggio giunse a destinazione. Allora senza guardarmi, ad occhi socchiusi, disse con dolorosa indifferenza, quasi con indulgenza per la mia evidente follia:

-Lei è pazzo. Per favore, se ne vada. Voglio stare solo. Per favore...-Quasi un mormorio.

E allora il primo dubbio, come una lama rovente, mi bruciò le viscere. Ma ero ancora troppo sicuro.

-No, Enrico- continuai perciò,-tu hai ucciso tuo zio. Quel giorno, il ventitre settembre, quando lui andò al Lacco con sua moglie, tu andasti nel terreno. Sapevi che a quell'ora Nicola non c'era, prendesti il fucile e ti mettesti ad aspettare sdraiato sul ciglio. Quando vedesti la macchina di tuo zio sparasti contro di lui. Ma non lo colpisti. Lo sfiorasti soltanto e la pallottola, dopo aver rotto il vetro anteriore, uscì per il finestrino affianco a tuo zio, e si conficcò nell'asfalto che il sole aveva sciolto. Ma il risultato fu lo stesso. Tuo zio soffriva di cuore, e quel vetro rotto all'improvviso, la pallottola che gli fischiò vicina, gli diedero il colpo di grazia. D'altra parte anche una persona sanissima ne sarebbe rimasta scioccata. La macchina andò a finire sugli scogli. Ma ad ucciderlo sei stato tu.

Stava di nuovo guardando il comodino. Non accennò nessuna protesta, tanto che dubitai che mi avesse ascoltato. Era troppo sconvolto. La sua mente inseguiva altri pensieri, altri ricordi. Forse stava tentando di non farsela sfuggire, di tenerla ancorata al reale. Cominciavo a temere che i suoi nervi stessero per cedere. E in tal caso non c'erano scuse, la colpa era mia.

Ma d'improvviso mi diede una smorfia di schifo che mi risollevò.

-Lei è pazzo-mi apostrofò quasi quietamente.-Mio zio è morto per fatti suoi. Non ho mai saputo che la polizia pensasse che fosse stato ucciso. E ora perché non se ne va? Voglio restare solo... Lo capisce o no, maledetto sbirro?

Ma anche queste ultime parole furono dette quasi pacatamente.

Io restai a fissarlo. Allora si alzò di colpo dal letto e biasciò a denti stretti:

-Ma allora non ha capito? Non ho ucciso nessuno io, e lei se ne deve andare. Via.

-Tu odiavi tuo zio, Enrico. Dovevi odiarlo per forza... visto quello che ti aveva fatto.

Non avrei dovuto dirlo, ma le parole mi uscirono quasi senza che me ne accorgessi.

Enrico urlò:

-E quel buon a niente di mio padre... non vedeva... Non voleva vedere. Quell'uomo inutile.-Dalla violenza con cui lo disse capii che si riferiva allo zio ora.-... Con mia madre...-urlò più forte, poi si mise a piangere e si nascose il volto con le mani.-... Con mia madre. Lo odiavo,... sì, lo odiavo... ma non l'ho ucciso,-quasi con rammarico, infatti aggiunse:-mi sarebbe piaciuto tanto... Meritava di morire... Ma non l'ho mai fatto... Non ho mai avuto il coraggio.

I suoi denti stridettero, era un rumore orribile che mi fece accapponare la pelle. Gli diedi due schiaffi, e lo spinsi con la schiena sul letto. Lui non reagì.

-Sta' a sentire, Enrico, sta'a sentire. Tu non sei un bambino, sei un uomo ed è ormai ora di smetterla di fare l'isterico. Ti chiedo scusa per le stupidaggini che ho detto, ma che vuoi?, divento vecchio e comincio pure io a dare i numeri.-E lo dicevo pienamente convinto.-E perciò racconto scemenze. Ma tu sei giovane e devi reagire. Ti prego ancora, scusami. Ma ora asciugati gli occhi e basta. Va bene?

Mi guardò ma non disse niente.

-Ora devi pensare tu a Angelo.

-E' giusto- riconobbe.-Ma lei ha detto delle sciocchezze, veramente. Mio zio era un bastardo e meritava di morire ammazzato, ma nessuno l'ha ucciso.

Era sincero ed ero ormai convinto che tutte le mie congetture fossero nient'altro che un'accozzaglia di banalità. Mi successe di pensare che era ora di smetterla con quel mestiere.

-Hai ragione, ma per una serie di circostanze una più scema dell'altra, solo ora me ne rendo conto, mi ero convinto che tuo zio fosse stato ammazzato. Ma ora, per fortuna, sono rinsavito... E c'è Angelo- aggiunsi senza alcun nesso.-Tu sei tutto quello che gli resta.

Annuì senza convinzione.

-Angelo-mormorò-... anche se è uno stupido.

-Perché?

-Ha sempre idolatrato Giovanni. Non si era mai resto conto... Mai. Gli stava sempre dietro. E quando partì per il viaggio di nozze Angelo continuava a dirmi che la vita era insopportabile senza lo zio. Zio Giovanni che gioca a tennis, zio Giovanni che sa sparare, zio Giovanni qua, zio Giovanni là. Una volta non lo sopportai più e gli dissi tutto. Non potrò mai dimenticare come ci rimase. Amava moltissimo nostra madre. Prima non mi volle credere, poi, quando glielo giurai se ne scappò via e tornò solo la sera tardi. Da allora non nominò più quell'uomo. Capii che lo odiava.-Aveva un tono quasi di trionfo e cominciavo a pensare che per lui non ci fossero più speranze.-Aveva voluto troppo bene a mamma-ripetè.-Quando quel bastardo tornò dal viaggio di nozze ricordo che Angelo non gli rivolse mai la parola né lo guardò mai in faccia. Ma non ebbe il tempo di meravigliarsene. Morì il giorno dopo che era tornato.

Queste ultime parole furono dette con una sorta di sadica soddisfazione.

-Non avresti dovuto farlo-dissi. La mia voce mi sembrò il ghigno di un mostro che con dita di fuoco cercava di spappolarmi il cervello. Era la verità e la terribile coscienza di essa.

-Sì, lo so... Fui uno stupido, lui aveva solo tredici anni ma...- Non aveva ancora capito ma in quel momento l'altra mano del mostro si spostò da me in lui, e gli si avvinghiò e lo torturò e io potevo leggere nei suoi occhi, man mano che aumentava, l'atrocità di quella morsa.

-Lei è pazzo-mormorò-... Lei è pazzo. Lei è pazzo...-come una cantilena infantile, folle.

E io avrei veramente desiderato essere pazzo, essere chiuso tra mura d'acciaio, lontano dal mondo.

Che qualcuno mi spieghi la vita.

-Lei è pazzo. Lei è pazzo. Lei è pazzo.

Mi sedetti sul letto di fronte a lui e gli misi una mano sulla spalla.

-Non hai il diritto di comportarti così. Devi pensare tu a lui. Tu, solo tu. Mi capisci? Capisci?

Lentamente annuì. Per la prima volta lessi nei suoi occhi lo sguardo di un uomo.

-Ci penserò io... Sì. Anche se ho sbagliato. Come sempre. Ci penserò io a Angelo. Anche se ci toglieranno tutte le proprietà qualcosa ci rimarrà.

-Qualche proprietà ve la lasceranno- dissi nel disperato tentativo di pensare a qualcos'altro.-E poi tuo padre mi ha detto che in banca vi sono dei soldi intestati a vostro nome.

Annuì ancora.

-Ce la caveremo,

Mi tese la destra. Ce la stringemmo. Sapeva che di me poteva fidarsi. E io cominciavo a pensare di potermi fidare di lui. Me ne andai. Tutto intorno a me non aveva più senso; avviai la 128 e discesi per l'ultima volta il viale di Villa Serra.

Non cercai mai Angelo; d'altra parte cosa avrei potuto dirgli o farmi dire o dare, se non la conferma, assolutamente inutile, di quanto lui stava forse disperatamente cercando di dimenticare?

Povero, povero Angelo che era stato costretto di colpo a guardare da uomo senza esserlo, a vedere quello che per i suoi occhi smarriti era il mostruoso, senza riuscire a capirlo, o perlomeno senza riuscire a capirne il perché. In due modi poteva reagire, o non reagendo affatto, chiudendosi, sigillandosi in sé, e diventando un emarginato che neppure i colpi più duri della vita, se mai ne fossero esistiti di più duri di quello, avrebbero mai

potuto far tremare, o distruggendo il mostruoso, l'incomprensibile. Angelo aveva distrutto suo zio. Il vecchio Nicola mi aveva detto che Giovanni aveva insegnato ai suoi nipoti a sparare, o me l'aveva fatto capire. Per tutta la durata del viaggio di nozze di Giovanni e Cristina aveva covato il suo orrore e forse la sua vendetta, e, quando Giovanni, appena tornato, andò con la moglie al Lacco, Angelo decise che era ora di agire. Non pensò al dopo, alle conseguenze del suo gesto, che certamente, se non per una inimmaginabile fatalità, sarebbero state tragiche per lui. Non ebbe remore neppure pensando alla moglie di Giovanni, se mai ci pensò, che non aveva nessuna colpa. Doveva distruggere lo zio e tutto il resto era niente. Mi venne il sospetto che forse nella donna accanto allo zio, egli pensò di punire la stessa madre, tanto, troppo amata e che pure l'aveva tradito. Ma è un sospetto senza senso; sono sicuro che lui non pensava ad un 'incidente' e quindi ai rischi che altre persone innocenti avrebbero potuto correre; gli interessava una sola cosa. E anche se in modo non voluto e indiretto la fece. Quando vide la macchina andare fuori strada sicuramente aveva pensato di aver colpito il bersaglio. Era tornato a casa e forse aveva aspettato che lo andassero ad arrestare. Poi quando aveva saputo che si riteneva che lo zio fosse morto per un infarto si era dapprima meravigliato, poi, forse, si era convinto a non pensarci più, e ora, chissà?, si era convinto che era stato solo un sogno. O un desiderio. Accade a volte che i bambini si accusino della morte di una persona solo perché l'hanno desiderata. Forse ad Angelo era successo il contrario. Può essere.

Oh, a quel paese. Sono solo congetture senza significato né scopo se non quello di aiutarmi, inutilmente, a scusare di fronte alla coscienza, la mia fuga. Non pensavo che fosse anormale, non mi era sembrato tale, né che potesse essere pericoloso per gli altri. Fu per questo che non ne parlai con nessuno, d'altra parte non vi era nessuna vera prova, e me ne andai. La mia coscienza mi lancia ora nuove e incomprensibili accuse, quello che mi è sembrato di

capire è che secondo lei allora sfuggii soprattutto le mie responsabilità...

E ancora oggi quando il sole batte più forte e il mio cervello non trova altre vie per uscire dal niente, mi succede di vederlo: accoccolato su un ciglio, stagiato, solo, contro il cielo luridamente azzurro di settembre, con un fucile in pugno e una mano di ghiaccio intorno al cuore.

FINE